

Corso di Laurea Magistrale in  
Lingue e Istituzioni Economiche e Giuridiche  
dell'Asia e dell'Africa Mediterranea

Tesi di Laurea in Storia del Pensiero Politico  
della Cina Moderna e Contemporanea

**LA CINA "UNITARIA MULTIETNICA":  
LE POLITICHE DELLA RPC NEI CONFRONTI  
DELLE MINORANZE ETNICHE**

Relatore: Chiar.mo Prof. **GUIDO SAMARANI**

Correlatrice: Chiar.ma Prof.ssa **LAURA DE GIORGI**

Laureanda: **MARTA CERNUTO**  
matricola 838646

SESSIONE II

---

ANNO ACCADEMICO 2012/2013

*Fifty-six stars*  
*Fifty-six flowers*  
*Fifty-six brothers and sisters together from one family*  
*Fifty-six national languages together from one sentence:*  
*I love my China, I love my China*  
*("Love my China", Qiao Yu)*

*Ai miei cari,*  
*ai quali devo tutto,*  
*che, riempiendo sempre di nuovi stimoli la mia vita*  
*e non smettendo mai di incoraggiarmi e sostenermi,*  
*mi hanno permesso di essere la persona che sono.*

这篇论文的目标是解析，并深入研究有关中国的许多有趣的题目之一：也就是说中国少数民族问题，以及中央政府对它们的政策。

大部分西方公众舆论几乎没有任何关于这个题目的有关知识。在国际舞台上，只有一些具体问题，比如说西藏问题，引起了重视。中国是一个巨大的国家：它的领土几乎为一千万平方公里，它的人口大概为十三亿四千万人。

跟世界所有大国一样，中国是一个多民族国家：在它的领土内聚居了五十六个不同的民族。

汉族是中国最大的族群：中国人口的百分之九十以上是汉族。

其他五十五个民族都比汉族小得多。由于这个原因，它们被称为“少数民族”。它们的人口占中国人口的百分之八左右。

虽然少数民族人口与汉族人口相比相当小，但是，它们占领的领土很大，也就是说大约百分之六十的中国领土。因此，为了保护国家的团结和安全，它们的政治作用非常大。

在中国少数民族人口之间有很多，很大的差别。

有十个少数民族人口超过两百万人：人口最多的少数民族是壮族（它的人口为一千六百万人，主要聚居于广西壮族自治区）；此外，还有满族（一千一百万人）、回族（一千万人）、苗族（九百万人）和维吾尔族（八百多万人）。

二十五个少数民族人口为从十万到两百万。其他的二十个少数民族人口不到十万。人口最小的民族是珞巴族：它的人口只为三千人，聚居于西藏自治区。

大多数少数民族聚居于一个或两个省。九个少数民族聚居于三个或三、四个省：回族聚居于十九个省；蒙古族和苗族聚居于七个省；满族聚居于六个省；藏族聚居于五个省；瑶族、畲族和土家族聚居于四个省；壮族、彝族、侗族、朝鲜族和白族聚居于三个省。

关于中国少数民族是一个非常广阔的话题。因为这篇论文是一篇有关当代中国政治思想史的论文，所以我选择分析中央政府对少数民族的政策，从一九四九年中华人民共和国的创建，直到今天。这篇论文的两个主要关键词是“民族”与“少数”。因此，我把分析这两个词作为论文的前言很有意义。

这些词通常用在日常的共同语言和大众媒体的语言中。然而，它们是社会学和人类学的术语，所以它们暗示很复杂的概念和意义。如果没有正确理解，它们可以很容易地被误解和误用。

前言用一个关于中文词语“民族”，“少数民族”和“中华民族”的小段落结束。

论文的第一章分析毛泽东时代，从一九四九年中华人民共和国的创建直到一九七六年毛泽东的死亡。

这三十年的解析分为三个历史阶段：第一个阶段，从一九四九年

直到一九五四年，被称为“过渡阶段”；第二个阶段，从一九五四年直到一九五七年，被称为“温和阶段”；第三个阶段，从一九五七年直到一九七六年，被称为“激进阶段”。

一定程度的不确定性和临时特征是第一阶段的政策。中华人民共和国最早民族政策的主要目的是实现均衡的少数民族与汉族之间的整合，并且实现各民族和平共处。

在第二阶段，第一阶段所制定的政策指导方针，被确认和扩展：那些年的特点是政府的开放性和节制的态度。那些年的民族政策的关键词是：团结、平等、互相帮助和反对各种大民族主义。这些关键词仍然是今天的关键词。

在最后阶段，上一期间的温和政策遭受了毛泽东提倡的政治激进主义的攻击。这种激进的态度，然后导致了剧烈“文化大革命”的十年。

为了分析在这个历史时期对少数民族实现的政策，我分析了那个时期的一些非常重要的文件和法律文本，也就是说：一九四九年的中国人民政治协商会议共同纲领，一九五二年的中华人民共和国民族区域自治实施纲要，一九五四年与一九七五年的宪法。

另外，通过阅读毛泽东主席的著作和发言，我还分析了他关于民族问题的思想。

第一章的第二段涉及民族识别的题目：它介绍中国政府怎么正式确认五十五个少数民族。

五十年代时，中国政府促进了民族学家和语言学家进行一系列的远征。远征的目的是一劳永逸地确定中国准确的民族组成。

论文的第二章分析从七十年代末到九十年代初的民族政策。当时邓小平是中国新领导人。由于他，开始了一段改革与国际开放的时期，实施一种经济上和政治上的自由政策，政府对少数民族再进行一种温和政策。

在此非常重要的时期，也称为“十年的改革”，新中华人民共和国宪法与一些非常重要法律被颁布了：也就是说一九八四年的中华人民共和国民族区域自治法与一九七九年的中华人民共和国人民代表大会和地方各级人民代表大会选举法（于一九八六年修正）。

宪法确认所有民族一律平等。它还确定国家保障各民族的合法的权利和利益，禁止对任何民族的歧视和压迫，禁止破坏民族团结和制造民族分裂的行为。宪法保障各民族使用和发展自己的语言文字的自由，保持或者改革自己的风俗习惯的自由。

各少数民族聚居的地方实行区域自治，设立自治机关，行使自治权。

民族自治地方有不同的类型：自治区、自治州、自治县、民族乡。他们都是中华人民共和国不可分离的部分。批准自治区的区域划分，批准自治州和自治县的建置和区域划分都是国务院的职权。

民族自治地方的自治机关是自治区、自治州、自治县的人民代表大会和人民政府。民族自治地方的人民代表大会有权依照当地民族的政治、经济和文化的特点，制定自治条例和单行条例。另外，它们有管理地方财政的自治权；在国家计划的指导下，自主地安排和管理地方性的经济建设事业；自主地管理本地方的教育、科学、文化、卫生、体育事业，保护和整理民族的文化遗产，发展和繁荣民族文化；在执行职务的时候，依照本民族自治地方自治条例的规定，使用当地通用的一种或者几种语言文字。

到二零零零年，一百五十四个民族自治地方被建置：五个自治区（内蒙古自治区、新疆维吾尔自治区、广西壮族自治区、宁夏回族自治区与西藏自治区）、三十个自治州与一百一十九个自治县。并且，一千二百五十六个民族乡被建置。

这一章的第二段讨论著名人类学家费孝通的“中华民族多元一体格局”理论。这个理论是他一九八八年，在香港中文大学的一次讲演，这一理论第一次被陈述。

自建国以来，中国政府称中国为一个“统一的多民族国家”；费孝通的理论提供此定义一个科学的解释。它分析了中国是怎么通过不同族群的同化和聚变过程发展的。族群之间的整合，最终导致了中华民族的诞生。

第三章，即最后的一章分析了今天的局面。第一段，通过它们在

人口上与国家领土上分布的数据，介绍中国少数民族。

第二段分析少数民族政策的立法情况：首先它分析最近的宪法，中华人民共和国民族区域自治法与中华人民共和国人民代表大会和地方各级人民代表大会选举法修正案；然后它分析中华人民共和国国务院新闻办公室关于少数民族问题出版的三本白皮书。

白皮书是一种正式文件。中国政府出版它们是为了分析和说明很重要或比较微妙的问题，比如说人权、环保、国防、外交、等等。少数民族问题是最频繁的主题之一：有十三本白皮书讨论这个题目，其中九本白皮书只讨论西藏问题。

三本白皮书是一般地讨论少数民族问题。它们的标题是：中国的少数民族政策及其实践（于一九九九年出版）；中国的民族区域自治（于二零零五年出版）；中国的民族政策与各民族共同繁荣发展（于二零零九年出版）。

它们都把重点放在民族问题的某些关键点，也就是说：中国是一个统一的多民族国家；民族之间的平等和团结；民族区域自治制度；少数民族的经济社会发展；少数民族文化的保护和发展。



**INTRODUZIONE** **p. 11**

**PREMESSA**

**Significato e implicazioni dei termini "minoranza"  
ed "etnia"** **p. 16**

**CAPITOLO I: Il periodo maoista (1949-1976)**

I.1 Le varie fasi della politica maoista nei confronti  
delle minoranze etniche p. 34

I.1.1 Dal 1949 al 1954: la fase "di transizione" p. 34

- Il Programma Comune della Conferenza Politica Consultiva del Popolo Cinese
- Il Programma Generale per l'implementazione dell'autonomia regionale per le minoranze
- La direttiva *Criticare lo Sciovinismo grande-Han*

I.1.2 Dal 1954 al 1957: la fase "moderata" p. 43

- La Costituzione del 1954
- Il discorso *Sui dieci grandi rapporti*
- Il discorso *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*

I.1.3 Dal 1957 al 1976: la fase "radicale" p. 53

- Il movimento dei cento fiori e la campagna anti-destroisi
- La rivolta in Tibet del 1959
- La Rivoluzione Culturale e la Costituzione del 1975

I.2 La categorizzazione etnica p. 61

## **CAPITOLO II: La Cina di Deng Xiaoping (1978-1992)**

II.1	Il ritorno alle politiche moderate	p. 86
II.1.1	La Costituzione del 1982	p. 87
II.1.2	L'autonomia regionale e la Legge del 1984	p. 94
II.1.3	La Legge Elettorale dell'ANP e delle Assemblee Popolari Locali della RPC	p. 106
II.2	Fei Xiatong e la tesi sul modello di "unità pluralistica" della nazione cinese	p. 113

## **CAPITOLO III: La situazione odierna**

III.1	Le minoranze etniche e la loro distribuzione sul territorio	p. 127
III.2	Il quadro legislativo	p. 137
III.2.1	Gli emendamenti	p. 138
III.2.2	I <i>white paper</i>	p. 143
	<ul style="list-style-type: none"><li>• Un Paese unitario multietnico</li><li>• Eguaglianza e unità fra i gruppi etnici</li><li>• Il sistema dell'autonomia regionale</li><li>• Sviluppo economico e culturale delle minoranze</li><li>• Tutela e sviluppo delle culture dei gruppi etnici</li></ul>	

<b>CONCLUSIONI</b>	<b>p. 162</b>
--------------------	---------------

<b>BIBLIOGRAFIA &amp; SITI</b>	<b>p. 166</b>
--------------------------------	---------------

# INTRODUZIONE

L'intento che mi sono prefissata nella stesura di questa tesi è quello di analizzare e approfondire uno dei numerosi temi di grande interesse relativi a quell'universo estremamente complesso, eterogeneo, sfaccettato e, purtroppo, misconosciuto dalla maggior parte del mondo occidentale che è la Cina: **le minoranze etniche e le politiche nei loro confronti**.

Nonostante viviamo ormai in un mondo globalizzato in cui, grazie ad internet, notizie ed informazioni viaggiano da un capo all'altro del pianeta praticamente in tempo reale e sono reperibili quasi da chiunque e in qualsiasi momento, e nonostante il ruolo sempre più centrale e predominante che la Cina va inesorabilmente occupando all'interno dello scenario socio-politico-economico internazionale, in Occidente resta difficile per chiunque non sia un "addetto ai lavori" discutere di questo immenso Paese ed esprimere pareri sulle sue varie problematiche senza cadere nella facile tentazione di prendere posizione e di parlare più per sentito dire che per reale conoscenza. D'altra parte, va detto che, a volte, non è facile parlare della Cina nemmeno per chi la studia e, dunque, ha una maggiore conoscenza del suo *background* storico-culturale: le vicissitudini attraversate nel corso dei millenni hanno portato la Cina ad essere una realtà profondamente complessa e variegata in cui, a volte, come sostiene Ilaria Maria Sala, *"tutto e il suo contrario sono veri contemporaneamente"*.<sup>1</sup>

Avvicinarsi alla Cina, dicono le sinologhe Anita Capozzi e Patrizia Galli, è *"come entrare in un gioco di scatole: ne apri una e trovi che ne contiene altre, ognuna delle quali ne contiene a sua volta altre ancora"*<sup>2</sup>: non può bastare, dunque, uno sguardo fugace per capire o pretendere di parlarne senza correre il rischio di cadere nel pregiudizio e nello stereotipo.

---

1 Ilaria Maria SALA, *Un ritratto impossibile*, La differenza, anno 1, numero 15, 2008.

2 Anita CAPOZZI e Patrizia GALLI, *Appunti dalla Cina*, Bologna, Serendipità, 2008.

Quello delle minoranze etniche cinesi è un tema di cui, tranne alcune specifiche questioni come quella tibetana che, per motivi vari, hanno suscitato attenzione e ottenuto rilievo in ambito internazionale, la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica occidentale non ha quasi alcuna conoscenza.

La Cina è un Paese sconfinato con un territorio di quasi dieci milioni di km quadrati e una popolazione che, con i suoi 1.340.000.000 circa di abitanti, è la più numerosa al mondo. Come tutti gli Stati di enormi dimensioni, è una nazione multietnica all'interno della quale risiedono ben 56 diversi gruppi etnici di cui l'etnia maggioritaria Han, cui appartiene più del 90% della popolazione totale, e altre 55 cosiddette minoranze etniche le quali, pur costituendo solo l'8,5% della popolazione (114.000.000 circa di individui), sono presenti su oltre il 60% dell'intero territorio nazionale.

La maggior parte delle etnie vive concentrata in una o due province mentre nove di esse vivono stanziata in tre o più province raggruppate in comunità più ristrette: in particolare, l'etnia Hui si trova stanziata in ben 19 province, quelle Mongola e Miao in sette, la Mancese in sei e la Tibetana in cinque.

Solo dieci minoranze hanno una popolazione di due milioni o più di abitanti (la più popolosa è l'etnia Zhuang, stanziata principalmente nella Regione Autonoma del Guangxi, con circa 16 milioni di membri); venticinque hanno popolazioni comprese tra 100.000 e 1,9 milioni di abitanti e le rimanenti venti hanno una popolazione inferiore ai 100.000 abitanti (l'etnia meno popolosa è quella Lhoba, stanziata in Tibet, che conta solo 3.000 membri circa).

Anche se demograficamente relativamente piccole rispetto all'etnia Han, le minoranze etniche sono politicamente molto rilevanti nell'ambito dell'unità e della sicurezza nazionali in quanto tre quarti della loro popolazione, ben 30 etnie su 55, vive concentrata nelle aree autonome che, come accennato in precedenza, costituiscono più del 60% dell'intero territorio nazionale e sono localizzate

principalmente nelle zone di frontiera.

Quello delle minoranze etniche è un tema che, volendo, potrebbe non essere mai esaurito, tanti sarebbero gli aspetti da trattare e i punti di vista da cui poterlo studiare e discutere: dovendo, per forza di cose, circoscrivere il campo della mia analisi ed essendo questa una tesi in storia del pensiero politico della Cina moderna e contemporanea, ho scelto di trattare **le politiche varate dal governo centrale nei confronti delle minoranze etniche** dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese (RPC), nel 1949, fino ad oggi.

Ho ritenuto interessante introdurre il lavoro con una premessa sulle parole chiave che ricorrono con maggiore frequenza nel corso della trattazione: "**etnia**" e "**minoranza**". Tali termini, il cui impiego è diffusissimo nel linguaggio comune e dei *mass media*, sono termini tecnici socio-antropologici portatori di concetti, significati e implicazioni complessi e sfaccettati che, se non compresi correttamente, possono essere facilmente fraintesi e strumentalizzati. In particolare il termine "etnia", usato spesso come fosse neutro ed indicasse delle indiscutibili realtà empiriche, rappresenta, invece, astrazioni concettuali, categorizzazioni sociali e credenze collettive che hanno il potere di agire sulla società e, per questo, possono essere manipolate ed usate come armi ideologiche.<sup>3</sup> Conclude la premessa un piccolo paragrafo relativo ai termini cinesi *minzu* (民族), *shaoshu minzu* (少数民族) e *zhonghua minzu* (中华民族) che significano rispettivamente "etnia", "minoranza etnica" e "nazione cinese".

Il primo capitolo analizza il periodo maoista e il modo in cui la politica relativa alle minoranze etniche è stata impostata ed affrontata durante le tre diverse fasi storiche attraversate dalla Cina a partire dalla nascita della Repubblica Popolare, nel 1949, fino alla morte del suo Timoniere, nel 1976: la prima fase copre i

---

<sup>3</sup> Annamaria RIVERA in Renè GALLISSOT, Mondher KILANI, Annamaria RIVERA, *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Bari, Edizioni Dedalo, 2001.

primissimi anni di vita della RPC dal 1949 al 1954, la seconda va dal 1954 al 1957 e la terza, infine, riguarda gli anni dal 1957 al 1976.

L'analisi di questo periodo storico è condotta attraverso lo studio dei testi delle varie leggi e Costituzioni promulgate a quei tempi e la lettura di scritti e discorsi del presidente Mao. Nello specifico, sono stati analizzati in questo capitolo: il Programma Comune della Conferenza Politica Consultiva del popolo cinese del 1949, il Programma Generale per l'implementazione dell'autonomia regionale per le minoranze del 1952, la prima Costituzione cinese del 1954 e la Costituzione del 1975.

Il secondo paragrafo del capitolo tratta il tema della categorizzazione etnica, ovvero il processo che ha portato all'identificazione e alla definizione delle 55 minoranze ufficialmente riconosciute dal governo cinese.

Il fulcro dell'analisi è il **"progetto di classificazione etnica"**: una serie di spedizioni, condotte negli anni cinquanta, che impegnò etnologi e linguisti nell'arduo compito di determinare, una volta per tutte, la precisa composizione etnica della Cina, al fine di integrare i vari gruppi individuati in un sistema di governo centralizzato e territorialmente stabile.

Il secondo capitolo è dedicato alle politiche intraprese dopo l'inizio del nuovo corso della storia cinese conseguente alle riforme e alle politiche di apertura al contesto internazionale promosse da Deng Xiaoping: il periodo storico interessato è, dunque, quello che va dalla fine degli anni settanta (1978) all'inizio degli anni novanta (1992). Con Deng Xiaoping alla sua guida, il governo cinese degli anni ottanta perseguì una politica liberale non solo dal punto di vista economico e politico ma anche nei confronti delle minoranze etniche nazionali, riprendendo nei loro confronti la linea politica moderata perseguita dal 1949 al 1957. Questi anni di grande cambiamento, conosciuti anche come "decennio delle riforme", furono testimoni della promulgazione, nel

1982, della Carta Costituzionale ancora attualmente vigente e di altre importantissime leggi fra cui spiccano, per rilevanza ai fini di questa analisi, la Legge sull'Autonomia Regionale Nazionale del 1984 e la Legge Elettorale della RPC adottata nel 1979 ed emendata nel 1986.

Il secondo paragrafo di questo capitolo tratta la tesi sul **modello di "unità pluralistica" della nazione cinese**, presentata per la prima volta nel 1988 dall'eminente antropologo **Fei Xiaotong**. Questa tesi, ancora oggi riconosciuta in Cina come una tra le più autorevoli in materia, fornisce un'argomentazione scientifica alla posizione sostenuta dal governo comunista sin dalla nascita della RPC secondo cui la Cina è uno **"Stato unitario multi-etnico"**.

Il terzo ed ultimo capitolo affronta la situazione odierna presentando, nel primo paragrafo, le minoranze etniche e la loro distribuzione su tutto il territorio nazionale e analizzando, nel secondo, il quadro politico e legislativo alla luce degli emendamenti apportati, nel 2004, alla Costituzione e alla Legge Elettorale e, nel 2001, alla Legge sull'Autonomia Regionale Nazionale. L'analisi si sposta, successivamente, sui tre *white paper* pubblicati nel 1999, nel 2005 e nel 2009 dall'Ufficio Informazioni del Consiglio degli Affari di Stato della RPC relativamente al tema delle minoranze etniche e intitolati, rispettivamente, *La politica per le minoranze nazionali e la sua pratica in Cina*; *L'autonomia regionale per le minoranze etniche cinesi*; *La politica etnica cinese e la prosperità e lo sviluppo comune di tutti i gruppi etnici*.

## PREMESSA

### Significato e implicazioni dei termini "minoranza" ed "etnia"

Qualunque studio o analisi che intenda approcciare il campo delle cosiddette relazioni interetniche si trova, inevitabilmente, a dover affrontare termini e concetti cruciali come "etnia", "razza", "nazione", "cultura" e "identità": tali termini, quotidianamente impiegati nel linguaggio comune, della politica e dei *mass media* come se indicassero delle realtà empiriche indiscutibili, sono in realtà densi di significati e di implicazioni fortemente connotati ideologicamente.

Come negli ultimi decenni è stato messo in risalto da antropologi e studiosi di scienze sociali, le categorie derivanti da questi termini che, per moltissimo tempo, sono state affrontate e presentate come qualcosa di predeterminato e immutabile, quasi "naturale", sono in realtà degli artefatti, ovvero costruzioni sociali, astrazioni concettuali e credenze collettive create *ad hoc* che, pur essendo, in quanto tali, arbitrarie e mutevoli, posseggono un enorme potere di agire sulla società e di servire come fortissimi strumenti di manipolazione ideologica<sup>4</sup>.

Concetti come quelli di "etnia-etnicità", "razza-razzismo", "nazione-nazionalità", pur essendo di uso corrente, sono spesso oggetto di grande confusione. Proprio per questo, è importante soffermarsi su di essi in modo da presentarli in maniera chiara e circostanziata e da chiarire in che modo essi siano, fra loro, in relazione.

I due termini innanzitutto analizzati sono "**minoranza**" ed "**etnia**".

---

<sup>4</sup> Renè GALLISSOT, Mondher KILANI, Annamaria RIVERA, *L'imbroglia etnico in quattordici parole-chiave*, Bari, Edizioni Dedalo, 2001.



Vedremo poi in che relazione sono fra loro i tre termini "etnia", "razza" e "nazione" e cosa ha portato questi termini, nella tradizione occidentale, ad andare incontro ad un processo di convergenza che spesso ha fatto sì che venissero usati come termini sostanzialmente equivalenti.<sup>5</sup>

- **"Minoranza"**

Secondo la definizione classica fornita da A.M. Rose nella *International Encyclopedia of the Social Sciences*, il termine "**minoranza**" designa un

gruppo di persone (differenziate da altre all'interno di una data società sulla base di razza, religione, lingua, nazionalità) che vedono se stesse come gruppo dotato di una propria specificità e che vengono percepite dall'esterno come tali, con una connotazione negativa<sup>6</sup>.

Questa definizione è scomponibile in tre componenti fondamentali<sup>7</sup>:

1. Le caratteristiche che rendono i membri di una minoranza differenti dal resto della società: lingua, nazionalità, pratiche religiose, usi e costumi, stili di vita, tratti somatici;
2. Una minoranza esiste solo se alle caratteristiche distintive si associa un particolare senso di appartenenza, ovvero se i membri della minoranza si percepiscono e sono percepiti dall'esterno come portatori di una specifica identità;
3. Tale identità si costituisce e assume specificità solo in riferimento ad una situazione di discriminazione, che si esplicita nella forma di un accesso ineguale alle risorse, alle opportunità e alle ricompense sociali.

In una più ampia accezione, il termine "minoranza" può esser riferito anche ai movimenti controculturali e alle minoranze religiose di tipo settario, i quali

---

<sup>5</sup> Ugo FABIETTI, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci, 1998.

<sup>6</sup> A.M. Rose, 1968 *International encyclopedia of the social sciences*, vol. X citato in Mario DIANI, 1996.

<sup>7</sup> Mario DIANI, *Minoranze culturali*, 1996.

presentano molti dei tratti propri delle minoranze andando da una specifica identità di gruppo ad una collocazione sociale marginale.

L'identità di un gruppo sociale si basa su un **duplice processo di auto-definizione e di etero-definizione**: i suoi membri, infatti, oltre che percepire sé stessi come entità specifica, devono anche essere riconosciuti come tali dal resto della società.<sup>8</sup>

In particolare, l'identità delle minoranze si basa sulla valorizzazione di caratteristiche legate all'esperienza di lungo periodo di un popolo come la sua tradizione, la sua storia, i suoi specifici tratti culturali e il territorio in cui è insediato. Alcuni studiosi hanno interpretato questi elementi sottolineando la dimensione primordiale presente nel sentimento di appartenenza culturale e, a volte, ampliando questa interpretazione fino ad includervi elementi di tipo biologico come il legame familiare, la socializzazione sin dalla prima infanzia nonchè specifiche pratiche e visioni del mondo.<sup>9</sup>

Nel corso della storia, i maggiori agenti di contatto tra gruppi etnici, culturali e sociali sono stati i processi demografici, politici e di modernizzazione.

Fra i processi di tipo demografico, quelli che rivestono maggiore importanza sono le migrazioni, determinate da motivi di genere economico, politico, culturale, ecc.

I processi di tipo politico che hanno portato, nella storia, all'emergere di minoranze, sono legati principalmente alle guerre di conquista e al conseguente asservimento di popolazioni precedentemente autonome. Fra questi rientrano, inoltre, i processi di colonizzazione e il processo di costruzione dei moderni Stati nazionali. Quest'ultimo è sicuramente il più interessante in quanto, i moderni Stati nazionali, a differenza delle precedenti forme di organizzazione

---

8 A. Melucci, 1982/1991 *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali* citato in Mario DIANI, 1996.

9 E. Shils, 1957 *Primordial, personal, sacred and civil ties*, in "British journal of sociology"; C. Geertz, 1963 *Old societies and new States*; P.L. Van den Berghe, 1978 *Race and ethnicity: a sociobiological perspective*, in "Ethnic and racial studies" citati in Mario DIANI, 1996.

sociale, hanno richiesto l'integrazione verticale della società attorno ad un modello culturale e politico unitario.<sup>10</sup> E' stato, in altre parole, necessario integrare le varie comunità locali in strutture amministrative nazionali per poi diffondere tra i cittadini, ognuno dei quali portatore di culture e tradizioni diverse, il senso di appartenenza ad un'unica comunità storica e culturale.

Nel corso degli anni, molti dibattiti sono stati tenuti sulla natura più o meno artificiosa degli Stati moderni. Fra le varie posizioni, vi è stato sia chi ha sostenuto una continuità tra le appartenenze etniche e culturali preesistenti e le nuove identità nazionali, sia chi ha sottolineato l'arbitrarietà dei riferimenti culturali di queste ultime e la natura immaginaria dei nuovi legami sociali<sup>11</sup>.

In realtà, come sostiene Mario Diani, la dialettica tra la creazione dello Stato e l'emergere delle minoranze è solo un aspetto più generale del rapporto tra processi di modernizzazione e culture legate ad elementi, in qualche modo, premoderni. Infatti, per ognuno dei principali indicatori di modernizzazione, è possibile individuare fattori sociopolitici che contribuiscono al persistere di sentimenti di appartenenza di tipo culturale.<sup>12</sup>

L'industrializzazione, ad esempio, ha sicuramente favorito la mobilità territoriale e lo sviluppo dell'individualismo, accelerando così la fine delle comunità tradizionali; i mercati, tuttavia, presentano segmentazioni interne a base etnica per cui l'identificazione esplicita con una minoranza può favorire, in molti e svariati modi, l'attività economica.

Un altro degli indicatori di modernizzazione da prendere in considerazione è quello dell'urbanizzazione, la quale non ha affatto determinato la scomparsa delle identità culturali preesistenti ma, anzi, ha fatto sì che le minoranze si

---

10 E. Gellner, 1983 *Nations and nationalism*; G. Poggi, 1978 *La vicenda dello Stato moderno. Una prospettiva sociologica*; D. Petrosino, 1991 *Stati, nazioni, etnie. Il pluralismo etnico e nazionale nella teoria sociologica contemporanea* citati in Mario DIANI, 1996.

11 Mario DIANI, *Minoranze culturali*, 1996.

12 K. O'Sullivan See e W.J. Wilson, 1988 "Race and ethnicity" in *Handbook of sociology* a cura di N.J. Smelser citato in Mario DIANI, 1996.

distribuissero nelle aree urbane in modo da creare forme di segregazione territoriale.

Infine, la modernizzazione ha portato alla diffusione dei principi democratici e di autodeterminazione i quali, non solo hanno rappresentato la base per la legittimazione delle aspirazioni alla nascita dei moderni Stati Nazionali, ma sono gli stessi a cui hanno fatto e fanno, tuttora, appello i membri delle minoranze penalizzate all'interno delle varie formazioni statali. E' dunque possibile sostenere che la modernizzazione, lungi dal decretare la scomparsa delle minoranze culturali, ha piuttosto creato le condizioni per una loro rivitalizzazione o, addirittura, in alcuni casi, per un loro emergere *ex novo*.<sup>13</sup>

Per concludere il discorso relativo alle minoranze, vediamo che tipo di **relazioni** possono sussistere **fra gruppi minoritari e gruppi dominanti**. Le relazioni individuabili, anche se nella realtà si presentano con diversi gradi di intensità e con diverse modalità di manifestazione, sono essenzialmente riconducibili a due processi: l'**assimilazione** e la **discriminazione**.

Si parla di tendenze assimilatrici quando le tradizioni culturali e le origini storiche di un dato gruppo cessano di rappresentare la base per orientamenti e comportamenti che deviano da quelli della maggioranza della popolazione e smettono quindi di determinare una ineguale distribuzione delle risorse sociali.

Le componenti fondamentali dell'**assimilazione** sono sette<sup>14</sup>:

1. assenza di pregiudizio;
2. assenza di discriminazione;
3. assenza di conflitti sul potere e sui valori;
4. integrazione: ovvero la distribuzione dei membri di una minoranza in tutte le varie tipologie di associazioni ed istituzioni di una società;

---

<sup>13</sup> Mario DIANI, *Minoranze culturali*, 1996.

<sup>14</sup> M.M. Gordon, 1975 "Toward a general theory of racial and ethnic group relations" in *Ethnicity. Theory and experience* a cura di N. Glazer e D.P. Moynihan; J.M. Yinger, 1985 "Ethnicity" in *Annual Review of sociology*, XI citati in Mario DIANI, 1996.

5. acculturazione: la corrispondenza tra norme, usi e valori di una minoranza e quelli della società nel suo complesso;
6. identificazione: l'identificarsi da parte dei membri di una minoranza con la società nel suo complesso piuttosto che con la minoranza stessa;
7. amalgamazione: la scomparsa delle differenze genetiche socialmente visibili.

Quando tutte queste condizioni sono soddisfatte, non ha più senso parlare di minoranze in quanto sono del tutto assenti relazioni di dominanza e le differenze culturali, pur permanendo, cessano di essere percepite come elementi specifici di identificazione.

La **discriminazione** può manifestarsi sotto varie forme e interessare aspetti diversi della vita sociale.

Sul piano delle relazioni private, la discriminazione può portare al restringimento, per chi è membro di una minoranza, del campo delle relazioni sociali limitando, quindi, l'accesso alle opportunità, sia affettive che di *status*, che queste offrono.

Per quanto riguarda, invece, l'accesso alle opportunità socioeconomiche, tale accesso si configura diversamente per ciascun gruppo culturale a seconda della presenza o meno di un legame con il territorio e del tipo di legame esistente.

Nei casi in cui non vi sia alcun legame tra territorio e minoranza, si parla di "mercato del lavoro segmentato".<sup>15</sup> Secondo questa impostazione, alle minoranze etniche e, in generale, ai gruppi meno inseriti all'interno della società, vengono, di fatto, riservate le occupazioni meno prestigiose e meno garantite. Là dove, invece, una minoranza è associabile ad un territorio specifico si parla di "colonialismo interno"<sup>16</sup>, indicando, con questa espressione, casi in cui un

---

15 E. Bonacich, 1972 "A theory of ethnic antagonism: the split labor market" in *American sociological review*, XXXVII citato in Mario DIANI, 1996.

16 M. Hechter, 1974 *Internal colonialism: the Celtic fringe in British national development* citato in Mario DIANI, 1996.

gruppo residente nelle aree centrali di un Paese impone il suo potere sulle aree periferiche sottoponendole ad una dominazione politica, economica e culturale. E' in questi casi che può verificarsi, come di fatto è successo, a partire dagli anni sessanta, in molte democrazie occidentali e non solo, l'insorgere di conflitti a base etnico-nazionale o regionalista. Va notato, però, che, di recente, gli obiettivi delle mobilitazioni etno-nazionaliste riguardano sempre meno la costruzione di nuovi Stati nazionali del tutto autonomi, e mirano sempre più spesso, alla concessione di più ampie autonomie o al rafforzamento di ipotesi confederative nell'ambito di organismi sovranazionali.<sup>17</sup>

- **"Etnia"**

Il termine **"etnia"** proviene dal greco **"ethnos"**, traducibile con "razza, popolo", con il quale veniva designato un gruppo di individui distinto da proprie specifiche caratteristiche.<sup>18</sup>

I Greci operavano una fondamentale distinzione fra *ethnos* e *polis*: *polis* era la città-stato, dotata di leggi e costumi ben definiti, mentre *ethnos* designava quelle forme di organizzazione sociale a-politica e quei popoli privi di istituzioni che, perciò, venivano ritenuti inferiori rispetto alla *polis* e ai suoi cittadini.<sup>19</sup> In altre parole, le *ethné* erano le società "altre", considerate incivili e barbare. Sin dalla sua origine, dunque, il termine "etnia", implicando una ben precisa gerarchia, venne impiegato in termini sostanzialmente discriminatori o, quantomeno, difettivi.

Questa connotazione difettiva che considera l'etnia *"un raggruppamento di popolazione cui manca qualcosa di decisivo in rapporto alla società cui*

---

17 M. Keating e B. Jones (a cura di), 1985 *Regions in the European community* citato in Mario DIANI, 1996.

18 B. Bernardi, 1994 *Il fattore etnico: dall'etnia all'etnocentrismo* citato in Fabio DEI, 2009.

19 Annamaria RIVERA in René GALLISSOT, Mondher KILANI, Annamaria RIVERA, *L'imbroglio etnico in* (segue nota) *quattordici parole-chiave*, Bari, Edizioni Dedalo, 2001.

*appartiene l'osservatore*"<sup>20</sup>, si affermò con particolare vigore nel corso del XIX secolo, durante il quale andarono consolidandosi in Europa i nazionalismi.

In quel periodo storico, essendo il concetto di "**nazione**" il punto di riferimento obbligato, l'etnia venne considerata una sorta di "nazione per difetto" priva di istituzioni politiche ben definite e della coscienza di sè, caratteristiche queste, dei popoli-nazione. Di conseguenza, il termine "nazione" venne, in quest'epoca, riservato agli Stati "civilizzati" dell'Occidente, mentre la nozione di "etnia" fu ritenuta particolarmente adatta a designare quelle popolazioni o quelle minoranze che, essendo arretrate, erano dominate o considerate dominabili.

Non si tratta di un caso che le designazioni etniche abbiano iniziato a divenire d'uso corrente, sia nel discorso scientifico che in quello politico, in un'epoca, quella coloniale, che vide il dominio europeo sul resto del mondo: la politica coloniale ebbe bisogno, per poter controllare e amministrare le popolazioni locali sottomesse, di classificarle e circoscriverle entro precise definizioni razziali, culturali e territoriali. Come scrivono Amselle e M'Bokolo, le etnie

non derivano che dall'azione del colonizzatore, il quale, nella sua volontà di territorializzare [...], ritagliò delle entità etniche che in seguito vennero assunte dalle stesse popolazioni.<sup>21</sup>

Il colonialismo produsse classificazioni etniche redigendo atlanti e mappe etnografiche e inventando etnonimi a volte del tutto arbitrari. Tutto ciò, pur nascendo al fine di servire scopi politico-amministrativi, andò diventando la base su cui, in seguito, nacque la disciplina dell'etnologia, ovvero la scienza delle "società a-politiche", distinta dalla sociologia per la specificità dell'oggetto trattato il quale è sempre definito in virtù di qualche difetto, mancanza o incompiutezza.

Nella concezione classica che si affermò alla fine del XIX secolo nelle scienze

---

20 Ibid.

21 J.L. Amselle e E. M'Bokolo (a cura di), 1985 *Au coer des ethnies. Ethnies, tribalisme e Etat en Afrique* citato in Annamaria RIVERA, 2001.

sociali, l'etnia o "gruppo etnico" era una popolazione che si autoperpetuava sul piano biologico; che condivideva valori, credenze e istituzioni culturali fondamentali; che aveva una stessa lingua e organizzazione sociale; che, infine, si identificava e veniva identificata come un'unità distinta da altre dello stesso ordine.<sup>22</sup>

Questa concezione "sostanzialista" che faceva di ciascuna etnia un gruppo chiuso discendente da un antenato comune e un'unità discreta dotata di una cultura, una lingua e una psicologia specifica, dominò a lungo nell'etno-antropologia e nelle altre scienze sociali. La definizione del termine "etnia" che da essa discese è quella che, tuttora, continua ad essere correntemente, anche se impropriamente, usata.<sup>23</sup>

In antropologia, la definizione classica e sostanzialista del termine "etnia" venne sottoposta, a partire dagli anni sessanta, ad un radicale processo di revisione critica che portò, infine, alla decostruzione dello stesso concetto classico di "etnia". Ciò su cui si pose più enfasi fu il rifiuto dell'idea che l'etnia fosse un'entità sostanziale o un'oggettiva realtà empirica. L'accento venne, invece, posto sull'**etnicità**, ovvero sui processi di auto ed etero identificazione etnica, fondate sulla distinzione noi/loro, che operano nelle pratiche sociali di un gruppo o di una collettività.<sup>24</sup> Ciò che rende un'etnia tale è, in altre parole, l'ideologia basata sulla rivendicazione di una cultura specifica e comune: non tanto l'effettiva presenza di legami di sangue e la reale appartenenza ad una genealogia e un passato comuni, quanto la credenza di appartenervi davvero.

Una delle figure di maggiore spicco nell'ambito di questa revisione critica fu

---

22 J.F. Barth, 1969/1995 "Les groupes et leurs frontières" in Poutignat e Streiff-Fenart *Théories de l'ethnicité, suivi de "Les groupes et leurs frontières" de F. Barth* citato in Annamaria RIVERA, 2001.

23 La definizione di "etnia" rinvenibile nel *Dizionario di Politica* diretto da N. Bobbio e altri (1983) è la seguente: "L'etnia è un gruppo sociale la cui identità è definita dalla comunanza della lingue e della cultura, delle tradizioni e delle memorie storiche del territorio".

24 P. Poutignat, 1994 "La problématique de l'ethnicité: du groupe ethnique à l'organisation sociale des différences culturelles" in Labat e Vermes (a cura di) *Cultures ouvertes, sociétés interculturelles. Du contact à l'interaction*, vol. II citato in Annamaria RIVERA, 2001.



l'antropologo norvegese **Fredrik Barth**. Tutti i tentativi, negli ultimi decenni, di analizzare le modalità di produzione dell'identità etnica, hanno preso le mosse dall'impostazione che egli diede allo studio dell'etnicità, ovvero dal cosiddetto "**paradigma etnico**".

Barth si pose in netta contrapposizione rispetto alla concezione classica del concetto di "gruppo etnico": un gruppo etnico non è utilmente definibile in base a criteri linguistici, culturali e geografici, ma lo è in base ai criteri che gli interessati, ovvero i membri stessi del gruppo in questione, elaborano per sentirsi uniti tra loro o per tracciare una distinzione fra sé e gli altri. Di conseguenza bisognerebbe studiare i gruppi etnici non dal punto di vista delle diversità culturali che li caratterizzano ma, piuttosto, dal punto di vista delle dinamiche pratiche e simboliche che essi stessi producono allo scopo di stabilire dei "**confini etnici**" tra sé e gli altri gruppi.

Oggi, nel linguaggio comune e mediatico, persiste impropriamente la tendenza alla essenzializzazione sostenuta dall'antropologia classica. Essa, tramite l'utilizzo di modelli che accentuano l'esclusività, i confini netti e la compattezza interna, ha fornito un'immagine eccessivamente statica e "divisionista" delle culture e delle etnie e ha nascosto gli elementi di continuo mutamento e scambio reciproco, abituando così a pensare le culture e le etnie come qualcosa di esistente precedentemente e a prescindere dai processi storici.<sup>25</sup>

Come fa notare l'antropologo Ugo Fabietti, questo modo del tutto improprio di parlare e, soprattutto, di pensare alle etnie, porta chiunque non sia un antropologo o uno studioso di scienze sociali, non solo a formarsi una concezione errata di cosa siano l'etnia e tutte le nozioni ad essa correlate, ma anche ad avere una visione distorta delle ragioni che portano i diversi gruppi etnici ad entrare in conflitto fra loro, le quali vengono spesso rimandate alla nozione di "**etnicità**" considerata come espressione "naturale" dell'esistenza

---

<sup>25</sup> Fabio DEI, *Razza, cultura, etnia*, 2009.

stessa delle etnie.<sup>26</sup>

Nello sforzo di comprendere correttamente cosa siano l'etnia, l'etnicità o l'identità etnica, suggerisce ancora Fabietti, è necessario assumere un atteggiamento intellettuale di "sospensione del giudizio": occorre, cioè, smettere di dare per scontate quelle idee che la tradizione ha imposto come se si trattasse di ovvietà.

Prima di tutto, è fondamentale chiarire da subito che la nozione di "etnia" e tutte le nozioni che ad essa rimandano, fanno tutte riferimento ad una realtà di ordine culturale e non naturale. Ciò vuol dire che fare parte di un determinato gruppo etnico pertiene, innanzitutto, all'ordine del "simbolico": non basta avere determinati tratti somatici, parlare una determinata lingua o condividere specifici usi e valori,

l'identità etnica e l'etnicità sono definizioni del sè e dell'altro collettivi che hanno, quasi sempre, le proprie radici in rapporti di forza tra gruppi coagulati attorno ad interessi specifici.<sup>27</sup>

Tutte queste nozioni, dunque, lungi dal rispecchiare realtà "naturali", sono il frutto di strategie e operazioni intellettuali determinate e, di conseguenza, sono vere e proprie costruzioni simboliche prodotte da determinate circostanze storiche, sociali e politiche. Dicendo ciò sottolineiamo, ancora una volta, come ci si muova nell'ambito dei fenomeni culturali.

Mediante queste costruzioni culturali e simboliche, i vari gruppi etnici producono definizioni di sè e dell'altro collettivi attribuendo al sè una omogeneità interna e, al tempo stesso, una diversità nei confronti degli altri enfatizzando, a questo scopo, alcuni tratti idiosincratici del gruppo i quali vengono, perciò, considerati immutabili. Questo processo di enfaticizzazione è chiamato **"processo di produzione dell'identità etnica"**.

---

<sup>26</sup> Ugo FABIETTI, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci, 1998.

<sup>27</sup> Ibid, p.14.

Prima di procedere, è importantissimo chiarire che, nonostante le etnie siano il frutto di precisi processi di costruzione e siano, come dicevamo prima, degli artefatti, *"l'identità etnica non è il frutto della pura immaginazione ma ha, possiamo dire, una sua ontologia"*<sup>28</sup>: una volta costruite, infatti, le etnie assumono una consistenza concreta e, potremmo dire, "reale" per tutti coloro che in esse si riconoscono.

Tornando al processo di produzione dell'identità etnica, l'antropologo Jean Loup Amselle ha proposto di tenere conto di **due livelli di produzione dell'identità etnico-culturale**: un livello "**interno**" e uno "**esterno**".

Per quanto riguarda il livello di produzione "esterna" si può, prima di tutto, osservare che una cultura può essere concepita come tale solo a condizione di poterla, in qualche modo, astrarre da un contesto più ampio. Come già detto, la definizione di una cultura è il risultato di un rapporto di forza in quanto è il gruppo dominante che ha il potere di assegnare agli altri gruppi il posto che questi occuperanno all'interno del sistema complessivo da esso controllato, indipendentemente dalla loro effettiva omogeneità culturale.

In ambito prettamente antropologico, un importante aspetto correlato alla produzione "esterna" dell'identità etnica è costituito dall'attribuzione, da parte di un osservatore scientifico, di determinate caratteristiche ad una determinata cultura. La formulazione di queste qualificazioni risponde principalmente alla pretesa di individuare delle realtà considerate essenziali e costitutive della "natura" di una cultura o di una società anche se poi, di fatto, queste realtà non sono affatto caratteristiche immutabili capaci di qualificare definitivamente un certo gruppo.

Si è detto che il processo di costruzione dell'identità etnica è duplice, essendo sia "esterno" che "interno". Tale duplicità è un risultato dinamico e dialettico dato che l'identità etnica è impensabile se non in maniera contrastiva e

---

<sup>28</sup> Ibid, p.22.

contestuale<sup>29</sup>: per poter pensare e definire sè stessi, bisogna mettersi in opposizione a qualcun altro e vale lo stesso quando bisogna pensare e definire gli altri.

Oggi, nel senso comune, il sostantivo "etnia" e il suo attributo "etnico" sono, di norma, impiegati per indicare gruppi di popolazione immigrata e minoranze che, fra loro, si distinguono per diversità di usi e costumi, lingua, cultura, religione, stili di vita, ecc.<sup>30</sup>

Il rischio principale che questi due termini corrono nel passare dal linguaggio specialistico delle scienze sociali al senso comune, è la reificazione<sup>31</sup>: più che come un processo in costante divenire, l'appartenenza etnica e culturale è percepita come proprietà immutabile di un gruppo umano e di tutti gli individui che ne fanno parte. In altre parole, citando Fabio Dei,

come si può appartenere a uno e ad un solo Stato, così si appartiene a una sola etnia-cultura.<sup>32</sup>

In alcuni contesti, il termine "etnico" è impiegato per designare in maniera neutra pratiche ed espressioni culturali (come, ad esempio, la cucina o la musica) relative a culture esotiche, minoritarie o tradizionali; tuttavia, come fa notare l'antropologa Annamaria Rivera, l'aggettivo "etnico" allude, più frequentemente, *"a tutto ciò che è assimilato alla preminenza dei legami di sangue, all'originarietà, ancestralità, spontaneità"*.<sup>33</sup>

In tal modo, l'uso, anzi, l'abuso del termine e, in generale, del vocabolario etnico, rimanda ad allusioni riguardo *"una qualche forma di fondamentale ed irriducibile differenza"*.<sup>34</sup>

29 Ugo FABIETTI, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci, 1998.

30 Renè GALLISSOT, Mondher KILANI, Annamaria RIVERA, *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Bari, Edizioni Dedalo, 2001.

31 Per **reificazione** si intende "il processo di ridurre a cosa, di trattare alla stregua di cosa materiale istanze intellettuali e psichiche, morali, storico-culturali".

32 Fabio DEI, *Razza, cultura, etnia*, 2009.

33 Annamaria RIVERA in Renè GALLISSOT, Mondher KILANI, Annamaria RIVERA, *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Bari, Edizioni Dedalo, 2001, p.124.

34 Renè GALLISSOT, Mondher KILANI, Annamaria RIVERA, *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Bari, Edizioni Dedalo, 2001.

Vi è anche chi ritiene che "etnia" sia il termine più consono per parlare di differenze tra gruppi umani senza dover ricorrere al vocabolario razziale. Molto spesso, infatti, i termini "etnia" e "razza" sono utilizzati come sostanzialmente equivalenti.

In ogni caso, per quanto neutro e descrittivo possa essere l'uso che si fa del termine, esso non può che rimandare, inevitabilmente, al senso di netta divisione fra la società cui appartiene l'osservatore e gli altri gruppi cosiddetti etnici. Infatti, *"quasi sempre etnici sono gli altri"*<sup>35</sup> ovvero le minoranze che, discostandosi dalla cultura maggioritaria e dominante, sono percepite come differenti, marginali, arcaiche o, semplicemente, non conformi alla norma.<sup>36</sup>

- **"Etnia", "nazione" e "razza"**

Nella tradizione occidentale, i termini **"etnia"**, **"razza"** e **"nazione"** sono andati spesso incontro a un processo di convergenza il quale ha fatto sì che venissero usati come termini equivalenti, sia nel linguaggio quotidiano che in quello scientifico e politico.

È già stato detto come l'origine del termine **"etnia"** trovi le sue radici nel greco *ethnos* e come questo corrispondesse ad una categoria politica contrapposta a quella di *polis* designando, con una connotazione difettiva, i popoli dalle istituzioni indistinte e, cioè, non dotati di istituzioni che non fossero quelle fondate sui legami parentali e di sangue capaci di integrarne la vita sociopolitica. Questa connotazione difettiva, si manterrà nella storia dell'Occidente fino all'età moderna, quando il concetto di "etnia" finirà per assumere le caratteristiche di una "nazione per difetto".

Dalla fine del Settecento, il termine di paragone è la **"nazione"** che, come

<sup>35</sup> Ibid, p.125.

<sup>36</sup> P.J. Simon, 1993 "Ethnique, groupe ethnique" , *Pluriel-recherches: vocabulaire...* citato in Annamaria RIVERA, 2001.

sostiene Ernest Gellner, si presenta come il correlato dell'esistenza di uno Stato con confini definiti in cui chi è al potere detta i principi ideologici dell'identità a cui coloro che abitano entro quei confini devono conformarsi.<sup>37</sup> L'etnia, invece, è costituita da individui che aspirano a diventare nazione.

Durante la metà dell'Ottocento, il termine "etnia" si trova spesso associato o assimilato a quello di "**razza**". Ne sono un esempio le teorie formulate da Joseph Arthur de Gobineau, comunemente considerato il primo teorico del razzismo moderno, il quale impiegava il termine "etnia" per indicare il risultato della mescolanza di più "razze".

L'identificazione di nazione e di razza fu particolarmente diffusa e in voga in certi ambienti intellettuali europei di fine Ottocento-inizio Novecento.

Ad essa si oppose fortemente Ernest Renan il quale considerava la nazione come un progetto politico senza alcuna base razziale ovvero senza alcuna comunanza di origini.<sup>38</sup> Tuttavia, per Renan esistevano pur sempre delle società a fondamento etnico, ovvero quelle società rimaste escluse dai grandi processi "trans-etnici" rappresentati dalle religioni a ispirazione universalista o dai grandi imperi. Con Renan si torna, in un certo senso, ad una concezione dell'etnia simile a quella che i greci avevano dell'*ethnos*. Egli sosteneva, infatti, come solo l'incivilimento potesse portare al superamento dell'etnia e come tale superamento non potesse che essere una nazione concepita come un accordo politico generato dalla volontà di "stare insieme" indipendentemente dalla appartenenza etnica di ciascuno. La nazione, dunque, si configurava come un vero e proprio azzeramento delle differenze etniche in nome di una società superiore creata dallo Stato.

---

37 E. Gellner, 1985 *Nazioni e nazionalismi* citato in Ugo FABIETTI, 1998.

38 E. Renan, 1993 *Che cos'è una nazione?* citato in Ugo FABIETTI, 1998.

- **"Minzu", "Shaoshu minzu" e "Zhonghua minzu"**

Il termine "*shaoshu minzu*" (少数民族), traducibile letteralmente con il significato di "minoranze etniche", indica le 55 etnie, in cinese "*minzu*" (民族), non Han, ufficialmente riconosciute dal governo e stanziare sul territorio nazionale della RPC. Per definizione, questi gruppi etnici minoritari, assieme all'etnia maggioritaria Han, danno forma alla nazione o nazionalità cinese: la "*zhonghua minzu*" (中华民族).

Il termine *minzu* deriva dal giapponese *minzoku* che, a sua volta, si ispira al termine tedesco *volk*. Esso si compone di due caratteri: *min* (民) che indica una comunità di uomini e *zu* (族) che rimanda ad un raggruppamento di persone legato da vincoli di sangue.<sup>39</sup>

In Cina, sia l'identità nazionale propriamente cinese, ovvero la *zhonghua minzu*, che le identità di tipo etnico ed, in particolare, le minoranze etniche, vengono definite con lo stesso termine "*minzu*". Ciò è possibile perché in Cina non viene registrata solo la presenza di diverse etnie ma anche di vari livelli di identità nazionale, partendo da "nazionalità di primo livello" (*jiceng minzu* 基层民族) fino ad arrivare ad una forma di identità di "livello superiore" (*gaoceng minzu* 高层民族) che si incarna nella *zhonghua minzu*.

Secondo il sinologo Mauro Crocenzi, ciò che rende diversi fra loro i vari livelli di identità nazionale non sarebbe la loro natura, riconducibile ad una forma di coesione tra una comunità dotata di una propria coscienza interna, ma la loro composizione interna e la diversa fase di sviluppo: la popolazione delle unità di livello inferiore sarebbe, infatti, più piccola ed integrata anche se non del tutto omogenea, mentre quella della nazione cinese, il massimo livello di identità

---

39 Mauro CROCENZI, *Etnia e nazionalità: l'unità pluralistica della nazione cinese*, 2011.

nazionale, è più ampia e non ancora giunta ad un grado di completa assimilazione interna.<sup>40</sup>

Al di sotto delle 56 *minzu* riconosciute ufficialmente, a testimonianza dell'esistenza di diversi livelli di identità, esistono anche centinaia di unità inferiori chiamate *zuqun* (族群), comunità etniche che presentano un grado di coesione o una forma di identità minori, spesso semplicemente provviste di una certa omogeneità di tipo linguistico e culturale.

Il termine *Zhonghua minzu* è un termine politico chiave strettamente collegato ed intrecciato con la moderna storia cinese correlata all'edificazione del Paese. Coniato in origine dal filologo di epoca tardo Qing **Liang Qichao**, il termine *Zhonghua minzu* si riferiva inizialmente ai soli cinesi Han. In seguito, durante i primi anni dell'epoca repubblicana, il suo significato venne esteso fino ad includere, assieme all'etnia Han, le quattro principali etnie allora riconosciute cioè Mongoli, Mancesi, Tibetani e Hui, dando vita alla visione, fortemente sostenuta da Sun Yatsen, della Cina come “repubblica delle cinque razze” (五族共和).

Il concetto di *Zhonghua minzu* fu esposto pubblicamente per la prima volta nel 1912 dal presidente della repubblica Yuan Shikai il quale, trovandosi ad affrontare l'imminente raggiungimento dell'indipendenza da parte della Mongolia Esterna, affermò come anch'essa facesse parte della *Zhonghua minzu* e, dunque, della nazione cinese.

Con l'ascesa al potere del PCC e la fondazione della Repubblica Popolare, il termine *Zhonghua minzu* fu ripreso per includere l'etnia Han e le 55 *shaoshu minzu* oggi ufficialmente riconosciute. La RPC è infatti definita, da tutte le principali leggi del Paese e in tutti i documenti e gli atti governativi, come “Stato unitario multietnico”: una sorta di grande famiglia di nazionalità. Il

---

40 Ibid.



concetto di *Zhonghua minzu* è insomma considerato come una categoria onnicomprensiva che racchiude al suo interno tutti i popoli stanziati all'interno del territorio cinese.

Oggi in Cina, lo studio dei concetti di etnia e nazione rappresenta un ramo a sé della ricerca accademica. Gli studi scientifici sono stati articolati in diverse sotto categorie, ognuna delle quali si occupa di un diverso ambito di ricerca.

Tra i settori principali vi sono: il concetto di nazione (*minzu gainian* 民族概念), le teorie sulla nazionalità di Mao Zedong e Deng Xiaoping, il concetto di coscienza etno-nazionale (*minzu yishi* 民族意识), la questione etnica (*minzu wenti* 民族问题), le relazioni tra nazionalità (*minzu guanxi* 民族关系), le politiche etniche e per le minoranze (*minzu zhengce* 民族政策) e la questione dell'uguaglianza tra gruppi nazionali (*minzu pingdeng* 民族平等).<sup>41</sup>

---

41 JIN B., 2000 citato in Mauro CROCENZI, 2011.

## **CAPITOLO I: il periodo maoista (1949-1976)**

### **I.1 Le varie fasi della politica maoista nei confronti delle minoranze etniche**

In linea generale, l'insieme delle politiche intraprese dal governo centrale nei confronti delle minoranze etniche, dalla nascita della RPC, nel 1949, fino ad oggi, può essere cronologicamente ripartito in quattro fasi: una **prima fase "di transizione"** che va dal 1949 fino al 1954; una **seconda fase "moderata"** che va dal 1954, anno dell'elezione della prima Assemblea Nazionale del Popolo (ANP) e dell'entrata in vigore della prima Costituzione, fino al 1957; una **terza fase "radicale"** che copre gli anni dal 1957 al 1976, anno che, con la morte di Mao, segna la fine della Rivoluzione Culturale; e, infine, una **quarta fase nuovamente "moderata"** che dal 1976 arriva fino ai giorni nostri.

#### **I.1.1 Dal 1949 al 1954: la fase "di transizione"**

La politica della RPC nei confronti delle minoranze etniche iniziò a delinearsi formalmente tra il 1949 e il 1954, periodo durante il quale il Partito Comunista Cinese (PCC) assunse ufficialmente la guida della nazione e consolidò il proprio potere e la propria *leadership*.

Le politiche di quegli anni, non solo quelle relative alle minoranze etniche nazionali, erano per la maggior parte caratterizzate da una larga impronta di provvisorietà e di incertezza: è per questo che si parla di "fase di transizione". Ciò non significa, comunque, che non vi fossero già dei punti fermi dai quali partire.

Le prime politiche etniche promosse dal PCC si proponevano lo scopo di raggiungere un equilibrio tra l'integrazione delle minoranze etniche con l'etnia maggioritaria Han e la coesistenza pacifica di tutte le etnie<sup>42</sup>. Il PCC decise, inizialmente, di adottare la definizione stalinista di "gruppo etnico" il quale si configurava come

una comunità stabile di individui, storicamente costituita, formata sulla base di un linguaggio, un territorio e un sistema economico comuni e di caratteristiche psicologiche che si manifestano in una cultura comune.<sup>43</sup>

Bisogna comunque notare che, successivamente, quando, negli anni cinquanta, il governo centrale dovette affrontare il problema di individuare e riconoscere ufficialmente, attraverso la categorizzazione etnica, le varie minoranze nazionali presenti sul suo territorio, fra le minoranze da esso ufficialmente riconosciute ve ne furono alcune prive di una propria specifica lingua o, addirittura, di alcuna lingua scritta.

Dal 1949 al 1954, la questione delle minoranze etniche fu disciplinata principalmente nel **Programma Comune della Conferenza Politica Consultiva del popolo cinese** e nel **Programma Generale per l'implementazione dell'autonomia regionale per le minoranze**.

Tra il 1944 e il 1954 vennero istituiti tre principali organi amministrativi incaricati di attuare ed implementare le politiche etniche delineate dal Programma Comune del 1949, dal Programma Generale del 1952 e dalla Costituzione del 1954. Questi organi furono il Dipartimento per il lavoro del Fronte Unito, la Commissione per gli Affari delle Nazionalità e il Comitato Nazionalità.<sup>44</sup>

**Il Dipartimento per il lavoro del Fronte Unito**, istituito già nel 1944, prima

---

42 LAI Hongyi, *The evolution of China's ethnic policies*, 2009.

43 Ibid, p.5.

44 Katherine PALMER KAUP, *Creating the Zhuang: Ethnic politics in China*, Boulder and London, Lynne Rienner Publishers, 2000.

della fondazione della RPC, fu l'organo di partito formalmente incaricato di sviluppare le linee guida generali relativamente al lavoro delle minoranze.

La **Commissione per gli Affari delle Nazionalità**, direttamente sottoposta all'autorità dell'allora Consiglio di Amministrazione Governativa (successivamente rinominato Consiglio degli Affari di Stato), fu istituita nel 1952. Ad essa ed alle sue ramificazioni locali spettò il compito di occuparsi del grosso della gestione quotidiana degli affari delle minoranze, ovvero di tutte le questioni che avessero un impatto di qualunque genere sui diritti all'autonomia e sull'uguaglianza delle minoranze.

Alla Commissione Centrale per gli Affari delle Nazionalità furono delegate le seguenti responsabilità<sup>45</sup>:

1. supervisionare l'implementazione dell'autonomia regionale, occuparsi delle questioni relative ad assicurare ai membri delle minoranze uguaglianza e diritto all'autonomia, farsi carico di individuare correttamente i gruppi etnici non ancora identificati, cercare di rafforzare il sentimento di unità fra le varie nazionalità;
2. divulgare le politiche nei confronti delle minoranze e verificarne l'implementazione;
3. impegnarsi nel promuovere l'edificazione economica e culturale socialista nelle località in cui le minoranze erano stanziate, in particolare in quelle situate nelle zone di frontiera;
4. occuparsi del lavoro concernente le lingue delle minoranze, in generale, e le traduzioni e le pubblicazioni di opere redatte in tali lingue, in particolare;
5. occuparsi degli istituti educativi delle minoranze nazionali e della formazione dei funzionari di partito e del personale tecnico-scientifico appartenenti a minoranze etniche;

---

45 Ibid.

6. condurre costantemente studi e inchieste sulle minoranze e le aree da esse abitate;
7. svolgere i compiti assegnati dal Consiglio degli Affari di Stato (CAS) relativamente agli affari delle minoranze e guidare gli organi per gli affari delle nazionalità di province, regioni autonome e municipalità nello svolgimento del loro lavoro amministrativo.

Il **Comitato Nazionalità** fu invece istituito dalla Costituzione del 1954 e direttamente sottoposto all'autorità dell'ANP. Nonostante fosse l'organo formalmente incaricato di deliberare in merito ai regolamenti autonomi sottoposti dalle varie aree autonome al vaglio dell'ANP, il ruolo da esso giocato nell'ambito delle politiche per le minoranze etniche fu, in realtà, decisamente marginale.<sup>46</sup>

- **Il Programma Comune della Conferenza Politica Consultiva del popolo cinese**<sup>47</sup>

E' il documento politico generale sottoscritto dal PCC in accordo con gli otto partiti minoritari che lo affiancavano e, ancora oggi, lo affiancano all'interno della Conferenza Politica Consultiva e adottato il **29 settembre 1949**, alla vigilia della fondazione della RPC, nel corso della prima sessione plenaria del PCC. Il Programma Comune, oltre a costituire il programma del Fronte Unito della democrazia popolare cinese, svolse anche, prima dell'emanazione, nell'ottobre del 1954, della prima vera e propria Costituzione cinese, il ruolo di Costituzione provvisoria.

Come affermato nel **Preambolo** e all'**articolo 1**, la nuova Repubblica nasceva all'insegna della collaborazione e, dunque, dell'unità fra i vari partiti, le classi

---

46 Katherine PALMER KAUP, *Creating the Zhuang: Ethnic politics in China*, Boulder and London, Lynne Rienner Publishers, 2000.

47 Il testo in inglese è consultabile su: <http://www.e-chaupak.net/database/chicon/1949/1949e.pdf>

sociali e le numerose nazionalità della Cina.

All'**articolo 9** del I capitolo sui Principi Generali, si proclama l'uguaglianza di tutte le nazionalità della neonata Repubblica Popolare: uguaglianza che si esplicita nell'averne non solo gli stessi diritti ma anche gli stessi doveri.

La partecipazione delle minoranze etniche alla gestione dello Stato, tramite la presenza di propri rappresentanti all'interno della Conferenza Politica Consultiva, viene enunciata all'**articolo 13** del II capitolo sugli organi del potere statale.

I capitoli successivi legiferano in materia di sistema militare (III capitolo), politica economica (IV capitolo), politica educativa e culturale (V capitolo); il **VI capitolo** è interamente dedicato alle **politiche nei confronti delle nazionalità**. Vediamone, nello specifico, i vari articoli:

- **Articolo 50:** tutte le nazionalità entro i confini della RPC sono eguali. Esse stabiliranno fra sè rapporti di unità e mutuo aiuto e si opporranno all'imperialismo e ai nemici pubblici di modo che la RPC diventi una grande famiglia fraterna e cooperativa composta da tutte le sue nazionalità. Ci si opporrà ai Nazionalismi e allo Sciovinismo. Gli atti di discriminazione, oppressione e divisione dell'unità delle varie nazionalità saranno proibiti.
- **Articolo 51:** l'autonomia regionale verrà esercitata nelle aree in cui le minoranze nazionali vivono concentrate e vari tipi di organizzazione autonoma delle varie nazionalità verranno istituiti in base alle dimensioni delle rispettive popolazioni e regioni. Nelle località in cui nazionalità diverse vivono insieme e nelle aree autonome delle minoranze nazionali, ognuna delle diverse nazionalità avrà un numero appropriato di rappresentanti all'interno degli organi locali del potere politico.
- **Articolo 52:** tutte le minoranze nazionali avranno il diritto di unirsi

all'Esercito di Liberazione Popolare e di organizzare forze locali di pubblica sicurezza in accordo con il sistema militare unificato statale.

- **Articolo 53:** tutte le minoranze nazionali avranno la libertà di sviluppare i propri dialetti e la propria lingua, di preservare o riformare le proprie tradizioni, i propri usi e costumi e le proprie credenze religiose. Il Governo Popolare assisterà le masse popolari delle minoranze nello sviluppare il loro lavoro di costruzione politica, economica, culturale ed educativa.

L'ultimo capitolo, il VII, dispone in materia di politica estera.

- **IL Programma Generale per l'implementazione dell'autonomia regionale per le minoranze<sup>48</sup>**

L'altro documento promulgato, in questo periodo, relativamente al tema delle minoranze etniche è il **Programma Generale per l'implementazione dell'autonomia regionale per le minoranze** il quale, emanato nell'**agosto del 1952**, fornì ulteriori linee guida, anche se piuttosto vaghe, sulla istituzione delle aree autonome.

All'**articolo 2**, il Programma Generale enfatizzava il fatto che ogni governo autonomo, pur godendo ed esercitando un certo grado di autonomia, restasse, in ogni caso, parte integrante della RPC e che il governo autonomo di ciascuna area autonoma fosse un governo locale guidato dall'organo di governo di livello immediatamente superiore e sotto la direzione unificata del governo centrale.

L'**articolo 5** prevedeva l'istituzione delle aree autonome in base alle specifiche peculiarità e necessità economiche, politiche, ecc. delle varie località e dedicando la dovuta considerazione al loro diverso *background* storico.

L'**articolo 9** stabiliva le modalità di attribuzione dello *status* di area autonoma,

---

<sup>48</sup> Salvo diverse informazioni, i dati sono tratti da Katherine PALMER KAUP, 2000.

ovvero tramite consultazioni fra i rappresentanti delle minoranze interessate e l'organo di governo locale di livello superiore e ottenendo l'autorizzazione da parte dell'organo di livello immediatamente superiore. Le aree autonome a livello di contea o di livello superiore avrebbero dovuto ottenere l'autorizzazione da parte del governo centrale, mentre quelle di livello inferiore avrebbero semplicemente dovuto essere registrate dal governo centrale dopo aver ottenuto l'autorizzazione da parte dell'organo amministrativo locale di livello immediatamente superiore al loro.

Il Programma Generale, inoltre, sanciva: che gli organi di governo autonomo fossero composti principalmente da membri della/e minoranza/e esercitante/i l'autonomia regionale concedendo, comunque, agli altri gruppi etnici eventualmente presenti sul territorio una appropriata rappresentanza (**articolo 12**); il diritto dei governi autonomi di usare la lingua più comunemente usata nella propria area e il dovere di provvedere a mettere a disposizione di chi non fosse stato in grado di comprenderla traduttori ed interpreti (**articolo 15**); il diritto concesso ai governi autonomi di scegliere la lingua da fare usare all'interno delle scuole locali (**articolo 17**).

Per ciò che concerneva la politica economica e finanziaria, ai governi autonomi veniva concesso il diritto di amministrare le finanze locali pur restando, tuttavia, sotto il controllo finanziario unificato dello Stato ed entro la sfera d'azione prescritta dal governo centrale (**articolo 19**); lo sviluppo dell'economia, inoltre, doveva essere in linea con il sistema economico unificato dello Stato e con il piano di costruzione economica da esso stabilito (**articolo 20**).

Infine, ai governi autonomi veniva ufficialmente garantita, rispetto ai governi delle altre aree, una maggiore flessibilità nello sviluppare regolamenti propri. Avevano, infatti, il potere, come si legge all'**articolo 23**, di delineare regolamenti speciali per la propria area pur restando, chiaramente, in linea con



le direttive del governo centrale.

Nonostante l'autonomia, più o meno ampia, concessa ai governi locali delle aree a forte presenza di minoranze etniche, a tali governi veniva imposto di educare e guidare il popolo della propria area verso l'unità e la reciproca assistenza fra tutte le nazionalità del Paese e verso l'amore per la RPC all'interno della quale, come in una grande famiglia, vivono insieme tutte le nazionalità in uno spirito di fratellanza e cooperazione (**articolo 29**).

- **La direttiva *Criticare lo Sciovinismo Grande-Han***<sup>49</sup>

La critica e la condanna dello **Sciovinismo**<sup>50</sup> furono presenti sin da subito nell'ideologia del PCC ed inserite quindi nella formulazione, da parte del governo centrale, delle politiche nei confronti delle minoranze etniche nazionali. Abbiamo visto, infatti, come già nel Programma Comune del 1949 all'art.50, la neonata RPC condannasse e si opponesse con forza ai nazionalismi e allo sciovinismo.

Alla critica, nello specifico, dello sciovinismo grande-Han, quello cioè praticato dai membri dell'etnia maggioritaria Han ai danni dei membri delle etnie minoritarie, venne interamente dedicata una direttiva interna di partito redatta dal presidente Mao Zedong, in data **16 marzo 1953**, per il Comitato Centrale del PCC e intitolata, appunto, ***Criticare lo sciovinismo grande-Han***.

La direttiva si apriva con la constatazione di come, in alcune località del Paese, le relazioni intercorrenti tra i membri delle diverse nazionalità non fossero affatto normali a causa del permanere, nel modo di pensare e negli atteggiamenti

---

49 Testo consultabile in Maria Arena REGIS e Filippo COCCIA (a cura di), *Mao Zedong. Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi 1949-1957*, Torino, Einaudi, 1979, pp.93-94.

50 Dal francese *chauvinisme* (dal nome di Nicolas Chauvin, soldato francese dell'impero napoleonico il cui nome fu utilizzato in vaudevilles e commedie per rappresentare il tipo del patriota fanatico), indica un atteggiamento di nazionalismo esclusivo ed esaltato, che si esprime in un'aprioristica negazione dei valori e dei diritti degli altri popoli e nazioni.

Definizione consultabile su: <http://www.treccani.it/vocabolario/sciovinismo/>

di molti funzionari e membri del partito, di una forte ideologia sciovinista. Tale ideologia, definita da Mao *"l'ideologia reazionaria della borghesia, della classe dei proprietari fondiari e del Guomindang che si esprime nelle relazioni fra le nazionalità"*, in quanto tale era assolutamente intollerabile ed inaccettabile per i comunisti.

Il materiale e i dati a disposizione, a quei tempi, del Comitato Centrale del PCC rivelavano come nelle località a forte insediamento etnico, nonostante tutto potesse apparire calmo, vi fossero in realtà questioni irrisolte, di cui alcune molto gravi e potenzialmente pericolose, legate al permanere quasi ovunque dello sciovinismo grande-Han. Alla luce di un tale stato di cose, la direttiva di Mao disponeva la mobilitazione immediata del PCC per risolvere, attraverso una seria e profonda opera di educazione sia fra le fila del partito che all'interno del popolo, gradualmente ma risolutamente, il problema legato allo sciovinismo. A questo scopo, Mao riteneva importante che i giornali portassero avanti apertamente la critica ed educassero i membri del partito e il popolo. Era inoltre fondamentale che le delegazioni inviate dal PCC nelle località etniche fossero guidate da funzionari di partito che comprendessero a pieno la politica per le nazionalità e nutrissero sentimenti di *"completa simpatia per i compatrioti delle minoranze nazionali"* ancora soggetti a discriminazioni.

## **I.1.2 Dal 1954 al 1957: la fase "moderata"**

Le linee guida formulate nel Programma Comune della Conferenza Politica Consultiva del popolo cinese e nel Programma Generale per l'implementazione dell'autonomia regionale per le minoranze vennero confermate nella prima **Costituzione** nazionale adottata dalla prima ANP, durante la sua prima sessione, **il 20 settembre 1954**.

Gli anni che vanno dalla promulgazione della Carta Costituzionale fino alla fine degli anni cinquanta, sono caratterizzati da una grande fiducia nel futuro luminoso della nuova Cina, e, dunque, sono anni segnati da grande entusiasmo, apertura e moderazione.

La politica moderata di questa fase si evince chiaramente non solo dal testo della Costituzione ma anche da quello di altre leggi e, soprattutto, dai discorsi e dagli scritti del presidente Mao.

- **La Costituzione del 1954<sup>51</sup>**

La Costituzione del 1954 fornisce la base per quella promulgata nel 1982 e attualmente in vigore. Le due Costituzioni sono, infatti, molto simili non solo nella forma, essendo entrambe stutturate in quattro capitoli (riguardanti Principi Generali, Struttura dello Stato, Diritti e Doveri fondamentali dei cittadini e Bandiera, emblema, inno nazionali e capitale) introdotti da un preambolo, ma anche, fondamentalemente, nella sostanza.

La questione delle minoranze nazionali viene introdotta così nel **preambolo**:

tutte le etnie del nostro paese sono unite in una grande famiglia di nazionalità libere ed eguali. Questa unità continuerà a rafforzarsi, fondata così com'è su amicizia e mutuo aiuto sempre crescenti e sulla lotta contro l'imperialismo,

<sup>51</sup> Il testo in inglese è consultabile su: <http://www.hkpolitics.net/database/chicon/1954/1954ae.pdf>

i nemici pubblici del popolo all'interno delle minoranze e lo sciovinismo sia Han che locale. Nel corso dello sviluppo economico e culturale, lo Stato si preoccuperà dei bisogni delle diverse etnie e, relativamente alla trasformazione socialista, dedicherà la massima attenzione alle peculiari caratteristiche dello sviluppo di ognuna.

Come si vede, sono fortemente attenzionati i temi fondamentali dell'**unità**, dell'**uguaglianza** e del **mutuo aiuto**, nonché della **lotta allo sciovinismo** tuttora ribaditi, con forza, nell'attuale Costituzione.

Anche la definizione della RPC come "**Stato unitario multietnico**" è già presente nella prima Costituzione cinese (**articolo 3** del I capitolo sui Principi Generali). Nello stesso articolo si ribadisce che *"tutte le etnie sono eguali"*; che sono proibite la discriminazione e l'oppressione nonché qualunque atto mirante a danneggiarne l'unità; che ogni etnia gode della libertà di usare la propria lingua scritta e parlata e di preservare o riformare i propri usi e costumi; che l'autonomia regionale viene applicata nelle aree in cui i membri delle minoranze etniche vivono in comunità compatte; che le aree autonome, nonostante tale autonomia, sono parte inscindibile del territorio della RPC.

Il II capitolo della Costituzione è dedicato alla Struttura dello Stato ed è diviso in sei sezioni, ognuna dedicata a ciascuno dei principali organi statali: ANP, Presidente della RPC, CAS, assemblee locali del popolo e governi popolari locali, **organi di autogoverno delle aree autonome nazionali**, Corti del Popolo e Procure del Popolo.

All'**articolo 23** si legge come l'ANP, il supremo organo del potere statale, sia composta dai rappresentanti eletti da province, regioni autonome, municipalità sotto il controllo diretto del governo centrale, forze armate e cinesi residenti all'estero e come anche le minoranze nazionali abbiano il diritto, esattamente come tutti i cittadini cinesi, di avere fra questi dei rappresentanti propri.

L'**articolo 53** (IV sezione) illustra la divisione amministrativa del territorio

nazionale. Secondo uno schema che verrà ripreso, in maniera identica, nella Costituzione del 1982, il territorio della RPC è amministrativamente organizzato in tre livelli: al primo livello, il Paese è ripartito in province, regioni autonome e municipalità sotto il diretto controllo centrale; al secondo, le province e le regioni autonome sono divise in prefetture autonome, contee, contee autonome e città; al terzo, contee e contee autonome sono divise in comuni, comuni delle nazionalità e borghi. Inoltre, le prefetture autonome sono divise in contee, contee autonome e città e *"le regioni, le prefetture e le contee autonome sono tutte aree di autonomia dei gruppi etnici"*.

L'articolo successivo (**articolo 54**) stabilisce che organi di autogoverno, la cui organizzazione e i cui compiti sono specificati alla sezione V del II capitolo, vengano istituiti all'interno di regioni, prefetture e contee autonome. La sezione dedicata interamente agli organi di autogoverno delle aree di autonomia dei gruppi etnici consta, in tutto, di sei articoli (dall'articolo 67 all'articolo 72):

- **articolo 67:** gli organi di autogoverno di tutte le regioni, le prefetture e le contee autonome sono istituiti in accordo con i principi basilari governanti l'organizzazione degli organi amministrativi locali. La forma di ciascun organo di autogoverno può essere determinata in accordo con i desideri della maggioranza dei membri della/e etnia/e che gode/ono dell'autonomia regionale in quella data area;
- **articolo 68:** in tutte le regioni, le prefetture e le contee autonome in cui più etnie vivono insieme, ogni etnia ha diritto ad una appropriata rappresentanza all'interno degli organi di autogoverno;
- **articolo 69:** gli organi di autogoverno esercitano le funzioni e i poteri di organi amministrativi locali;
- **articolo 70:** gli organi di autogoverno esercitano la propria autonomia ed amministrano le proprie finanze locali entro i limiti di autorità prescritti

dalla legge, organizzano le forze locali di pubblica sicurezza in accordo con il sistema militare statale, possono formulare regolamenti autonomi, da sottoporre all'approvazione del Comitato Permanente dell'ANP, in conformità con le caratteristiche politiche, economiche e culturali delle nazionalità del luogo;

- **articolo 71:** nell'esercizio dei propri doveri, gli organi di autogoverno adottano la lingua o le lingue correntemente usate nella propria località;
- **articolo 72:** gli organi amministrativi di livello superiore devono salvaguardare il diritto degli organi di autogoverno di esercitare l'autonomia e sono tenuti ad assistere le varie minoranze nazionali nel loro sviluppo politico, economico e culturale.

Infine, all'**articolo 77** viene sancito il diritto dei cittadini di tutte le etnie di usare la propria lingua scritta e parlata durante i processi giudiziari. Si stabilisce, inoltre, che le Corti del popolo debbano fornire traduzioni per coloro i quali non comprendono la lingua e la scrittura correnti del luogo e che, nelle aree in cui una minoranza etnica vive in comunità compatte o in cui più minoranze vivono insieme, le udienze siano condotte nella lingua corrente del luogo e che le sentenze, le notifiche e gli altri documenti siano redatti e resi pubblici in tale lingua.

- **Il discorso *Sui dieci grandi rapporti***<sup>52</sup>

In questo discorso, pronunciato il 25 aprile 1956 ad una riunione allargata dell'Ufficio politico del Comitato Centrale del PCC, Mao Zedong, criticando in maniera esplicita la linea politica perseguita in determinati campi dall'Unione Sovietica, traccia un bilancio dell'esperienza cinese e illustra i dieci grandi rapporti che intervengono nella rivoluzione, nell'edificazione e nella trasformazione socialiste.

Questi dieci rapporti, i quali esemplificano la grande complessità del sistema cinese, rappresentano altrettanti problemi e contraddizioni che il socialismo cinese deve necessariamente gestire correttamente e risolvere al meglio.

Essi, nello specifico, consistono nei rapporti tra:

1. l'industria pesante da un lato, l'industria leggera e l'agricoltura dall'altro;
2. l'industria delle regioni costiere e quella dell'entroterra;
3. l'edificazione economica e quella della difesa nazionale;
4. lo Stato, le unità produttive e i lavoratori;
5. le autorità centrali e quelle locali;
6. **Han e minoranze nazionali;**
7. il partito comunista e i partiti non comunisti;
8. rivoluzione e controrivoluzione;
9. ciò che è giusto e ciò che è sbagliato;
10. la Cina e gli altri Paesi.

Per quanto riguarda il rapporto tra Han e minoranze nazionali, l'accento viene nuovamente posto sulla lotta contro lo sciovinismo sia grande-Han che etnico locale.

Mao sottolinea il fatto che le minoranze etniche, pur possedendo una

---

<sup>52</sup> Testo consultabile in Maria Arena REGIS e Filippo COCCIA (a cura di), *Mao Zedong. Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi 1949-1957*, Torino, Einaudi, 1979, da p.357 a p.411.

popolazione relativamente poco numerosa, abitano in vastissime regioni che rappresentano il 50-60% dell'intero territorio nazionale. Quindi, continua Mao, quando si dice che *"la Cina ha un vasto territorio e una popolazione numerosa"*, sono gli Han che, rappresentando il 94% della popolazione cinese, hanno una popolazione numerosa, mentre sono le minoranze ad avere un vasto territorio. Il discorso continua con il riconoscimento del contributo dato da ogni etnia allo sviluppo della storia cinese. Infatti,

se la popolazione Han è numerosa, ciò è dovuto anche alla mescolanza di numerose nazionalità formatasi in moltissimi anni.<sup>53</sup>

Più avanti, si torna ancora sulla necessità di effettuare una vasta e ripetuta opera di educazione sia fra le masse popolari che fra i funzionari di partito affinché non possano più ripetersi, nel corso della storia cinese, la discriminazione e i soprusi che, in passato, le classi dominanti reazionarie, principalmente di etnia Han, avevano perpetrato ai danni delle minoranze. Un'altra necessità messa in evidenza in questa parte del discorso è quella di riesaminare, ad intervalli di tempo regolari, il rapporto fra etnia maggioritaria ed etnie minoritarie allo scopo di tenere tale rapporto sotto costante controllo e di correggerlo in maniera adeguata nel caso in cui esso dovesse rivelarsi "anormale".

Viene sottolineata, inoltre, la necessità di studiare attentamente il sistema di gestione economica e il sistema finanziario che meglio si adattino alle condizioni e alle peculiarità delle aree ad insediamento etnico e di aiutare *"sinceramente e attivamente"* le minoranze nazionali a sviluppare l'edificazione economica e culturale. Questa parte del discorso, infine, si conclude con l'esortazione di Mao a *"stabilire dei buoni rapporti tra Han e minoranze nazionali e consolidare l'unione di tutte le nazionalità"* per unire gli sforzi di tutti nell'edificazione della grande patria socialista.<sup>54</sup>

---

<sup>53</sup> MAO Zedong in REGIS e COCCIA, 1979, p.371.

<sup>54</sup> Ibid, p.372.



- **Il discorso *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo***<sup>55</sup>

E' strettamente collegato al discorso *Sui dieci grandi rapporti*, un altro discorso tenuto il 27 febbraio 1957 dal presidente Mao all'XI sessione allargata della Conferenza suprema di Stato, intitolato *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*.

Nel primo discorso emergeva come i dieci rapporti in cui era possibile riassumere la complessità del sistema cinese e i problemi relativi alla sua edificazione socialista rappresentassero altrettante contraddizioni. Il tema generale del discorso del 1957 è, appunto, come risolvere in maniera corretta tali contraddizioni che Mao definisce "**in seno al popolo**" distinguendole da quelle che definirà, più avanti, "**tra noi e i nostri nemici**".

Il discorso si apre con frasi che celebrano le vittorie della rivoluzione socialista e i successi conseguiti nell'edificazione socialista grazie a cui l'avvenire della nuova Cina si prospetta prospero e radioso.

Massimamente celebrata è l'unità: unità del Paese (il quale è "*più unito che mai*"), del popolo e di tutte le nazionalità. Essa è la principale garanzia del "*sicuro trionfo*" della causa socialista.

Ciò nonostante, prosegue il testo del discorso, va riconosciuto con oggettività che, anche nell'unità, la società cinese deve affrontare delle contraddizioni di natura del tutto diversa insite al suo interno: quelle "tra noi e i nostri nemici" e quelle "in seno al popolo".

Per distinguere questi due tipi di contraddizione è, innanzitutto, necessario capire correttamente cosa si intenda per "popolo" e cosa per "nemici". Mao sostiene che la nozione di "popolo" assuma significati diversi da un Paese ad un

---

<sup>55</sup> Testo consultabile in Maria Arena REGIS e Filippo COCCIA (a cura di), *Mao Zedong. Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi 1949-1957*, Torino, Einaudi, 1979, da p.535 a p.583.

altro e che, in ciascun Paese, cambi significato da un'epoca ad un'altra in base alle diverse dinamiche storiche, politiche, sociali che vengono a crearsi.

Nella fase storica attraversata in quegli anni dalla Cina, ovvero il periodo della costruzione del socialismo, il "popolo" è inteso da Mao come *"tutte le classi, strati e gruppi sociali che approvano e sostengono l'opera di costruzione socialista e vi partecipano"*<sup>56</sup>, mentre i "nemici del popolo" sono tutti coloro che vi si oppongono e cercano di sabotarla.

Mao definisce le contraddizioni "fra noi e i nostri nemici" come contraddizioni "**antagonistiche**" e quelle "in seno al popolo" come "**non antagonistiche**" e sostiene che il contenuto di queste ultime differisca in ogni diversa fase della rivoluzione e dell'edificazione socialiste.

Nelle condizioni in cui, a quei tempi, si trovava la Cina, le contraddizioni "non antagonistiche" sussistevano: nella classe operaia; tra i contadini; fra gli intellettuali; tra operai e contadini; tra la classe operaia e contadina, da una parte, e gli intellettuali, dall'altra; tra i lavoratori e la borghesia nazionale; in seno alla borghesia nazionale; tra gli interessi dello Stato, quelli collettivi e quelli individuali; tra democrazia e centralismo; tra dirigenti e diretti; tra il burocratismo di alcuni lavoratori dell'apparato statale e le masse.<sup>57</sup>

Generalmente parlando, continua Mao,

le contraddizioni in seno al popolo sono contraddizioni che esistono nelle condizioni in cui il popolo ha interessi fundamentalmente comuni.<sup>58</sup>

Dato che i due tipi di contraddizioni hanno una natura e dei caratteri differenti, è chiaro come ciascun tipo vada affrontato con metodi differenti. In questo senso, l'essenziale è tracciare una precisa distinzione tra il popolo e i suoi nemici per quanto riguarda le contraddizioni antagonistiche mentre, per quanto riguarda quelle non antagonistiche, l'essenziale è operare una distinzione netta *"tra la*

---

56 MAO Zedong in REGIS e COCCIA, 1979, p.536.

57 Ibid, pp.536-537.

58 Ibid, p.537.

*ragione e il torto*" rispetto all'interesse fondamentale comune, ovvero tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato ai fini della vittoria dell'interesse comune.

Le contraddizioni "in seno al popolo" non possono essere risolte con metodi coercitivi ma solo attraverso i metodi democratici del dibattito, della critica, della persuasione e dell'educazione. È, inoltre, fondamentale che questi metodi siano affiancati dall'attuazione, da parte del governo, di appropriate misure amministrative a carattere obbligatorio.

Nella corretta risoluzione delle controversie non antagonistiche, metodi democratici e misure amministrative, essendo aspetti fra loro complementari, devono necessariamente essere applicati in maniera congiunta in quanto senza misure amministrative sarebbe impossibile mantenere l'ordine sociale e, senza un adeguato lavoro di educazione e persuasione che le supporti, tali misure sarebbero del tutto inefficaci.

Il giusto metodo per risolvere questo tipo di contraddizioni è riassumibile nella formula *"unità-critica-unità"* ossia, spiega Mao, *"partire dal desiderio di unità, risolvere le contraddizioni attraverso la critica o la lotta e raggiungere una nuova unità su nuove basi"*.<sup>59</sup>

Le contraddizioni "in seno al popolo", pur essendo, in condizioni normali, "non antagonistiche", se non vengono attenzionate e risolte tempestivamente e in modo corretto, potrebbero trasformarsi in contraddizioni "antagonistiche".

Nella categoria delle contraddizioni "in seno al popolo" Mao include anche il *"problema delle minoranze nazionali"*. La parte del discorso che riguarda tale problematica, ribadisce il fatto che le minoranze, nonostante costituiscano solo il 6% della popolazione, occupino il 50-60% dell'intero territorio nazionale e torna ad affermare, quindi, l'assoluta necessità di superare qualsiasi tipo di sciovinismo che possa danneggiare la bontà dei rapporti tra la maggioranza Han e le varie etnie minoritarie e minare l'unità di tutte le nazionalità. Ciò che viene

---

<sup>59</sup> Ibid, p.542.

aggiunto di nuovo sul tema dei rapporti tra Han e minoranze è il resoconto, abbastanza breve e lapidario, del lavoro svolto a tale proposito e dei risultati raggiunti.

Stando alle parole di Mao, grazie al lavoro svolto dal partito e dal governo e agli sforzi congiunti di tutte le nazionalità, nonostante in alcune regioni particolarmente problematiche gli sciovinismi raggiungano ancora livelli preoccupanti, nella gran parte delle aree abitate dalle minoranze etniche le relazioni tra le nazionalità sono molto migliorate rispetto al passato e sia le riforme democratiche che le trasformazioni socialiste sono state sostanzialmente portate a termine.

### I.1.3 Dal 1957 al 1976: la fase "radicale"

Dalla fine degli anni cinquanta, in seguito alla generale radicalizzazione della linea assunta dal partito e delle misure conseguentemente adottate sul piano sia politico che economico che sociale, neanche le politiche etniche furono risparmiate: le politiche moderate del precedente periodo subirono, infatti, l'attacco del radicalismo politico incoraggiato da Mao<sup>60</sup> che portò, successivamente, al decennio drammatico della Grande Rivoluzione Culturale.

- **Il movimento dei "cento fiori" e la "campagna anti-destroisi"**

Le ragioni all'origine di questa radicalizzazione sono varie. Una delle principali, che sfocerà poi nella **"campagna anti-destroisi"** del 1957-1958, è il fallimento del movimento, lanciato dallo stesso Mao nella metà del 1956, noto con il nome di **"movimento dei cento fiori"**.

Questo nome deriva dallo *slogan* con il quale il movimento fu lanciato, ovvero: *"lasciate che cento fiori sboccino, lasciate che cento scuole di pensiero gareggino"*. Il suo scopo era quello di incoraggiare la partecipazione della classe intellettuale alla vita politica del nuovo regime e, con questo intento, intellettuali e uomini di cultura vennero spronati ad esporre apertamente e liberamente le proprie opinioni riguardo i programmi e l'operato del PCC e le questioni di politica nazionale.

Inizialmente, da parte degli intellettuali, vi fu molta cautela nel prendere parte a questa iniziativa. Tuttavia, nella metà del 1957, il movimento prese una piega decisamente inaspettata per i dirigenti di partito portando alla denuncia e alla critica aperta, in generale, contro il PCC e il suo monopolio del potere statale e,

---

60 LAI Hongyi, *The evolution of China's ethnic policies*, 2009.

nello specifico, contro gli eccessi e la corruzione dei suoi funzionari. Un tale atteggiamento di sfida non fu ritenuto ammissibile e così le critiche, avanzate per la gran parte in buona fede, vennero stigmatizzate come feroci attacchi da parte della borghesia destrorsa e reazionaria ai danni del partito.

Nella Direttiva per il PCC, redatta l'8 giugno 1957 da Mao a nome del Comitato Centrale, intitolata *Organizziamo le nostre forze per respingere gli attacchi frenetici degli elementi di destra*<sup>61</sup>, si può leggere:

i reazionari lanciano attacchi frenetici. Nel partito e nella lega gli elementi oscillanti hanno tradito o hanno in mente di farlo.

e, ancora,

bisogna convocare riunioni [...] spiegando che alcuni cattivi capitalisti e intellettuali, nonché elementi reazionari della società, stanno attaccando freneticamente la classe operaia e il Partito comunista, vogliono rovesciare il potere statale diretto dalla classe operaia.<sup>62</sup>

Venne così lanciata la "**campagna anti-destrorsi**". Il termine "destrorsi" indicava ufficialmente i liberali, i reazionari e gli intellettuali che, agli occhi del partito, erano considerati favorevoli al capitalismo e, dunque, nemici del socialismo.

Nell'ambito della campagna anti-destrorsi, dalle 300.000 alle 600.000 persone vennero denunciate e bollate come destrorse, private delle proprie professioni o dello *status* di membri del PCC, mandate in rieducazione nei campi di lavoro e nelle campagne e costrette a sottoporsi ad estenuanti e umilianti sedute di "autocritica"<sup>63</sup>. Lo scopo era, appunto, "rieducare" gli elementi anti-comunisti all'interno del partito e della società sospettati di operare contrariamente alle procedure e alle leggi del Paese e del partito.

Nemmeno i membri interni al partito vennero, dunque, risparmiati dalle purghe

---

61 Testo consultabile in Maria Arena REGIS e Filippo COCCIA (a cura di), *Mao Zedong. Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi 1949-1957*, Torino, Einaudi, 1979, da p.617 a p.620.

62 MAO Zedong in REGIS e COCCIA, 1979, p.617.

63 Jeffrey HAYS, *Hundred flowers campaign and the anti-rightist movement*, 2008.

feroci effettuate in quegli anni. Dal 1957 al 1962, svariati milioni di funzionari di partito vennero destituiti e rimpiazzati da elementi senza scrupoli pronti ad eseguire alla lettera, mettendo da parte ogni concezione di ciò che fosse giusto o sbagliato, qualunque direttiva proveniente da Mao e dal governo centrale.<sup>64</sup>

Nell'ambito delle politiche etniche, le politiche radicali intraprese dal partito si concretizzarono in misure finalizzate ad una rapida e forzata integrazione e conformazione dei gruppi etnici. Infatti, secondo l'ideologia estremista di quegli anni, le peculiarità distintive delle minoranze costituivano delle barriere reazionarie ostacolanti il progresso socialista. Nonostante il permanere, nella teoria, dell'impegno a rispettare i diritti delle minoranze, vennero perseguite politiche repressive di assimilazione: le lingue delle minoranze vennero considerate con disprezzo da parte delle autorità centrali; la libertà religiosa e culturale venne pesantemente ridotta o del tutto soppressa; i membri delle minoranze furono costretti ad abbandonare le proprie attività di allevatori per mettersi a coltivare i campi; i sussidi statali vennero ridotti e alcune aree autonome vennero addirittura chiuse. Chiunque si facesse avanti con rivendicazioni o proposte, anche solo moderate, di autonomia etnica veniva bollato come destrorso e condannato.

Tutto ciò, inevitabilmente, non poté che causare un forte risentimento da parte delle minoranze che sfociò, successivamente, in due grandi rivolte: quella in Tibet nel 1959 e quella nella regione dell'Ili nello Xinjiang nel 1962.

- **La rivolta in Tibet del 1959**

La **rivolta tibetana** iniziò il 10 **marzo 1959** quando una rivolta popolare anti-cinese e anti-comunista scoppiò nella capitale Lhasa trasformandosi, nei giorni

---

<sup>64</sup> Frank Dikotter in un'intervista a Evan Osnos del "New Yorker" citato in Jeffrey HAYS, *Hundred flowers campaign and the anti-rightist movement*, 2008.

successivi, in una ribellione su larga scala estesa anche al di fuori della città.

La mattina del 10 marzo migliaia di tibetani, sia civili che militari, in risposta ad una voce secondo cui il partito aveva invitato il Dalai Lama ad assistere ad uno spettacolo teatrale con la reale intenzione di arrestarlo, per proteggere il proprio *leader* politico e spirituale, iniziarono a radunarsi attorno alla residenza estiva di questi, il palazzo di Norbulingka. Nell'arco della mattinata il disordine si trasformò in una vera e propria rivolta popolare con migliaia di insorti in giro per Lhasa che esponevano striscioni recanti le scritte "indipendenza per il Tibet" e "via i cinesi"<sup>65</sup> e con episodi di violenza nei confronti non solo dei funzionari Han ma anche di quelli tibetani schierati dalla parte del governo di Pechino.

L'Esercito Popolare di Liberazione fu mantenuto in stato di difensiva per dieci giorni finché, il 20 marzo, ricevette l'ordine di schiacciare la ribellione e spazzare via ogni forma di resistenza.

La repressione della rivolta fu vista da Mao e dal PCC come l'occasione ideale per portare avanti in Tibet le "riforme democratiche" la cui implementazione era stata, fino ad allora, rimandata.

L'idea di Mao fu quella di portare avanti le riforme sopprimendo la rivolta<sup>66</sup> e di attuare una politica di differenziazione in base alla quale:

dove la ribellione è scoppiata prima, le riforme verranno implementate prima;  
dove la ribellione è scoppiata dopo, le riforme verranno implementate dopo;  
dove non c'è stata ribellione, le riforme [per il momento] non saranno implementate.<sup>67</sup>

Il 21 marzo, il Comitato Centrale del PCC promulgò il documento intitolato "Risoluzione sulle diverse questioni delle politiche riguardanti

---

65 CHEN Jian, "The Tibetan Rebellion of 1959 and China's changing relations with India and the Soviet Union", *Journal of cold war studies*, vol.8, n.3, 2006.

66 "the reforms should be carried out under [the banner of] suppressing the rebellion" citato in CHEN Jian, 2006, p.75.

67 "Where the rebellion happens first, the reforms come first; where the rebellion happens later, the reforms come later; and if there is no rebellion, the reforms will not come [for the moment]" citato in CHEN Jian, 2006, p.75.



l'implementazione delle riforme democratiche attraverso la repressione della ribellione in Tibet"<sup>68</sup> il quale affermava che:

il *Kashag*<sup>69</sup> in Tibet ha tradito la madrepatria e le circostanze ci hanno forzato a misurarci in un confronto finale con lo strato alto dei reazionari tibetani in anticipo rispetto al previsto. Naturalmente non siamo più nella posizione di aderire alla politica di rinvio delle riforme democratiche per sei anni.

Dobbiamo risolutamente fare tutto il possibile per mobilitare le masse al fine di introdurre le riforme democratiche adesso.<sup>70</sup>

La Risoluzione enfatizzò ulteriormente la necessità di portare avanti, fino in fondo, le riforme, sotto lo *slogan* della soppressione della rivolta.

Il 28 marzo, l'Agenzia di stampa *Xinhua* rilasciò formalmente un "Comunicato sulla Ribellione in Tibet" e il premier Zhou Enlai, in rappresentanza del Consiglio di Stato della RPC, ordinò lo scioglimento del *Kashag*, le dimissioni e la condanna dei "traditori" coinvolti nella ribellione e la costituzione di una nuova **Commissione Preparatoria della Regione Autonoma del Tibet** presieduta dal Panchen Lama.

Nel frattempo, l'Esercito Popolare di Liberazione aveva, quasi completamente, eliminato qualunque forma di resistenza armata a Lhasa e, verso la fine del mese, svariate sue unità vennero trasferite nel Tibet meridionale vicino al confine con l'India.

Il 31 marzo, il Dalai Lama e il suo *entourage*, già fuggiti da Lhasa una settimana dopo l'inizio dei conflitti, varcarono il confine con l'India rifugiandosi a Dharamsala. Entro la fine del mese di maggio, quasi 7.000 tibetani fecero altrettanto cercando asilo politico in India.

---

68 "Decisions on Several Policy Issues Concerning the Implementation of Democratic Reforms by Crushing the Rebellion in Tibet".

69 Il *Kashag* era il governo locale tibetano.

70 "*The Kashag in Tibet has betrayed the motherland, and the situation has forced us to get into a showdown with the reactionary upper stratum in Tibet ahead of schedule. Naturally we are no longer in a position to adhere to the policy of deferring any reforms for six years. We must resolutely do everything possible to mobilize the masses to introduce democratic reforms now*" citato in CHEN Jian, 2006, p.78.

- **La Rivoluzione Culturale e la Costituzione del 1975**

La linea radicale perseguita da Mao acquistò maggiore forza durante il decennio della Rivoluzione Culturale (1966-76): le commissioni statali incaricate di occuparsi del Fronte Unito, delle minoranze nazionali e degli affari religiosi vennero condannate come revisioniste e fatte chiudere; moltissimi importanti *leader* politici e religiosi delle regioni autonome furono bollati come traditori e revisionisti; nell'attacco feroce delle Guardie Rosse nei confronti dei cosiddetti "quattro vecchi" (vecchi usi, vecchia cultura, vecchie abitudini e vecchie idee) le usanze e le culture delle minoranze vennero proibite in quanto, appunto, vecchie e arretrate.<sup>71</sup>

In Tibet, migliaia di monasteri vennero distrutti e i monaci furono oggetto di persecuzione e violenza; in Mongolia Interna, quasi 800.000 persone vennero perseguitate e circa 23.000 di esse furono picchiate a morte; in Xingjiang, furono bruciate le copie del Corano e gli *imam* subirono la stessa sorte dei monaci buddhisti tibetani; nello Yunnan, durante il 1975, in quello che passò alla storia come "incidente di Shadian", più di 1.600 musulmani Hui vennero massacrati dall'Esercito Popolare di Liberazione.

Risente del clima di esasperata radicalizzazione anche la **Carta Costituzionale**<sup>72</sup> cinese promulgata e adottata il **17 gennaio del 1975**.

A livello formale, essa riprende dalla precedente Costituzione la struttura in quattro capitoli preceduti da un preambolo ma subisce un drastico ridimensionamento del numero degli articoli che, dai 106 della Costituzione del 1954, si riducono a soli 30.

Anche il lessico ed i toni adottati cambiano radicalmente. I rimandi alla *leadership* indiscutibile del PCC sono numerosi e continui: all'**articolo 2** si

---

<sup>71</sup> LAI Hongyi, *The evolution of China's ethnic policies*, 2009.

<sup>72</sup> Il testo in inglese è consultabile su: <http://e-chaupak.net/database/chicon/1975/1975e.htm>

legge *"Il PCC è il nucleo della leadership dell'intero popolo cinese"* e *"le classi lavoratrici esercitano la propria leadership sulla nazione attraverso il PCC"* e, ancora, *"il marxismo-leninismo e il Pensiero di Mao Zedong sono la base teorica che guida il pensiero della nazione"*. Solo successivamente, all'**articolo 3**, si enuncia che *"tutto il potere nella RPC appartiene al popolo"*.

All'**articolo 9** si legge *"lo Stato applica il principio socialista secondo cui chi non lavora, non mangia"* e all'**articolo 11** si torna sul marxismo-leninismo e sul Pensiero di Mao Zedong e sulla necessità che essi vengano studiati a fondo e conosciuti perfettamente da parte di tutti gli organi e i funzionari statali. All'**articolo 12** si enuncia il diritto/dovere del proletariato di esercitare la propria dittatura sulla borghesia e che cultura, educazione, letteratura, arte e ricerca scientifica sono tutte al servizio del proletariato.

All'**articolo 16** (II capitolo) si sottolinea ulteriormente come anche l'ANP sia soggetta alla *leadership* del PCC. Mentre nella Costituzione del 1954, all'articolo corrispondente, si leggeva *"L'ANP è il più alto organo dell'autorità statale della RPC"*, in quella del 1975 si legge *"L'ANP è il più alto organo del potere statale sotto la leadership del PCC"*. Inoltre, mentre nel 1954 si stabiliva che l'ANP nominasse il Primo Ministro del CAS su proposta del Presidente della Repubblica e i membri del Consiglio su proposta del Primo Ministro, la nomina e le dimissioni di queste figure istituzionali sono soggette, adesso, alle decisioni del Comitato Centrale del Partito (**articolo 17**).

Infine, all'**articolo 26**, si legge che *"i diritti e i doveri fondamentali dei cittadini consistono nel supportare la leadership del PCC"*.

Per quanto riguarda la questione delle minoranze etniche, il ridimensionamento dell'attenzione e, quindi, degli articoli dedicati a questo tema è ancora più drastico. Nel **Preambolo** gli unici riferimenti fatti nei confronti delle minoranze sono racchiusi nelle due frasi *"dobbiamo consolidare la grande unità dei popoli"*

*di tutte le nazionalità" e "popoli di tutte le nazionalità del paese, unitevi per ottenere vittorie ancora più grandi!".* Nell'intera Costituzione, solo due brevi articoli dispongono in materia: l'**articolo 4**, in cui si legge che *"la RPC è uno Stato unitario multi-etnico. Le aree in cui è esercitata l'autonomia regionale sono tutte parti inalienabili della RPC. Tutte le nazionalità sono eguali. Lo sciovinismo grande-han e lo sciovinismo etnico-locale devono essere contrastati. Tutte le nazionalità hanno la libertà di usare le proprie lingue parlate e scritte"* e l'**articolo 24**, l'unico sugli organi di autogoverno delle aree ad autonomia etnica, che sancisce come regioni, prefetture e contee autonome siano tutte aree ad autonomia etnica e che i loro organi di autogoverno sono le assemblee del popolo e i comitati rivoluzionari. Scompaiono, dunque, tutti i precedenti riferimenti all'unità di tutte le etnie come in una grande famiglia, all'amicizia e al mutuo aiuto, alla necessità da parte dello Stato di occuparsi e prendersi cura delle esigenze delle varie etnie e di fare attenzione alle peculiarità di ognuna nel guidarle verso l'edificazione socialista.

Pur permanendo la libertà di usare la propria lingua, scompare ogni incoraggiamento a favorirne lo sviluppo e a preservare i propri usi e costumi. I margini di autonomia delle aree a forte insediamento etnico si assottigliano fino quasi a scomparire. La questione delle minoranze etniche viene decisamente accantonata a favore di quella della lotta di classe.

## I.2 La categorizzazione etnica

Nella RPC le etnie riconosciute a livello ufficiale sono 56 e l'idea di Cina come "Stato unitario multietnico" è stata ed è, tuttora, il concetto centrale attorno al quale si sono sviluppate le linee di pensiero e di azione politica del PCC. Chiaramente non è sempre stato così. Nelle varie epoche attraversate dalla Cina, da quella imperiale a quella nazionalista fino a quella comunista, dominarono visioni profondamente diverse, se non diametralmente opposte, sul modo di concepire e gestire l'eterogeneità e la diversità etnico-culturale del Paese e, dunque, sul modo di classificare i vari gruppi in esso stanziati.

Queste differenze di classificazione sono dovute principalmente alla diversa visione etnico-politica del mondo dei vari regimi al potere, ai diversi metodi di categorizzazione impiegati e agli obiettivi politici alla base degli sforzi di ciascuno nel riconcettualizzare la Cina *post* imperiale.<sup>73</sup>

Il fulcro dell'analisi della **categorizzazione etnica** che portò la RPC ad essere composta da 56 etnie, è costituito dal "**progetto di classificazione etnica**": una serie di spedizioni iniziate negli anni cinquanta e protrattesi per i successivi anni sessanta e settanta che impegnò etnologi e linguisti nell'arduo compito di determinare, una volta per tutte, la precisa composizione etnica della Cina, in modo da poter integrare i vari gruppi individuati in un sistema di governo centralizzato e territorialmente stabile.

Per mezzo del progetto, il PCC individuò definitivamente il numero, il nome e la composizione interna dei diversi gruppi etnici da riconoscere formalmente e, dunque, per usare le parole di T. Mullaney,

il progetto è al centro di praticamente tutte le questioni sull'etnicità nella Cina contemporanea, essendo esso stesso parte della storia di ciascuna delle categorie

---

<sup>73</sup> Thomas MULLANEY, *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press, 2011.

etniche cui diede forma e, in alcuni casi, vita.<sup>74</sup>

Prima di parlare del progetto, è interessante vedere brevemente in che modo si evolvettero, nelle diverse epoche, le concezioni adottate e le linee politiche intraprese dai diversi regimi avvicendatisi al potere.

Durante l'epoca Qing, veniva riportata all'attenzione dell'autorità imperiale l'esistenza di una grandissima varietà di "barbari" stanziati soprattutto nelle regioni di frontiera. La dinastia mancese gestiva il problema della diversità attraverso un complesso sistema di governo, definito da Mark Elliott "**Universalismo Qing**", il quale si manteneva grazie all'equilibrio di tre componenti interrelate<sup>75</sup>: l'abilità militare mancese, attraverso la quale i Qing furono in grado di estendere i confini del proprio impero fino ai territori più lontani che fanno tuttora parte del territorio cinese; il "sistema delle otto bandiere", ovvero una sofisticata struttura politica e demografica che, incorporando ciascuno dei potenziali rivali entro una gerarchia burocratica centralizzata, favoriva lo smantellamento delle preesistenti strutture di potere; infine, allo scopo di preservare nette linee di demarcazione tra la piccola *elite* mancese e l'enorme popolazione non mancese assoggettata, una serie di progetti sociali a lungo termine (ad esempio lo sviluppo della lingua mancese e la promozione di una serie di pratiche culturali che andarono reificandosi con l'espressione "usi mancesi") intrapresi per sviluppare e fortificare unicamente l'identità mancese fra i membri della corte imperiale.

Fu negli ultimi decenni di vita della dinastia Qing e dell'impero, alla fine del XIX secolo, che venne introdotto nella lingua cinese il termine *minzu*, traducibile con etnia o nazionalità, traslato dal neologismo giapponese *minzoku*. Fu introdotto dai rivoluzionari anti-dinastici che decisero di sfruttare la differente appartenenza etnica dei Mancesi rispetto agli Han a vantaggio della

---

<sup>74</sup> Ibid, p.4.

<sup>75</sup> Thomas MULLANEY, *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press, 2011.

propria causa contro l'*elite* imperiale. Alla ricerca di una base concettuale su cui articolare le proprie istanze rivoluzionarie, nazionalisti come Zhang Binglin e Liang Qichao iniziarono a promuovere i concetti di "*Hanzu*" e "*Manzu*"<sup>76</sup>, due categorie che, nonostante fossero delineate secondo criteri di tipo culturale, mostravano livelli di essenzialismo e di reciproca esclusione prettamente caratteristici delle categorie razziali.

Questa concettualizzazione dell'etnia a metà fra il culturale e il razziale diede origine a quello che Kai-wing Chow ha chiamato "razzismo Han"<sup>77</sup>, ovvero un sistema di differenziazione su base culturale attraverso cui articolare la propria opposizione al governo mancese.

Nel 1911 la dinastia Qing cadde definitivamente e con essa si disintegrò quel sistema di "universalismo" che per secoli aveva permesso all'enorme ed estremamente eterogeneo impero cinese di rimanere intatto.

I nuovi *leader* repubblicani si trovarono di fronte alla necessità di trovare un proprio sistema per gestire e riconciliare le varie istanze di unità e diversità correndo il rischio, in caso di fallimento, di perdere vastissime porzioni di territorio. In effetti, ciò fu quanto iniziò a verificarsi negli anni immediatamente successivi alla caduta dell'impero: nel novembre 1912, il trattato russo-mongolo riconobbe l'indipendenza della Mongolia Esterna; nel 1913, la Conferenza di Simla inaugurò un ventennio in cui a nessuna autorità civile o militare cinese fu permesso di risiedere in Tibet; nel sud-est della Cina, in particolare nello Yunnan, i signori della guerra esercitavano di fatto il proprio controllo politico sulla regione.

Fu così, dunque, che una fazione all'interno del nuovo regime repubblicano iniziò a proporre una politica di maggiore "inclusionismo" ispirandosi

---

76 Edward J.M. Rhoads, 2001, *Manchus and Han: ethnic relations and political power in late Qing and Early republican China* citato in MULLANEY, 2011.

77 Kai-wing Chow, 1995, "Imagining boundaries of blood: Zhang Binglin and the invention of the Chinese race in modern China" in *Racial Identities in East Asia* citato in MULLANEY, 2011.

nuovamente al modello Qing e sostenendo una riconcettualizzazione della Cina come "**repubblica dei 5 popoli**" (*wuzu gonghe* 五族共和).<sup>78</sup> Secondo questa nuova linea di pensiero, non solo era necessario non ritrarre più i cinque popoli (Han, Tibetani, Mongoli, Mancesi e Hui) come essenzialmente ed irrevocabilmente diversi, ma bisognava enfatizzare la possibilità di una loro assimilazione nella maggioranza Han. Lo stesso Sun Yatsen era favorevole a questa linea politica la quale, tuttavia, venne rigettata dalla assemblea provvisoria del 1912. Alla fine, dunque, il regime repubblicano non fece dell'idea di una Cina multi-etnica un aspetto centrale delle proprie politiche e ne fu una conferma l'assenza di qualunque domanda relativa all'appartenenza etnica fra le 17 domande poste alla popolazione in occasione del censimento del 1912. Con l'ascesa al potere di Chiang Kai-shek, il Guomindang scartò definitivamente e con forza qualunque concezione di Cina multi-etnica sostenendo, invece, l'idea che la nazione fosse costituita da uno ed un solo popolo, ovvero quello cinese: la *Zhonghua minzu*. Molto significativamente, nel 1928, venne nuovamente cambiata la bandiera nazionale: quella a cinque colori che rimandava ai cinque popoli fu abolita e rimpiazzata da una simboleggiante l'unitarietà e l'indivisibilità della nazione cinese.

La posizione di Chiang Kai-shek e del regime nazionalista a favore di una visione mono-etnica della Cina fu, sin da subito, criticata dal PCC che sosteneva, al contrario, una visione del Paese come un insieme composito ed eterogeneo di formazioni etniche aventi tutte il medesimo diritto all'eguaglianza e ad un certo grado di autonomia. Per usare ancora le parole di Mullaney,

se la Cina era stata un sistema di governo monoetnico sotto il Guomindang, sotto i comunisti venne riconfigurata come una repubblica unitaria e multi-etnica composta da diversi assembramenti etnici.<sup>79</sup>

---

78 Thomas MULLANEY, *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press, 2011.

79 Ibid, p.30.



Nel 1952 il regime comunista, da poco instauratosi a Pechino, annunciò la riunione, prevista nell'autunno del **1954**, della **prima sessione dell'ANP** che avrebbe finalmente proclamato la trasformazione del PCC da forza rivoluzionaria a governo legittimo della nazione cinese. In tale occasione, inoltre, il governo avrebbe promulgato la prima Costituzione e implementato un sistema nazionale di governo rappresentativo che, fino ad allora, era stato attuato solo a livello locale.

Le basi per questo debutto politico furono gettate dal Partito con la ratifica, nel febbraio del **1953**, della **Legge Elettorale** la quale standardizzava le procedure elettorali e descriveva nel dettaglio i metodi di calcolo del numero dei rappresentanti alle assemblee a livello nazionale, provinciale e di contea. La Legge Elettorale conteneva, inoltre, una serie di politiche preferenziali nei confronti delle minoranze etniche: garantiva loro, infatti, un minimo di 150 delegati, su un totale previsto di 1.200, all'interno della prima ANP e inoltre, per salvaguardare i diritti dei gruppi etnici più piccoli evitando che cadessero sotto l'influenza politica dei gruppi più numerosi, la legge stabiliva l'assegnazione di almeno un seggio in Assemblea per ciascuna minoranza, a prescindere dalle dimensioni della sua popolazione.

Una politica del genere, per quanto equa, mancò tuttavia di considerare un presupposto fondamentale, ovvero il fatto che, prima di ripartire i seggi fra i rappresentanti delle varie minoranze, sarebbe stato necessario determinare con esattezza quali fossero queste minoranze in termini di nome, popolazione e distribuzione geografica all'interno del territorio.<sup>80</sup>

Per far fronte a questa necessità, nell'estate del **1953**, il governo avviò il **primo censimento della popolazione su base nazionale**.<sup>81</sup>

Considerata la mole colossale della campagna di censimento che avrebbe dovuto

---

80 Thomas MULLANEY, *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press, 2011, p.19.

81 Il censimento del 1912 fu condotto a livello di contea.

registrare i circa 600.000.000 di cittadini cinesi, al momento di stabilire quante e quali domande porre, si optò per sole cinque domande: le prime quattro riguardanti i più basilari dati demografici (nome, età, sesso e ruolo all'interno del proprio nucleo familiare) e la quinta relativa ad una questione mai presa prima in considerazione in alcun censimento cinese moderno, ovvero quella dell'appartenenza etnica.

Furono principalmente due le ragioni alla base di una scelta del genere: la prima rimanda al problema, profondamente radicato nella storia, del mantenimento dell'integrità territoriale di un Paese sconfinato ed estremamente eterogeneo; la seconda ha origine, come già accennato, dall'ostilità tra comunisti e nazionalisti che fece sì che, sin dai suoi esordi, il PCC contrastasse la visione nazionalista mono-etnica e si facesse promotore e difensore della pluralità etnico-culturale cinese, sostenendo che l'integrità territoriale del Paese dipendesse, in buona parte, dal riconoscimento e dall'integrazione delle varie comunità all'interno del sistema di governo nazionale.

Il censimento del 1953 pose la domanda sull'appartenenza etnica sotto forma di un quesito aperto in cui il censito dettava il nome della propria etnia al funzionario addetto al censimento che si occupava, poi, di trascrivere tale nome in caratteri. Questo tipo di approccio, indicato colloquialmente con l'espressione *"i nomi vanno scelti da chi li porta"*<sup>82</sup>, si basava fondamentalmente sull'impegno alla "auto-categorizzazione", ovvero su un ideale politico che garantiva a ciascun cittadino il diritto, senza restrizione alcuna, di scegliere per sé la propria designazione etnica. Nello specifico, chiunque avesse compiuto 18 anni sarebbe stato libero di selezionare il proprio *status* etnico, il quale sarebbe stato poi riconosciuto automaticamente da parte dello Stato: *"in qualunque modo le persone avessero chiamato se stesse, così le avrebbe chiamate lo Stato"*. Per

---

82 *"Names are to be chosen by the bearers"*, in cinese *ming cong zhuren*. Vedi Huang Guangxue, 1995, *Zhongguo de minzu shibie* citato in MULLANEY, 2011.

coloro i quali non avessero ancora raggiunto la maggiore età, lo *status* etnico sarebbe stato designato dal capo famiglia.

In contrasto con l'attenzione posta dagli autori del censimento relativamente alle prime quattro domande, quasi nessuno sforzo venne compiuto per anticipare o neutralizzare le ambiguità che sarebbero potute scaturire dalla domanda sull'appartenenza etnica.

Considerato il fatto, non trascurabile, che ai tempi in Cina non esisteva nessuna etno-tassonomia<sup>83</sup> ufficiale, gli addetti alla registrazione dei censiti non erano forniti di nessuna lista predefinita e standardizzata delle etnie e, a volte, nemmeno gli stessi membri di una minoranza erano in grado di dire con esattezza a quale gruppo etnico appartenessero.

All'inizio del 1954, quando i tabulati del censimento furono prossimi ad essere completi, divenne chiaro come la decisione di lasciare a ciascuno la libertà di scegliere il proprio etnonimo si fosse rivelata fallimentare. Ciò a cui portò, infatti, fu una stupefacente proliferazione di categorie etniche (oltre 400 a livello nazionale, di cui quasi la metà nella sola provincia dello Yunnan), minacciando di rendere impossibile per il governo mantenere la promessa di garantire ad ogni etnia minoritaria almeno un rappresentante all'interno dell'ANP e, per quelle più grandi, una rappresentanza proporzionale alla dimensione delle loro popolazioni.

Dal punto di vista della classificazione etnica, il primo censimento si rivelò, quindi, una massa caotica di dati indecifrabili e disorientanti; ciò nonostante, se ne poterono trarre alcune conclusioni importanti: il numero di etnie emerso superava di gran lunga tutte le stime ufficiali e, data l'impossibilità di gestire un numero così elevato di etnie, era assolutamente necessario ridurlo.

---

83 **Tassonomia:** termine attualmente adoperato per indicare lo studio teorico della classificazione, attraverso la definizione esatta dei principi, delle procedure e delle norme che la regolano. Più in generale, branca della scienza che studia i metodi di ordinamento in sistema degli elementi, delle conoscenze, dei dati, delle teorie appartenenti a un determinato ambito scientifico.

Definizione consultabile su: <http://www.treccani.it/vocabolario/tassonomia/>

Infatti, la legge elettorale garantiva almeno un rappresentante per ciascuna minoranza e quindi, senza considerare i seggi da assegnare, secondo i criteri di proporzionalità, alle etnie più popolose, la dirigenza comunista si trovò di fronte alla prospettiva di avere all'interno dell'ANP almeno 400 delegati membri di minoranze etniche su un totale di soli 1.200 seggi. Considerando poi anche i seggi spettanti alle etnie più popolose e facendo una stima approssimativa, risultò che all'interno della prima ANP circa il 40% dei seggi sarebbe spettato ai rappresentanti delle minoranze etniche le quali, a livello demografico, non costituivano che il 6% dell'intera popolazione nazionale.<sup>84</sup> Inoltre, se le autorità statali avessero dovuto riconoscere ciascuna delle 400 etnie autoidentificatesi, avrebbero dovuto implementare una serie esorbitante di progetti amministrativi, legali e culturali: creare unità amministrative autonome, sviluppare le lingue minoritarie, formare i funzionari non-Han, ecc. La conseguenza sarebbe stata la paralisi dell'intero apparato statale.

Il governo comunista si rese conto, dunque, di non poter lasciare alla gente il potere di autodeterminare la propria appartenenza etnica e decise di intervenire mobilitando etnologi, linguisti e autorità locali e lanciando il **progetto di classificazione etnica** partendo dalla provincia più problematica, ovvero lo Yunnan.

Il progetto non fu dunque intrapreso per perseguire l'obiettivo premeditato di mutilare la varietà etnica presente in Cina ma per rispondere ad una vera e propria crisi politica emersa dall'esperimento di autocategorizzazione condotto durante il censimento.

Etnologi e linguisti di spicco dell'Istituto Centrale per le Nazionalità di Pechino iniziarono a discutere del progetto di classificazione etnica intorno alla fine dell'aprile 1954. La missione titanica che li attendeva era condurre ricerche sul campo coordinate e in più siti e fornire al governo centrale una serie di

---

<sup>84</sup> *La Recensement de la Chine: méthodes et principaux resultats*, 1956 citato in MULLANEY, 2011, p.38.

indicazioni tassonomiche definitive relativamente ai gruppi etnici stanziati nello Yunnan. Il tutto in meno di sei mesi.

I risultati delle ricerche condotte avrebbero avuto un impatto enorme non solo sullo sviluppo dell'etnologia come disciplina, ma anche sulla geografia amministrativa del Paese, sulle scelte di allocazione delle risorse economiche e politiche e sull'intera sfera della produzione culturale.

Il gruppo di accademici riunito a Pechino fu guidato dall'etnologo **Lin Yaohua**, designato vice direttore del *team* di ricerca per la classificazione etnica. Al momento di discutere i criteri tassonomici da adottare, il linguista **Luo Jiguang**, specializzato nelle lingue delle minoranze del sud-est, propose di usare la lingua come criterio di base per stabilire l'appartenenza etnica dei gruppi da esaminare sostenendo che, in tal modo, sarebbe stato possibile ridurre l'enorme numero di etnonimi rilevati ad appena 24 gruppi distinti.<sup>85</sup> La proposta di Luo Jiguang fu appoggiata anche da altri linguisti e studiosi cinesi di chiara fama. Fra questi **Ma Xueliang**, il quale elaborò e riformulò l'idea di Luo sostenendo la necessità di operare nello Yunnan una categorizzazione linguistica prima ancora di avviare le ricerche etnologiche<sup>86</sup>, e **Fu Maoji**, incaricato di lavorare al fianco di Lin Yaohua in qualità di vice direttore del *team* di ricerca per la classificazione etnica della provincia dello Yunnan e di supervisore del reparto degli specialisti nelle lingue.

Prima ancora del lancio del progetto di classificazione, Fu Maoji pubblicò, in collaborazione con **Luo Changpei**, una tassonomia della provincia in larga parte identica a quella proposta da Luo Jiguang avvalorando la stessa tesi per cui:

fra i circa 140 etnonimi in Yunnan, molti sono gli stessi in realtà e diversi solo nel

---

85 I 24 gruppi individuati da Luo Jiguang comprendevano: Achang, Benglong, Burmese, Chashan, Dai, Hani, Jingpo, Kawa, Lahu, Langsu, Lisu, Miao, Minjia, Naxi, Nong, Nu, Puman, Qiu, Sha, Tibetano, Xifan, Yao, Yi, Zaiwa.

Wang Xiaoyi, Interview, Beijing, 2003 citato in MULLANEY, 2011, p.43.

86 Thomas MULLANEY, *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press, 2011.

nome. Se si considera come criterio il fatto di possedere una lingua indipendente, allora questi etnonimi si potrebbero far convergere in circa 25 gruppi.<sup>87</sup>

Alla fine, il *team* di accademici e ricercatori ritenne valida la proposta di Luo Jiguang e decise di adottare la lingua come criterio fondamentale per la categorizzazione dei gruppi etnici.

È interessante fare una piccola digressione per capire come si sia arrivati a considerare la **lingua come criterio principale per stabilire l'identità etnica** e da dove derivino le basi epistemologiche e tassonomiche del progetto di classificazione.<sup>88</sup>

Nonostante, tradizionalmente, il progetto sia stato considerato un affare interamente comunista e si sia quindi posta enfasi su presunte connessioni sino-sovietiche, in realtà le origini di questa visione tassonomica risalgono a ben prima del 1949 e sono segnate non dalle pratiche coloniali sovietiche ma da quelle dell'*ex* impero britannico.

Fu, infatti, il lavoro svolto dall'ufficiale militare britannico, grande appassionato e studioso di lingue, **Henry Rodolf Davies**, a divenire il punto di partenza degli studi etnologici nel sud-est, del progetto di classificazione etnica del 1954 e dell'attuale categorizzazione dei gruppi etnici dello Yunnan. Per citare le parole del Professor Ding Su:

fra coloro i quali studiano i gruppi etnici nel sud-est, non ve n'è uno che non assuma la tassonomia di Davies come punto di partenza.<sup>89</sup>

Nel suo diario di viaggio intitolato *Yunnan: the link between India and the Yangtze*, pubblicato dalla *Cambridge University Press* nel **1909**, Davies avanzò

---

87 Fu Maoji e Luo Changpei individuarono 28 gruppi. Le uniche differenze rispetto alla tassonomia delineata da Luo Jiguang riguardano la trasformazione dell'etnonimo Kawa in Wa e la presenza di quattro ulteriori etnonimi: Buyi, Jiarong, Qiang e Zhuang.

Luo Changpei e Fu Maoji, 1954, "Guonei shaoshuminzu yuyan wenzi de qingkuang" [The situation of linguistic scripts for domestic minority nationalities], *Zhongguo yuwen* citato in MULLANEY, 2011, p.44.

88 Thomas MULLANEY, *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press, 2011.

89 Ding Su, 1941, "Xinan minzu de fenlei fenbu ji yidong" [Categories, distributions and migrations of ethnic groups in the southwest], *Renwen Kexue Xuebao*, n.1 citato in MULLANEY, 2011, p.42.

un'affermazione rivoluzionaria relativamente alla demografia etnica dello Yunnan e, più in generale, del sud-est cinese: mentre i testi imperiali, le autorità locali e la credenza popolare ritraevano lo Yunnan come la culla di centinaia di diversi gruppi non Han, Davies propose una etno-tassonomia che ne conteneva solo 24.<sup>90</sup> Egli ripartì le popolazioni non Han della provincia in tre ampie famiglie (Mon-Khmer, Shan-Dai, Sino-Tibetana) che, secondo lui, nel corso delle epoche, avevano finito per disperdersi su tutto il territorio e, a causa della conformazione geologica montagnosa, si erano disintegrati in piccole comunità estraniandosi e divergendo sempre più fra loro. La tesi avanzata da Davies era che i confini dei gruppi venutisi a creare fossero identificabili grazie all'impiego della linguistica comparata.

A insaputa dello stesso Davies, il quale tornò definitivamente in Europa nel 1911, durante i primi anni venti le sue teorie iniziarono ad essere attenzionate da piccoli gruppi di accademici cinesi formati in Occidente: nel 1925, il grande antropologo e archeologo Li Ji basò una parte considerevole del suo studio, intitolato *The formation of the Chinese People*, sulla classificazione di Davies e, a partire dal 1928, con l'istituzione del primo dipartimento di etnologia in Cina, il suo modello attirò una attenzione sempre maggiore.

La prima e più importante sfida che i primi etnologi cinesi dovettero affrontare fu quella di creare una etno-tassonomia razionale e sintetica, ovvero uno *standard* condiviso attraverso cui categorizzare l'oggetto dei propri studi: le etnie (*minzu*). Fu deciso di abbandonare gli schemi di categorizzazione proposti dai testi imperiali, inadatti a diventare la base ontologica della neonata disciplina in quanto non sistematici e non scientifici, e si iniziò ad attenzionare il campo della linguistica e, in particolare, l'etno-tassonomia su base linguistica articolata da Davies.

---

90 Thomas MULLANEY, *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press, 2011, pp. 51-52.

Nel corso degli anni trenta, il modello di Davies fu al centro dell'attenzione, degli studi e dei dibattiti degli etnologi cinesi. Con lo scoppio della guerra sino-giapponese nel 1937, circa la metà degli istituti di istruzione superiore del Paese fu costretta a trasferirsi dalle grandi città costiere alle regioni dell'entroterra sud-occidentale, portando con sé un'ondata di accademici fra cui i più rinomati studiosi di scienze sociali.<sup>91</sup> In pochi anni Kunming, la capitale provinciale dello Yunnan, divenne una delle più importanti basi di ricerca accademica. Il grande sociologo ed antropologo Fei Xiaotong definì lo Yunnan "*laboratorio culturale per eccellenza*", ovvero un luogo in cui "*l'intero processo di sviluppo culturale, dai cacciatori primitivi ai sofisticati e colti abitanti delle città, può essere visto in concreto*"<sup>92</sup>, e descrisse l'esperienza del viaggio dalle periferie di Kunming fino al centro della città vera e propria "*come viaggiare in un solo giorno dalla Polinesia a New York*".<sup>93</sup>

Durante il lavoro etnologico e linguistico svolto nello Yunnan negli anni della guerra, il modello tassonomico di Davies divenne sempre più radicato e lo divenne ulteriormente dopo l'ascesa al potere dei comunisti nel 1949. Diversamente dall'epoca repubblicana in cui l'etnologia veniva trattata da associazioni varie di studiosi, istituti e case editrici, il governo comunista pose l'etnologia all'interno di una rete accademica unificata e centralizzata al cui interno il modello di Davies divenne assiomatico. È evidente come le tesi di Luo Jiguang, Ma Xueliang e altri, siano state fortemente influenzate da quello che divenne, di fatto, il modello convenzionale e l'ipotesi di funzionamento adottato dal *team* di ricerca nello svolgimento del proprio lavoro di categorizzazione.

Nel maggio del 1954, il *team* dei ricercatori si riunì con l'altra metà del *team* di classificazione composto da funzionari governativi locali, impiegati statali e

---

91 Tsuin-chen Ou, 1977, "Education in wartime China" in *Nationalist China during the Sino Japanese war, 1937-1945* citato in MULLANEY, 2011.

92 Fei Xiaotong, 1981, *Toward a People's Anthropology* citato in MULLANEY, 2011, p.61.

93 Fei Xiaotong, 1945, *Earthbound China: a study of rural economy in Yunnan* citato in MULLANEY, 2011, p.61.



delegati della Commissione per gli Affari delle Nazionalità dello Yunnan e del Dipartimento per il Fronte Unito dello Yunnan. Alla guida di questo *team* vi erano **Li Qunjie** (vice presidente della Commissione per gli Affari delle Nazionalità dello Yunnan) e **Zhang Chong** (vice governatore della provincia): il loro compito era supervisionare il lavoro di classificazione, fare da intermediari tra i ricercatori e il governo e mantenere il lavoro di ricerca in linea con le esigenze e le linee dettate dal partito evitando che si arenasse in lunghi dibattiti intellettuali.

Con questo obiettivo, Li Qunjie, delineando le direttive relative allo svolgimento della classificazione, indicò ai ricercatori tre inequivocabili priorità<sup>94</sup>:

1. dei circa 200 etnonimi registrati, quelli demograficamente più grandi sarebbero stati trattati per primi;
2. i gruppi stanziati nell'entroterra sarebbero stati studiati prima di quelli stanziati nelle zone di frontiera;
3. determinati gruppi politicamente sensibili (Dai, Nong, Sha, Tujia e Yi) sarebbero stati trattati con priorità assoluta sugli altri.

Fra i gruppi più numerosi, inoltre, non tutti sarebbero stati sottoposti alla categorizzazione: per 14 di essi (Dai, Hani, Hui, Jingpo, Wa, Lahu, Lisu, Miao, Bai, Mongoli, Naxi, Tibetani, Yao e Yi), infatti, lo *status* di etnia interamente sviluppata era già da tempo ampiamente riconosciuto dagli etnologi cinesi e, di conseguenza, non vi era necessità di impiegare altro tempo per dibattere ulteriormente sulla loro autenticazione. Il compito dei ricercatori sarebbe stato, piuttosto, quello di determinare la composizione interna di ciascuna di queste etnie, ovvero identificare quali altri gruppi fra quelli più piccoli si sarebbero potuti far convergere in esse.

Relativamente ai criteri da impiegare durante il lavoro di classificazione, Li

---

94 *Yunnan minzu shibie cankao ziliao* [Reference material from the Ethnic Classification Project in Yunnan], 1955 citato in MULLANEY, 2011, p.71.

Qunjie si rimise alla linea politica ufficiale adottata dal governo dando istruzioni ai ricercatori di attenersi, nell'analizzare le rivendicazioni di ciascun gruppo per lo *status* di etnia a sè stante, alla definizione di etnia (in russo *natsia*) articolata da Stalin nel 1913 nel *pamphlet* intitolato *Marxism and the National and Colonial Question*.

Il modello stalinista era composto da due componenti fondamentali: la prima riguardante il fatto che ciascun gruppo, per poter essere riconosciuto come etnia, dovesse possedere una lingua, un territorio, un modello di produzione economica e una cultura comuni; la seconda riguardante un modo di classificare le diverse tipologie di organizzazioni sociali umane secondo un sistema gerarchico a cinque livelli su scala evolutiva. Questi cinque livelli comprendevano il comunismo primitivo, la società schiavista, il feudalesimo, il capitalismo e il socialismo. Secondo la visione stalinista, le comunità pre-capitaliste non potevano essere considerate etnie vere e proprie ma andavano relegate a forme inferiori di organizzazione sociale (clan, tribù e confederazioni tribali).<sup>95</sup>

Questa seconda clausola costituiva un enorme ostacolo per i ricercatori del progetto in quanto la maggior parte dei gruppi etnici stanziati nello Yunnan, se non la totalità di essi, non rientrava nei modelli capitalistici di produzione economica e, dunque, se si fossero dovuti applicare alla lettera i criteri stalinisti di identificazione etnica, quasi nessun gruppo sarebbe stato classificabile come minoranza nazionale e il progetto si sarebbe, di fatto, paralizzato.

Non potendo porsi in un atteggiamento di aperto contrasto con le direttive ricevute dal governo, per salvare il progetto, i ricercatori non poterono far altro che trovare un modo per aggirare, con molta discrezione, la formulazione stalinista. La soluzione fu trovata da Lin Yaohua il quale, nel discorso tenuto ai

---

95 Francine Hirsch, 1997 "The Soviet Union as a work-in-progress: ethnographers and the category nationality in the 1926, 1937 and 1939 censuses", *Slavic Review* 56, n.2 citato in MULLANEY, 2011, p.72.

suoi colleghi ricercatori intitolato *Opinions regarding the problem of Ethnic Classification*, articolò il suo punto di vista secondo cui era dimostrabile l'esistenza di "etnie pre-capitaliste" giustificando la propria tesi in questi termini:

in realtà, molte minoranze non soddisfano le quattro caratteristiche indicate da Stalin. Perché, dunque, dovremmo chiamarle "etnie" (*minzu*)?

Innanzitutto perché in Cina è prassi comune riferirsi a tutti i blocchi nazionali (*minzu jituan*) in via di sviluppo con il termine "etnie". Dato che questa è la prassi, non vi è davvero bisogno di fare distinzioni. Politicamente parlando, è particolarmente superfluo fare tali distinzioni. Le relazioni storiche fra le varie nazionalità sono molto complesse e se iniziamo ad operare distinzioni fra quali gruppi sono etnie e quali non lo sono, ciò potrebbe facilmente avere ripercussioni politiche negative.<sup>96</sup>

Lin Yaohua mosse la propria tesi dalla citazione di un passaggio, accuratamente scelto, tratto da un altro degli scritti di Stalin (*Marxism and the Problem of Linguistics*) in cui questi riconosceva che:

naturalmente, le componenti necessarie che costituiscono una nazione (lingua, territorio, cultura, ecc.) [...] sono gradualmente create durante il periodo pre-capitalista. Tali componenti, tuttavia, sono in questo periodo ad uno stadio iniziale e, tutt'al più, costituiscono un potenziale che, in futuro e sotto condizioni favorevoli, potrà dar vita ad una nazionalità.<sup>97</sup>

Lo stesso Stalin, dunque, aveva ammesso che persino clan e tribù contenessero il seme per la nascita di una nazionalità interamente sviluppata e, facendo leva su questa idea di potenzialità, Lin Yaohua intendeva aggirare le restrizioni imposte dal modello stalinista.

Per dar forma a questa idea di potenzialità, Lin introdusse nel dibattito il concetto di *minzu jituan*, traducibile con "blocchi etno-nazionali", il quale, designando tutti quei gruppi ancora ad uno stadio di sviluppo pre-capitalista ma

---

96 Lin Yaohua, 1954, "*Guanyu minzu shibie wenti de yijian*" [Opinions regarding the problem of Ethnic Classification] citato in MULLANEY, 2011, p.82.

97 Ibid.

destinati a diventare in futuro etnie (*minzu*) vere e proprie, arrivava a comprendere al suo interno tutti e cinque gli stadi evolutivi delle organizzazioni sociali umane. Procedendo poi con la rimozione del termine *jitian*, Lin Yaohua fece in modo che il nuovo concetto di *minzu* venutosi a creare rimpiazzasse, di fatto, quello di *minzu jitian* ampliandosi fino a circondare un'area concettuale molto più vasta che in precedenza e rompendo così i legami con il concetto sovietico di *natsia*.

La reinterpretazione di Lin Yaohua fu, alla fine, accettata da Li Qunjie e Zhang Chong dato che, dalla prospettiva delle autorità governative, il concetto di "**potenziale etnico**" si rivelò particolarmente adatto a conseguire e mantenere un perfetto equilibrio fra rigore empirico e pratica politica.<sup>98</sup> Infatti, sebbene necessitasse della competenza degli scienziati sociali, il concetto di etnia postulato da Lin era fondamentalmente un'entità "futurológica" che si sarebbe potuta realizzare in concreto solo con l'applicazione di mezzi e tecnologie (come i *mass media*, il sistema di governo rappresentativo e l'educazione di massa) di esclusivo monopolio statale. In altre parole, la questione dell'etnicità si trasformò da una questione di "comunità esistenti" ad una di "**comunità plausibili**" ovvero

comunità potenziali la cui attivazione dipendeva dall'abilità dello Stato di affrettare l'avvento delle condizioni favorevoli menzionate da Stalin.<sup>99</sup>

Stabilito il compromesso, tra ricercatori e autorità politiche, di mantenere il modello staliniano applicandolo, però, in maniera più libera, e selezionata ufficialmente la lingua come criterio primario di classificazione, Lin Yaohua, nell'espone le teorie preliminari che avrebbero successivamente guidato il lavoro di ricerca sul campo, delineò una serie di "comunità plausibili"

---

98 Thomas MULLANEY, *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press, 2011, p.84.

99 Thomas MULLANEY, *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, (segue nota) Los Angeles and London, University of California Press, 2011, p.85.

riconoscendo come tali le 14 etnie già riconosciute (Dai, Hani, Hui, Jingpo, Wa, Lahu, Lisu, Miao, Bai, Mongoli, Naxi, Tibetani, Yao e Yi) insieme ad altre tre (Zhuang, Dulong e Achang).

Dalle teorie preliminari si evince chiaramente come, già prima di intraprendere il lavoro sul campo, il *team* di ricerca avesse in mente un piano molto dettagliato riguardo a quali gruppi riconoscere come etnie a sè stanti e in quali di queste etnie inglobare le rimanenti altre. Nello specifico si decise: di inglobare una trentina di gruppi nell'etnia Yi; di riconoscere come etnie indipendenti nonchè ulteriori centri di sintesi per l'inglobazione di altri gruppi gli Hani, i Lahu, i Lisu e i Naxi che, pur essendo linguisticamente riconducibili agli Yi, non potevano esservi inglobati in quanto già in possesso, o sul punto di istituire, un proprio territorio autonomo; di designare come centri di sintesi anche le etnie Bai, Dai, Jingpo, Zang e Kawa; le etnie Miao, Yao, Meng e Hui, invece, sarebbero state riconosciute come a sè stanti ma non avrebbero inglobato nessun altro gruppo minore.<sup>100</sup>

Il lavoro vero e proprio di ricerca sul campo iniziò nel mese di luglio.

Ferma restando la centralità del ruolo rivestito da etnologi e linguisti all'interno del progetto di classificazione etnica, non va sottovalutato il ruolo avuto dalle autorità politiche. Infatti, per quanto riguardava sia la logistica amministrativa della spedizione che i metodi da impiegare per assicurarsi il consenso di coloro i quali venivano classificati, il *team* dei ricercatori dipendeva interamente da infrastrutture statali e di partito: alloggiava in edifici di proprietà del governo (strutture militari, scuole e uffici) e veniva messo in contatto con i vari soggetti da esaminare dai funzionari della Commissione per gli Affari delle Nazionalità della provincia, i quali organizzavano, di fatto, le ricerche sul campo.

A causa del poco tempo a disposizione, la ricerca fu organizzata in una rapida

---

100 Thomas MULLANEY, *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press, 2011, pp.86-87.

serie di brevi interviste, la cui durata poteva andare dalle poche ore, nella maggior parte dei casi, ad un massimo di alcuni giorni, che coinvolgevano pochissimi (mai più di dieci) rappresentanti per ciascun gruppo esaminato. Gli intervistati erano preferibilmente scelti fra membri elitari delle minoranze locali, *leader* religiosi, anziani dei villaggi e funzionari di partito. La ragione di ciò fu, innanzitutto, di natura pratica, dato che i membri delle *elite* avevano molte più probabilità, rispetto alla gente comune, di conoscere il cinese *standard* piuttosto che solamente il proprio dialetto locale o la propria lingua minoritaria. Inoltre, questi membri di spicco delle varie comunità, essendo in possesso di una conoscenza più vasta e completa del contesto etnico locale, erano particolarmente adatti a facilitare il lavoro dei ricercatori fornendo loro un resoconto sintetico delle relazioni etniche indagate.

Col procedere delle indagini, tuttavia, iniziarono ad emergere una serie di limiti insiti nella tradizionale metodologia di ricerca sul campo: uno dei più cruciali fu il fatto che, a differenza delle indagini etnologiche condotte in precedenza, il cui obiettivo era sviluppare dei modelli da sottoporre unicamente alla critica accademica, i ricercatori del progetto di classificazione etnica furono, per la prima volta, messi di fronte alla necessità di dover valutare le opinioni degli stessi soggetti analizzati e il modo in cui essi percepivano se stessi. In altre parole, nella valutazione del potenziale etnico di un dato gruppo, per i ricercatori divenne fondamentale stimare se le conclusioni tratte a riguardo avrebbero suscitato, da parte dei categorizzati, supporto o resistenza.<sup>101</sup>

La strategia impiegata al fine di valutare la disponibilità o la resistenza dei gruppi all'assimilazione, consistette nel mettere a contatto, durante appositi dibattiti guidati dai ricercatori, un numero ristretto di rappresentanti di spicco dei gruppi ritenuti rami diversi di una medesima etnia, incoraggiandone

---

101 Thomas MULLANEY, *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press, 2011, p.95.

l'interazione affinché arrivassero, in maniera apparentemente spontanea, ad autoidentificarsi come appartenenti ad uno stesso gruppo. Quando fosse giunto tale momento di realizzazione, i ricercatori avrebbero avanzato l'idea di una amalgamazione all'interno della stessa etnia e valutato le reazioni a tale prospettiva.

Ciò fu quanto avvenne nel caso dei Tulao ritenuti, assieme ad altri sei gruppi (Heiyi, Long'an, Nong, Sha, Tianbao e Tu della contea Funing)<sup>102</sup>, sottoinsiemi dell'etnia Zhuang. In una prima fase, l'interazione fra i vari rappresentanti fu guidata dai ricercatori in modo da poter stabilire la disponibilità dei rispettivi gruppi a riconoscersi come possibili membri di un unico gruppo; successivamente, riconosciuta l'attuabilità di una tale convergenza, si cercò di valutare la disponibilità dei gruppi ad essere riconosciuti come parte integrante dell'etnia Zhuang. Nel caso dei Tulao e degli altri sei gruppi questo processo di auto-realizzazione indotta ebbe successo: i rappresentanti dei vari gruppi riconobbero apertamente il potere rivelatore del gruppo di discussione spiegando che mai, prima di allora, avevano avuto modo di realizzare il fatto di condividere dei legami con gli altri gruppi della loro regione.<sup>103</sup> A seguito, dunque, della loro disponibilità, i Tulao e gli altri sei gruppi furono inglobati dall'etnia Zhuang.

Non sempre, tuttavia, questo tipo di processo ebbe successo e riuscì a convincere gli intervistati: a volte perchè, a causa delle forti differenze linguistiche, i vari rappresentanti non furono nemmeno in grado di comprendersi fra di loro; a volte perchè costoro non accettavano l'idea, portata avanti dai ricercatori nei gruppi di discussione, che l'uso di una lingua comune equivalesse a condividere un'identità comune.

---

102 Thomas MULLANEY, *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press, 2011, p.100.

103 *Yunnan sheng minzu shibie yanjiuzu* [Yunnan Province Ethnic Classification Research Team], 1954, "Tulao'zu shibie xiaojie" [Brief summary of the classification of the Tulao Minzu] citato in MULLANEY, 2011, p.101.

In casi del genere, i ricercatori intervennero nel dibattito cercando di persuadere gli intervistati delle affinità condivise dalle rispettive lingue e della forte correlazione esistente tra lingua e identità etnica. Fu esemplare, in questo senso, il caso del gruppo Mili il quale, insieme ai gruppi Lalu, Micha e Menghua, venne ritenuto riconducibile e quindi assimilabile all'etnia Yi. I rappresentanti Mili si mostrarono, inizialmente, contrari all'idea di condividere con gli altri tre gruppi in questione una medesima identità etnica; tuttavia, successivamente, a seguito della comparazione, operata dai ricercatori, non solo delle loro lingue ma anche dei loro rispettivi vestuari, usi e culture, riconobbero di far parte di un medesimo gruppo e accettarono di essere inglobati nell'etnia Yi.

Non mancarono i casi in cui l'opera di persuasione fallì, come nel caso dei tre gruppi Achang i quali, pur condividendo lo stesso etnonimo, vivevano stanziati in contee diverse (Yingjiang, Lianghe e Lianshan) e si consideravano come gruppi assolutamente distinti e non correlati. I rappresentanti dei tre gruppi, in particolare quelli delle contee Yingjiang e Lianghe, si opposero fermamente alla proposta dei ricercatori di convergere in un solo gruppo etnico: il rappresentante degli Achang di Yingjiang sottolineò come la propria lingua avesse più affinità con quella dei gruppi Zaiwa e Jingpo che non con quella degli Achang di Lianghe<sup>104</sup>; il rappresentante di questi ultimi gli fece eco sostenendo come le loro rispettive lingue e i loro costumi fossero del tutto diversi e sottolineando l'assenza di matrimoni e di qualunque altro genere di relazioni fra i due gruppi<sup>105</sup>; inoltre, riferendosi agli Achang di Lianshan, mise in evidenza come gli usi e la lingua di questi fossero quasi del tutto identici a quelli Jingpo. Nonostante la forte resistenza dimostrata nei confronti dell'assimilazione, i ricercatori optarono comunque per la soluzione di categorizzare i tre gruppi in

---

104 *Yunnan sheng minzu shibie yanjiuzu* [Yunnan Province Ethnic Classification Research Team], 1954, "Yingjiang xian Husa Lasa Achang zu gaikuang" [Situation of the Achang Minzu of Husalasa in Yingjiang county] citato in MULLANEY, 2011, p.103.

105 *Yunnan sheng minzu shibie yanjiuzu* [Yunnan Province Ethnic Classification Research Team], 1954, "Lianghe Achang qingkuang" [Situation of the Achang of Lianghe] citato in MULLANEY, 2011, p.104.



un'unica etnia sostenendo la tesi secondo cui, a loro parere, la resistenza dimostrata non fosse, in realtà, che il risultato di una falsa consapevolezza determinata dall'aver perso le tracce della loro origine comune a causa di influenze culturali divergenti. La soluzione avanzata fu, dunque, quella di correggere tale erronea consapevolezza per mezzo di un'opera di "persuasione politica".<sup>106</sup>

Conclusa la prima fase del progetto di classificazione etnica, agli inizi del mese di agosto, il *team* di ricerca si preparò ad affrontare la seconda ed ultima fase che si sarebbe occupata della questione dell'etnonimo da attribuire a ciascuna delle compagini etniche identificate durante la fase precedente.

In merito a ciò, il vice direttore per la ricerca **Fang Guoyu** sottopose all'Assemblea Popolare dello Yunnan una richiesta formale, successivamente approvata, in cui avanzava la proposta di un processo di razionalizzazione degli etnonimi da attuare in tre fasi<sup>107</sup>:

1. per quei gruppi che avessero già espresso il proprio supporto all'etnonimo suggerito dal governo centrale, richiedere a quest'ultimo di procedere ad una notifica formale e fornire un chiarimento riguardo la scrittura e la pronuncia esatte degli etnonimi;
2. per quei gruppi il cui etnonimo fosse stato ancora da confermare, sarebbe stato necessario definirne uno adeguato da sottoporre alla conferma e alla notifica formale da parte del governo centrale;
3. relativamente agli etnonimi dei diversi rami di ogni etnia, sarebbe stato necessario unificarli in uno solo. Ogni etnia avrebbe dovuto possedere un solo etnonimo, non ulteriormente modificabile, con una sola scrittura e

---

106 *Yunnan sheng minzu shibie yanjiuzu* [Yunnan Province Ethnic Classification Research Team], 1954, "Yingjiang Achang zu gaikuang" [Situation of the Achang Minzu of Yingjiang] citato in MULLANEY, 2011, p.105.

107 Fang Guoyu, 1954, "Qing queding Yunnan ge minzu mingcheng baoqing zhongyang zhengshi gongbao" [Please confirm the names of all minzu in Yunnan and then submit them to the center for formal promulgation] citato in MULLANEY, 2011, p.108.

una sola pronuncia.

È evidente il radicale e definitivo distacco dalla politica di auto-categorizzazione che guidò l'approccio iniziale del partito alla categorizzazione etnica. Ciò a cui Fang Guoyu mirava, era la compilazione di un indice tassonomico *standard* che potesse unificare la ricerca etnologica e che fungesse da logica organizzativa per le infrastrutture etno-politiche del regime.

Il *team* di ricerca tornò a Kunming alla fine di settembre e presentò per il riconoscimento ufficiale da parte del governo, oltre alle etnie già riconosciute a priori, solo altri cinque gruppi: Achang, Bulang, Nu, Xifan e Zhuang. Tutti gli altri gruppi vennero fatti convergere tassonomicamente in una delle etnie a priori o ricategorizzati come Zhuang.<sup>108</sup>

#### Conclusioni tassonomiche del team di ricerca per la Classificazione Etnica del 1954<sup>109</sup>

<b>GRUPPI CANDIDATI</b>	<b>CATEGORIZZATI COME:</b>
Achang	Achang
Bailang	Bulang
Heipu	Dai
Zhemin	Han
Hani, Kadu, Lawu, Nuobi, Suobi, Kucong	Hani
Benren	Kawa
Lemo	Minjia
Nu	Nu
Xifan	Xifan
Ache, Axi, Azha, Buluo, Bowa, Chesu, Lalu, Lang'e, Liming, Liude, Luo, Luowu, Menghua, Micha, Mili, Muji, Nazha, Polapei, Pu, Sani, Sanmin, Shansu, Shuitian, Shuiyi, Tagu, Talu, Tu, Tujia, Tulapa, Zhili, Zijun, Ziyi, Zuoke	Yi
Heiyi, Longan, Nong, Sha, Tianbao, Tulao	Zhuang

108 T. Mullaney, 2011, p.117.

109 Ibid, p.118.

Il 15 settembre 1954, la prima ANP si riunì a Pechino come stabilito. Nel frattempo, il *team* per la classificazione era ancora impegnato a svolgere ricerche sul campo in Yunnan e, dunque, solo le conclusioni tratte durante la prima fase del progetto vennero implementate, mentre quelle tratte nella seconda fase sarebbero state attuate solo in seguito. Anche così, tuttavia, il PCC riuscì a mantenere la promessa di garantire alle minoranze etniche un'ampia rappresentanza: all'interno del comitato congressuale per gli Affari delle Nazionalità, trenta diverse etnie vennero rappresentate, e altre otto incluse fra gli altri delegati.<sup>110</sup>

Nei successivi tre decenni, altre diciotto etnie vennero riconosciute ufficialmente dal governo centrale: sedici durante il periodo dal 1954 al 1978 e l'ultima, la Jinuo, nel giugno del 1979. Dopodichè, la struttura formata da 55 minoranze più l'etnia maggioritaria Han, che costituisce l'ossatura della *Zhonghua minzu*, venne formalmente riconosciuta.<sup>111</sup>

A partire dalla seconda metà degli anni cinquanta fino all'inizio della Rivoluzione Culturale, nel 1966, le autorità governative iniziarono a "naturalizzare" le designazioni etniche recentemente riconosciute, inglobandole in un complesso sempre più ampio di pratiche e discorsi e, allo stesso tempo, elaborandole attraverso la produzione di conoscenza etnologica.<sup>112</sup>

Uno dei primi e più importanti contesti di inserimento degli etnonimi fu la divisione amministrativa del territorio cinese, con la creazione e l'assegnazione del toponimo ufficiale a regioni, prefetture e contee autonome: ciascuno di questi toponimi, infatti, avrebbe contenuto al suo interno l'etnonimo ufficiale del gruppo o dei gruppi non Han stanziati nel proprio territorio.

Gli etnonimi ufficiali vennero, inoltre, inseriti nel nuovo sistema nazionale di

---

110 Thomas MULLANEY, *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press, 2011.

111 Paolo SANTANGELO, "Editoriale" in *Mondo Cinese Gli altri cinesi*, vol.147, 2011.

112 Thomas MULLANEY, *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press, 2011.

carte d'identità le quali, oltre ad includere il nome, il sesso, la data di nascita e il luogo di residenza dei cittadini, comprendevano adesso anche l'etnia di appartenenza.

Nel 1955, il governo centrale incaricò l'Istituto Centrale per le Nazionalità di Pechino di organizzare una spedizione di ricerca linguistica su base nazionale finalizzata a determinare quali degli innumerevoli dialetti di ciascuna etnia si sarebbero dovuti considerare lingue *standard* ufficiali delle minoranze.

Lo Stato sponsorizzò, inoltre, una delle più grandi spedizioni di ricerca etnologica della storia, la *Social History Research Investigation (shehui lishi diaocha 社会历史调查)*, e un progetto, sempre su base nazionale, per la realizzazione di documentari antropologici, che approdò alla produzione della serie *Chinese Minority Nationality Social History Scientific Documentary Film (Zhongguo shaoshu minzu shehui lishi kexue jilu yingpian 中国少数民族社会历史科学纪录影片)*.

La prima fase della Rivoluzione Culturale (1966-69) segnò una breve ma violenta interruzione di questo processo di inserimento ed elaborazione: chiamate a sradicare e distruggere ogni legame con il passato e la tradizione, le guardie rosse presero di mira le comunità e le culture minoritarie interrompendo l'insegnamento delle loro lingue, distruggendo numerosi ed importanti siti religiosi e rendendo i membri delle minoranze non Han oggetto di molestie e di violenze. Lungi dal celebrare la diversità etnica della Cina, l'obiettivo in molte aree divenne quello dell'assimilazione.

Con la fine della Rivoluzione Culturale, durante la fine degli anni settanta e nel corso degli anni ottanta, le autorità statali tornarono a implementare le politiche e le pratiche etniche degli anni cinquanta e sessanta e, durante gli ultimi due decenni, il modello delle 56 etnie ha assunto un'importanza sempre crescente.

Nella misura in cui le etnie ufficialmente riconosciute hanno ottenuto un risalto

ed un'importanza sempre maggiori, i gruppi non riconosciuti hanno subito un processo diametralmente opposto di sparizione. La maggior parte di questi è stata, in seguito, inglobata all'interno di una delle 56 etnie mentre altri costituiscono la vasta ed eterogenea categoria delle "etnie non ancora classificate" (*wei shibie minzu* 未识别民族).<sup>113</sup> Esistono, inoltre, comunità rimaste al di fuori sia del modello ufficiale delle 56 etnie che della categoria semi-ufficiale delle "etnie non ancora classificate": si tratta di quei gruppi che, rimasti non esaminati durante il progetto di classificazione del 1954, non furono più rintracciabili dai ricercatori nel corso delle successive spedizioni di classificazione etnica e, perciò, vennero ritenuti estinti.

---

113 Thomas MULLANEY, *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press, 2011, p.129.

## CAPITOLO II: la Cina di Deng Xiaoping (1978-1992)

### II.1 Il ritorno alla politiche moderate

Il periodo successivo alla morte di Mao, in particolare dal 1978 in poi, con l'ascesa di Deng Xiaoping a *leader* della nazione cinese e l'avvio, nel dicembre dello stesso anno, della nuova politica economica in occasione del terzo *Plenum* dell'undicesimo Comitato Centrale del PCC, segnò per la RPC l'inizio di una fase politica di grande rinnovamento e modernizzazione definita da molti **"decennio delle riforme"**.<sup>114</sup>

Il programma di riforme era centrato sulla liberalizzazione sia economica che politica; tuttavia, avendo il *Plenum* indicato come massima priorità la modernizzazione economica, le riforme vennero orientate principalmente a favorire e sostenere il raggiungimento di questo obiettivo subordinando ogni altra cosa, liberalizzazione politica compresa, alla costruzione di una "economia socialista di mercato".

Le riforme varate negli anni ottanta sotto la *leadership* di Deng Xiaoping produssero enormi cambiamenti in ogni aspetto della vita e della società cinese: le campagne vennero decollettivizzate, i nuclei familiari divennero le unità economiche di base, le imprese rurali conobbero una grande espansione, le imprese a gestione privata iniziarono a colmare le carenze del settore statale, il controllo del partito sulla società venne notevolmente allentato facilitando l'espressione di interessi settoriali e persino individuali, arte e letteratura rinacquero e il dibattito intellettuale riacquistò vivacità.<sup>115</sup>

Con Deng Xiaoping alla guida, il governo cinese degli anni ottanta perseguì una

---

114 Marta DASSU' e Tony SAICH (a cura di), *La Cina di Deng Xiaoping. Il decennio delle riforme: dalle speranze del dopo-Mao alla crisi di Tiananmen*, Roma, Edizioni Associate, 1991.

115 Ibid.

politica liberale anche nei confronti delle minoranze etniche nazionali, riprendendo nei loro confronti la linea politica moderata precedentemente perseguita dal 1949 al 1957.<sup>116</sup>

La nuova *leadership* cinese riconobbe le conseguenze disastrose a cui avevano portato le politiche assimilazioniste attuate durante la fase "radicale" e si impegnò affinché le minoranze etniche potessero tornare a godere di politiche moderate e affinché venisse restaurato il rispetto e la salvaguardia delle lingue, religioni e culture di ciascuna di esse.

I governi popolari delle aree e delle regioni autonome, chiusi durante gli anni della Rivoluzione Culturale, furono riaperti; venne posta grande enfasi sulla necessità di reclutare e formare funzionari appartenenti alle minoranze etniche; la piena autonomia divenne un diritto costituzionale e venne stabilito che i funzionari statali Han operanti nelle aree ad insediamento etnico dovessero apprendere la lingua o le lingue etniche locali.<sup>117</sup>

### **II.1.1 La Costituzione del 1982**

Nel dicembre 1982 venne promulgata e adottata, nel corso della quinta sessione della quinta ANP, la nuova, nonché attuale, Carta Costituzionale della RPC. Essa, come già rilevato, è molto simile alla prima Costituzione del 1954 sia nella forma che nei contenuti, riprendendo i toni moderati caratteristici di quel periodo (1954-1957), restaurando ed espandendo i diritti delle minoranze e i privilegi relativi all'autonomia etnica regionale sanciti dalla prima Costituzione. A livello formale, la struttura della nuova Costituzione ricalca esattamente quella adottata nella prima Carta Costituzionale: entrambe sono costituite, infatti, da un preambolo e da quattro capitoli riguardanti Principi Generali,

---

116 LAI Hongyi, *The evolution of China's ethnic policies*, 2009.

117 Robert L. WORDEN, Andrea MATLES SAVADA e Ronald E. DOLAN, *China: A Country Study*, 1987.

Diritti e Doveri Fondamentali dei Cittadini<sup>118</sup>, Struttura dello Stato e Bandiera, Emblema e Capitale nazionali.

Il testo Costituzionale<sup>119</sup> esordisce così:

La Cina è uno dei Paesi con la più lunga storia nel mondo.

I popoli di tutte le nazionalità in Cina hanno contribuito alla creazione di una straordinaria cultura e hanno una gloriosa tradizione rivoluzionaria.

La scelta di fare iniziare la Costituzione proprio con questa frase è di fondamentale importanza: con questa affermazione viene riconosciuto apertamente il ruolo, tutt'altro che marginale, rivestito dalle varie etnie nel dar vita e nel contribuire allo sviluppo della civiltà e della nazione cinese. Il semplice fatto di parlare dei "popoli di tutte le nazionalità" fa sì che minoranze etniche ed etnia maggioritaria Han vengano poste, a tutti gli effetti, sullo stesso piano, sottolineando il senso di uguaglianza fra di esse.

Nel preambolo viene ribadita la natura della RPC come "**Stato unitario multi-etnico**" costruito insieme dai popoli di tutte le sue nazionalità: dunque fra le etnie devono intercorrere relazioni all'insegna dell'eguaglianza, dell'unità e del mutuo aiuto e, per la salvaguardia dell'unità, è necessario combattere ogni tipo di sciovinismo; si proclama, infine, l'impegno da parte del governo di fare del proprio meglio per garantire e promuovere la prosperità di tutte le etnie del Paese.

L'**articolo 4** del I capitolo sui Principi Generali, ribadisce esplicitamente che "*tutte le nazionalità della RPC sono eguali*"; che lo Stato ne protegge i legittimi diritti e interessi; che viene proibita qualunque forma di discriminazione e oppressione nei confronti di alcuna nazionalità e qualsiasi atto che rechi danno all'unità o che istighi alla secessione. Inoltre, lo Stato si impegna ad aiutare le aree abitate dalle minoranze a velocizzare il proprio sviluppo economico e

---

118Nella Costituzione del 1954 la sezione riguardante i Diritti e i Doveri Fondamentali dei Cittadini occupava il III capitolo mentre nella nuova Costituzione occupa, invece, il II.

119Il testo in inglese è consultabile su <http://www.asianlii.org/cn/legis/cen/laws/cotproc1982424/>



culturale tenendo conto delle caratteristiche e delle esigenze specifiche di ciascuna di esse. Nelle aree in cui le minoranze nazionali vivono in comunità compatte, è previsto che venga praticata l'autonomia regionale con l'istituzione di organi di autogoverno. Tuttavia, viene esplicitato, in maniera assolutamente inequivocabile, come tutte queste aree, pur godendo di una certa autonomia, siano *"parte inalienabile della RPC"*. L'articolo 4 si conclude sancendo il diritto e la libertà di tutte le nazionalità di impiegare e sviluppare le proprie lingue e di preservare o riformare i propri usi e costumi.

L'articolo che legifera relativamente alla divisione amministrativa della RPC, l'**articolo 30**, viene interamente ripreso dalla Costituzione del 1954: i testi dei due articoli sono infatti identici e l'unica cosa che cambia è la loro posizione all'interno del testo.<sup>120</sup> Permane, dunque, la divisione del territorio nazionale cinese in tre livelli amministrativi e si torna a specificare che *"tutte le regioni autonome, le prefetture autonome e le contee autonome sono aree autonome nazionali"*.

Gli **articoli 33 e 34** del II capitolo sui Diritti e Doveri Fondamentali dei Cittadini proclamano l'uguaglianza fra tutte le etnie dal punto di vista della cittadinanza e del diritto al voto. Questi articoli recitano infatti: *"tutte le persone che abbiano la nazionalità della RPC sono cittadini della RPC. Tutti i cittadini della RPC sono uguali di fronte alla legge, godono dei diritti e devono adempiere ai doveri prescritti dalla Costituzione e dalla legge"* (articolo 33) e *"tutti i cittadini della RPC che abbiano raggiunto i 18 anni hanno il diritto di votare e di candidarsi alle elezioni, senza distinzioni di nazionalità, razza, sesso, occupazione, background familiare, credo religioso, istruzione, status patrimoniale o durata di residenza"* (articolo 34).

L'**articolo 52** torna ad insistere sul dovere, da parte di ogni cittadino cinese, di

---

<sup>120</sup>Nella Costituzione del 1954 si disponeva relativamente alla divisione amministrativa del paese all'articolo 53, inserito all'interno della IV sezione sulle Assemblee Locali del Popolo e Governi Popolari Locali del II capitolo sulla Struttura dello Stato.

salvaguardare l'unità del paese e quella di tutte le sue nazionalità.

Il III capitolo riguarda la Struttura dello Stato. A livello formale è, quasi interamente, analogo alla Costituzione del 1954. Esso, tuttavia, è diviso in sette sezioni, piuttosto che in sei, dedicate rispettivamente a: ANP, Presidente della RPC, CAS, Commissione Militare Centrale (assente nella prima Costituzione), Assemblee Locali del Popolo e Governi Locali del Popolo ai diversi livelli, Organi di Autogoverno delle Aree Autonome Nazionali, Corti del Popolo e Procure del Popolo.

L'**articolo 59** della I sezione sull'ANP riprende essenzialmente il contenuto dell'articolo 23 della prima Costituzione, ribadendo come il supremo organo del potere statale cinese sia composto dai rappresentanti eletti di province, regioni autonome, municipalità direttamente sotto il controllo centrale e forze armate e come ciascuna minoranza nazionale abbia il diritto ad una rappresentanza adeguata al suo interno. La Costituzione prevede, inoltre, che anche all'interno del Comitato Permanente dell'ANP le minoranze abbiano diritto ad essere rappresentate in maniera adeguata (**articolo 65**).

All'**articolo 89** della III sezione sul CAS, al punto 15 viene specificato come, fra i vari poteri e le varie funzioni dell'organo esecutivo nonché supremo organo amministrativo dello Stato, vi sia anche quello di approvare la divisione geografica di province, regioni autonome e municipalità e l'istituzione e la divisione geografica di prefetture autonome, contee autonome, contee e città.

L'**articolo 99** della V sezione sulle Assemblee e i Governi Popolari Locali sancisce, fra le altre cose, il potere delle assemblee popolari dei comuni delle nazionalità di attuare, entro i limiti di autorità previsti dalla legge, misure specifiche adatte alle peculiarità delle etnie interessate.

La VI sezione del III capitolo della Costituzione del 1982, così come la V sezione del II capitolo della Costituzione del 1954, è interamente dedicata agli

Organi di Autogoverno delle Aree Autonome Nazionali. Questa sezione consta di undici articoli (dall'articolo 112 al 122), a differenza della sezione analoga della prima Costituzione che ne conteneva solo sei.

- **articolo 112:** le assemblee popolari e i governi popolari di regioni, prefetture e contee autonome sono gli organi di autogoverno delle aree autonome nazionali;
- **articolo 113:** all'interno delle assemblee popolari di regioni, prefetture e contee autonome, oltre ai deputati della nazionalità o delle nazionalità che esercitano l'autonomia regionale, anche le altre nazionalità abitanti nell'area hanno diritto ad un'adeguata rappresentanza. La presidenza e la vice-presidenza del comitato centrale dell'assemblea popolare di una regione, prefettura o contea autonoma dovrà includere uno o più cittadini della nazionalità o delle nazionalità che esercitano l'autonomia regionale nell'area interessata;
- **articolo 114:** il capo amministrativo di una regione, prefettura o contea autonoma dovrà essere un cittadino della nazionalità o di una delle nazionalità che esercita l'autonomia regionale in quell'area;
- **articolo 115:** gli organi di autogoverno di regioni, prefetture e contee autonome esercitano le funzioni e i poteri di organi statali locali così come specificato alla V sezione del III capitolo della Costituzione. Allo stesso tempo, essi esercitano il diritto all'autonomia (entro i limiti di autorità prescritta dalla Costituzione stessa, dalla Legge per l'Autonomia Regionale Nazionale e da altre leggi) e il diritto di implementare leggi e politiche statali alla luce della situazione locale esistente;
- **articolo 116:** le assemblee popolari delle aree autonome nazionali hanno il potere di promulgare leggi autonome e specifiche alla luce delle caratteristiche politiche, economiche e culturali della nazionalità o delle

nazionalità che vivono nelle aree interessate. I regolamenti autonomi e le leggi specifiche delle regioni autonome devono essere sottoposti al Comitato Permanente dell'ANP per essere approvati prima di diventare effettivi. Quelli delle prefetture e delle contee autonome vanno, invece, sottoposti per l'approvazione ai comitati permanenti delle assemblee popolari di province o regioni autonome e andranno, poi, riportati al Comitato Permanente dell'ANP per essere registrati;

- **articolo 117:** gli organi di autogoverno delle aree autonome nazionali hanno il potere di amministrare autonomamente la finanza nelle proprie aree. Tutte le entrate accumulate dalle aree autonome nazionali sotto il sistema finanziario statale vanno gestite e impiegate in maniera indipendente dagli organi di autogoverno di quelle aree;
- **articolo 118:** gli organi di autogoverno delle aree autonome nazionali organizzano e amministrano in maniera indipendente lo sviluppo economico locale in linea con i piani di sviluppo economico statali. Nello sviluppare le risorse naturali e costruire imprese nelle aree autonome nazionali, lo Stato attribuisce la dovuta considerazione agli interessi di tali aree;
- **articolo 119:** gli organi di autogoverno delle aree autonome nazionali amministrano in maniera indipendente, nelle proprie rispettive aree, gli affari relativi ad istruzione, scienza, cultura, sanità pubblica ed educazione fisica, organizzano e proteggono l'eredità culturale delle minoranze e lavorano per lo sviluppo e la prosperità delle proprie culture;
- **articolo 120:** gli organi di autogoverno delle aree autonome nazionali possono, in accordo con il sistema militare statale e le concrete necessità locali e con l'approvazione del CAS, organizzare forze locali di pubblica sicurezza per il mantenimento dell'ordine pubblico;

- **articolo 121:** nell'esercizio delle proprie funzioni, gli organi di autogoverno delle aree autonome nazionali, in accordo con i regolamenti autonomi delle rispettive aree, possono impiegare la lingua o le lingue di uso comune nella propria località;
- **articolo 122:** lo Stato fornisce assistenza finanziaria, materiale e tecnica alle minoranze nazionali al fine di accelerarne lo sviluppo economico e culturale. Lo Stato aiuta le aree autonome a formare, fra le varie nazionalità presenti in esse, funzionari statali a diversi livelli, personale specializzato e lavoratori qualificati in diverse professioni e settori.

Infine, l'**articolo 134** della VII sezione sulle Corti e le Procure del Popolo, analogo all'articolo 77 della Costituzione del 1954, stabilisce il diritto, per i cittadini di tutte le nazionalità, di usare la propria lingua scritta e parlata nel corso dei processi giudiziari ed il dovere, da parte delle corti e delle procure del popolo, di fornire traduzioni nel caso in cui una delle parti interessate non abbia familiarità con la lingua impiegata nel processo. Nelle aree in cui una minoranza nazionale vive in una comunità compatta o in cui diverse nazionalità vivono insieme, è d'obbligo che le udienze siano condotte nella lingua o nelle lingue d'uso comune nella località coinvolta e che le accuse, sentenze, notifiche ed altri documenti vengano redatti in tale lingua.

## II.1.2 L'autonomia regionale e la Legge del 1984

Le politiche del governo cinese nei confronti delle minoranze etniche nazionali, trovano espressione, principalmente, nell'istituzione dell'**autonomia regionale per le minoranze etniche** (*minzu quyū zìzhì* 民族区域自治).

La questione etnica ha un forte impatto sul mantenimento dell'unità nazionale e della sicurezza in Cina. Per soddisfare le aspirazioni etniche e assicurare al contempo l'unità nazionale, il governo prevede e pratica l'autonomia regionale nelle aree in cui più del 20% della popolazione appartiene a minoranze etniche.

L'idea di istituire l'autonomia regionale per le minoranze etniche venne ispirata dalle politiche etniche dell'Unione Sovietica, dalla pratica della Cina imperiale nei confronti dei gruppi etnici e dalla competizione del PCC con i Nazionalisti, durante gli anni venti e trenta, nel persuadere le minoranze etniche a prendere le proprie parti<sup>121</sup>.

Già nel 1929, un comunicato rivolto all'Armata Rossa steso da Mao Zedong e Zhu De propose l'idea di una “*nazione cinese unificata*” che permettesse a Mancesi, Mongoli, Tibetani e Hui, le quattro principali etnie riconosciute a quell'epoca, di decidere liberamente sulla gestione delle proprie questioni interne. Nel novembre 1931, la prima Assemblea dei Soviet di tutta la Cina, presieduta da Mao Zedong, adottò una risoluzione, relativamente alla questione delle minoranze nazionali, in cui si fece appello alla nazione affinché mostrasse solidarietà per i gruppi etnici oppressi e venne proposta l'introduzione del sistema di autonomia regionale.

Fu nel 1938 che, per la prima volta, l'idea di un sistema di autonomia regionale venne esposta chiaramente da Mao Zedong: in occasione della sesta sessione plenaria del sesto Comitato Centrale del PCC, parlando delle minoranze etniche,

---

121 Ibid.

egli dichiarò:

le minoranze godono degli stessi diritti della maggioranza Han e [...] hanno il diritto di gestire i propri affari e di costruire, allo stesso tempo, uno Stato unificato insieme alla maggioranza Han.<sup>122</sup>

In quella stessa occasione, Mao espose l'idea di istituire, nelle aree abitate da più gruppi etnici, dei comitati per le minoranze.

A seguito di questo importante incontro, Mao ed il PCC sostennero attivamente il riconoscimento dei diritti all'autogoverno delle minoranze etniche facendone una delle politiche basilari del partito ed iniziarono ad attuare tale politica istituendo, nel 1941, delle contee autonome Hui e Mongole nelle aree di confine delle province Shaanxi, Gansu e Ningxia.

Nel 1945, in occasione del settimo congresso del PCC, Mao ribadì la necessità di *“migliorare il trattamento nei confronti delle minoranze etniche nazionali, concedendo loro il diritto all'autonomia”* e, nell'ottobre del 1947, tornò a ripetere *“dobbiamo riconoscere che le minoranze etniche debbano avere il diritto all'eguaglianza e all'autonomia”*<sup>123</sup>. In quello stesso anno venne istituita la Regione Autonoma della Mongolia Interna.

Tutto ciò ha aperto la strada per l'istituzione definitiva del sistema di autonomia regionale per le minoranze etniche come politica di base del PCC e della RPC.

L'autonomia regionale fu istituita negli anni cinquanta allo scopo di ottenere un maggiore equilibrio tra l'integrazione e la coesistenza fra minoranze e Han; tuttavia, dalla fine degli anni cinquanta fino alla metà degli anni settanta, nel quadro della generale radicalizzazione del clima politico, anche l'autonomia regionale, così come tutte le politiche in ambito etnico, subì il radicalismo promosso da Mao venendo scalzata da politiche di integrazione forzata.

Solo dopo la fine della Rivoluzione Culturale, alla fine degli anni settanta,

---

122 Ibid.

123 BAI Fan, *Evolution of the System to Honor Ethnic Minorities' Rights*, s.d.

l'autonomia regionale poté essere nuovamente istituita e nel corso degli anni ottanta lo Stato tornò a dare enfasi ai temi della coesistenza e dell'integrazione economica e culturale tra gruppi etnici.

Grazie all'autonomia regionale, le aree ad autonomia etnica godono, oggi, di un certo grado di libertà nel formulare politiche adatte alle esigenze specifiche del proprio territorio e delle proprie etnie; godono di benefici fiscali; hanno diritto a speciali trattamenti e privilegi in ambito amministrativo, economico e culturale; sono libere di impiegare le proprie lingue nelle scuole e durante i processi giudiziari; vengono sostenute nella tutela delle proprie culture e tradizioni; sono sottoposte a misure meno severe per quanto riguarda il controllo delle nascite, l'ammissione a scuole e università e l'impiego all'interno di istituzioni pubbliche e statali; godono di trattamenti di favore nel corso di contese civili e giudiziarie. Entro la fine del 2000, sono state istituite in Cina 154 aree ad autonomia etnica (*minzu zizhi diqu* 民族自治地区) che includono: cinque regioni autonome (*zizhiqu* 自治区); 30 prefetture autonome (*zizhizhou* 自治州), 119 contee autonome (*zizhixian* 自治县). Sono stati istituiti, inoltre, ben 1256 comuni delle nazionalità (*minzu xiang* 民族乡).<sup>124</sup>

---

<sup>124</sup> Wang e Chen, *Minzu qiuyu zizhuzhidu de fazhan* citati in LAI Hongyi, *The evolution of China's ethnic policies*, 2009.



### Le cinque regioni autonome

<b>NOME</b>	<b>DATA DI ISTITUZIONE</b>	<b>CAPITALE</b>	<b>AREA (1000 Km quadrati)</b>	<b>POPOLAZIONE (milioni)</b>	<b>POPOLAZIONE DELLE MINORANZE ETNICHE (milioni)</b>	<b>PERCENTUALE DELLE MINORANZE ETNICHE</b>
Regione Autonoma della Mongolia Interna	1 maggio 1947	Hohhot	1,183	23.9	5.2	21.6 %
Regione Autonoma Xinjiang-Uyghur	1 ottobre 1955	Urumqi	1,650	20.1	12.1	60.4 %
Regione Autonoma Guangxi-Zhuang	15 marzo 1958	Nanning	236	49.25	19.0	38.54 %
Regione Autonoma Ningxia-Hui	25 ottobre 1958	Yinchuan	66.4	5.96	2.1	35.98 %
Regione Autonoma del Tibet	1 settembre 1965	Lhasa	1,228	2.76	2.6	93.48 %

Fonti: *China Statistical Yearbook 2006*; *China Statistical Press 2006*<sup>125</sup>

125 In LAI Hongyi, *China's ethnic policies: political dimension and challenges*, 2009.

Nel **1984** fu promulgata, in maggio, e resa effettiva, dal primo ottobre, la legge fondamentale per l'implementazione del sistema di autonomia regionale prescritto dalla Costituzione: la **Legge della RPC sull'Autonomia Regionale Nazionale**.<sup>126</sup>

Il testo di legge consta di 67 articoli ripartiti in sette capitoli introdotti da una prefazione. I capitoli sono dedicati rispettivamente a: principi generali; istituzione delle aree ad autonomia nazionale e struttura degli organi di autogoverno; potere di autonomia degli organi di autogoverno; Corti del Popolo e Procure del Popolo delle aree ad autonomia nazionale; relazioni fra nazionalità all'interno di un'area ad autonomia nazionale; *leadership* e assistenza da parte degli organi statali di livello superiore; disposizioni supplementari.

La Legge sull'Autonomia Regionale esordisce, nella Prefazione, riprendendo l'espressione del Preambolo della Costituzione che recita “*La RPC è uno stato unitario multietnico creato insieme dai popoli di tutte le sue nazionalità*”. Subito dopo viene puntualizzato il significato dell'autonomia regionale nazionale:

[...] significa che le minoranze nazionali, sotto la *leadership* statale unificata, praticano l'autonomia regionale nelle aree in cui vivono in comunità compatte e istituiscono organi di autogoverno per esercitare il potere dell'autonomia.

L'autonomia regionale incarna il pieno rispetto e la garanzia da parte dello Stato del diritto delle minoranze nazionali ad amministrare i propri affari interni e la sua lealtà ai principi di eguaglianza, unità e comune prosperità di tutte le sue nazionalità.

Si torna anche sul tema della lotta allo sciovinismo al fine di proteggere l'unità fra le nazionalità e si affida ai popoli delle diverse etnie stanziati nelle aree autonome il compito, insieme al popolo di tutta la nazione e sotto la *leadership* del PCC e la guida del Marxismo-Leninismo e del Pensiero di Mao Zedong, di

---

<sup>126</sup>Il testo in inglese è consultabile su <http://www.asianlii.org/cn/legis/cen/laws/lotprocorna584/>

aderire alla dittatura democratica del popolo e al socialismo, di concentrare i propri sforzi sulla modernizzazione, sull'accelerazione dello sviluppo culturale ed economico delle aree autonome, sul lavoro per l'unità e la prosperità comune di tutte le nazionalità e sulla trasformazione della Cina in un Paese socialista con un alto livello culturale e democratico.

Il capitolo sui Principi Generali elenca, ribadendoli, gli aspetti basilari del sistema di autonomia regionale: essa sarà praticata nelle aree in cui le minoranze nazionali vivono in comunità compatte e le aree ad autonomia nazionale sono tutte parte integrante e, dunque, inscindibile della RPC (**art.2**); nelle aree autonome saranno istituiti organi di autogoverno in qualità di organi locali del potere statale (**art.3**) i quali eserciteranno i poteri e le funzioni loro attribuite dalla legge così come specificato nella V sezione del III capitolo della Costituzione, esercitando il proprio potere di autonomia entro i limiti di autorità previsti dalla Costituzione stessa, da questa e da altre leggi in materia ed implementando leggi e politiche statali alla luce delle specifiche condizioni locali (**art.4**).

Come affermato nella prefazione, rientra fra i doveri degli organi di autogoverno: guidare i popoli delle nazionalità nel promuovere la modernizzazione socialista, anche attraverso l'adozione di politiche speciali e misure flessibili adeguate alle specifiche peculiarità locali; portare avanti le tradizioni delle varie culture nazionali; costruire una società socialista culturalmente ed ideologicamente avanzata; innalzare il livello culturale e scientifico e la consapevolezza socialista dei popoli di tutte le etnie (**art.6**). Gli organi di autogoverno hanno inoltre il compito di sostenere e sviluppare i rapporti di eguaglianza, unità e mutuo aiuto fra le nazionalità cinesi, proibendo ogni forma di oppressione e discriminazione (**art.9**); di garantire la libertà delle minoranze di usare e sviluppare le proprie lingue, di preservare o riformare i

propri usi e costumi (**art.10**) e la libertà di credo religioso (**art.11**).

L'**articolo 12** apre il II capitolo sull'istituzione delle aree ad autonomia nazionale e la struttura degli organi di autogoverno. Esso prescrive che le aree autonome vengano istituite là dove una o più minoranze nazionali vivono in comunità compatte, alla luce delle condizioni locali (ad esempio le relazioni intercorrenti tra le diverse nazionalità e il livello di sviluppo economico) e con la dovuta considerazione per il *background* storico. Lo stesso articolo prevede la possibilità di istituire, all'interno di un'area autonoma nazionale, altre aree autonome o comuni delle nazionalità e aree residenziali per l'etnia Han. Il nome di ciascuna area autonoma, ad eccezione di alcuni casi particolari, è composto dal nome della località, quello della nazionalità che vi vive e lo *status* amministrativo (**art.13**).

L'istituzione di un'area autonoma, il delineamento dei suoi confini e gli elementi del suo nome, prima di venire sottoposti all'approvazione del CAS, dopo una consultazione piena e completa con i rappresentanti delle nazionalità interessate, vengono proposti dall'organo statale dell'area interessata e da quello di livello immediatamente superiore; una volta definiti, i confini di un'area autonoma non possono essere alterati senza autorizzazione; nel caso in cui un'alterazione sia necessaria, prima di venire sottoposta all'approvazione del CAS, essa dovrà essere proposta dal dipartimento interessato dell'organo statale di livello superiore previa consultazione con l'organo di autogoverno dell'area autonoma (**art.14**).

Gli organi di autogoverno di un'area autonoma nazionale sono le assemblee popolari e i governi popolari di regioni, prefetture e contee autonome. I governi popolari sono tenuti a riportare il proprio lavoro e ad essere responsabili nei confronti delle assemblee popolari di livello corrispondente e degli organi amministrativi statali al livello superiore. L'organizzazione e il lavoro degli

organi di autogoverno delle aree autonome vanno specificati nei regolamenti di ciascuna area sull'esercizio dell'autonomia o in regolamenti separati (**art.15**). All'interno delle assemblee popolari delle aree autonome, oltre ai deputati della nazionalità che esercita l'autonomia regionale, anche le altre minoranze che abitano l'area hanno diritto ad un'adeguata rappresentanza: la legge sancisce che il numero e le proporzioni dei deputati all'interno dell'assemblea popolare di un'area autonoma vengano decisi dal comitato permanente dell'assemblea popolare di una provincia o di una regione autonoma e riportati al Comitato Permanente dell'ANP per essere registrati (**art.16**).

Il presidente di una regione autonoma, il prefetto di una prefettura autonoma o il capo di una contea autonoma, devono essere cittadini della nazionalità che esercita l'autonomia regionale nell'area in questione (**art.17**).

Il III capitolo della Legge sull'Autonomia Regionale Nazionale è il più lungo e consistente (27 articoli) e legifera relativamente al potere di autonomia degli organi di autogoverno.

Prima di tutto, viene riconosciuto alle assemblee popolari delle aree autonome nazionali il potere di promulgare regolamenti sull'esercizio dell'autonomia e regolamenti speciali a seconda delle peculiari caratteristiche politiche, economiche e culturali dell'etnia o delle etnie che vi abitano. Prima di diventare effettivi, tali regolamenti, nel caso in cui siano promulgati da regioni autonome, devono essere sottoposti e approvati dal Comitato Permanente dell'ANP; nel caso in cui si tratti, invece, di regolamenti promulgati da prefetture o da contee autonome, dovranno essere sottoposti ai comitati permanenti delle assemblee popolari di province o regioni autonome ed essere poi riportati al Comitato Permanente dell'ANP per venire registrati (**art.19**).

Qualora una risoluzione, una decisione, un ordinamento o una disposizione da parte di un organo di governo di livello superiore sia ritenuta non adatta alle

specifiche condizioni di un'area autonoma, l'**articolo 20** prescrive la possibilità, per l'organo di autogoverno dell'area interessata, di implementarli apportando alcune modifiche o di non implementarli affatto, dopo aver ricevuto l'approvazione da parte dell'organo statale di livello superiore.

L'**articolo 21** permette agli organi di autogoverno di impiegare, nello svolgimento delle proprie funzioni, secondo quanto prescritto dai regolamenti sull'esercizio dell'autonomia dell'area interessata, la lingua o le lingue comunemente parlate nella località.

Le legge prevede anche che gli organi di autogoverno prendano misure adeguate atte a formare fra la popolazione delle minoranze un grande numero di funzionari di vario livello, di personale specializzato e di lavoratori qualificati, ponendo particolare attenzione nell'includere le donne nel quadro di tali progetti di formazione professionale (**art.22**).

Successivamente vengono prescritti i diritti per gli organi di autogoverno di: organizzare forze di pubblica sicurezza per il mantenimento dell'ordine pubblico (**art.24**); predisporre e gestire in maniera indipendente lo sviluppo economico locale (**art.25**) tracciandone, in linea con i piani statali, le linee guida, le politiche e i piani alla luce di caratteristiche ed esigenze specifiche locali (**art.26**); proteggere e gestire le risorse naturali del proprio territorio (**art.28**); amministrare indipendentemente le imprese e le istituzioni locali (**art.30**); predisporre indipendentemente l'uso di prodotti industriali, agricoli o altri speciali prodotti locali dopo aver soddisfatto le quote per l'acquisto e la distribuzione statale (**art.31**); perseguire attività economiche e commerciali con l'estero e, previa approvazione da parte del CAS, aprire porti per il commercio estero e sviluppare nelle aree di confine il commercio con gli altri Stati (**art.32**).

L'**articolo 33** legifera in materia di finanza, disponendo, per gli organi di autogoverno delle aree autonome, un certo grado di autonomia nell'amministrare

le proprie finanze. All'**articolo 35** viene sancito il diritto di concedere esenzioni o riduzioni delle tasse per determinate voci degli introiti finanziari locali meritevoli di incoraggiamento o di una considerazione preferenziale a livello di tassazione.

La legge garantisce, inoltre, il diritto per le aree autonome di determinare piani propri per quanto riguarda lo sviluppo di istruzione (**art. 36 e 37**), letteratura, arte, editoria, stampa, industria cinematografica e televisiva (**art.38**), scienza e tecnologia (**art.39**), servizi medici e sanitari (**art.40**), sport ed educazione fisica (**art.41**). Sarà loro compito, inoltre, impegnarsi per favorire e sviluppare gli scambi e la cooperazione, in tutti questi campi, sia con le altre aree autonome e nazionalità del paese che con i Paesi stranieri (**art.42**).

Gli organi di autogoverno hanno, infine, il potere di definire, alla luce delle condizioni locali e in accordo con quanto stabilito dalla legge, proprie misure autonome in materia di pianificazione familiare (**art.44**). Questo particolare trattamento preferenziale è uno dei maggiori privilegi concessi alle minoranze etniche: a differenza delle coppie Han alle quali è consentito di avere un solo bambino, le coppie delle etnie minoritarie possono averne due e, in alcuni casi, addirittura tre.<sup>127</sup>

Il IV capitolo sulle Corti e le Procure Popolari delle aree autonome nazionali è composto da due soli articoli. L'**articolo 46** prescrive che sia le Procure che le Corti del Popolo rendano conto del proprio operato alle assemblee popolari dei rispettivi livelli e ai loro comitati permanenti, e che le Procure Popolari delle aree autonome abbiano questo obbligo anche nei confronti delle Procure Popolari di livello superiore. Stabilisce anche che l'amministrazione della giustizia da parte delle Corti Popolari delle aree autonome debba essere supervisionata dalla Suprema Corte Popolare e dalle Corti Popolari di livello superiore e che il lavoro delle Procure Popolari delle aree autonome sia diretto

---

<sup>127</sup> LAI Hongyi, *The evolution of China's ethnic policies*, 2009.

dalla Procura Suprema del Popolo e dalle Procure Popolari di livello superiore.

L'**articolo 47** ribadisce quanto già disposto dall'articolo 77 della Costituzione relativamente all'uso della lingua o delle lingue delle minoranze nel corso di procedimenti e processi giudiziari.

Il V capitolo è dedicato alla regolamentazione delle relazioni fra le varie nazionalità stanziata all'interno di una stessa area autonoma. Gli organi di autogoverno hanno l'obbligo di: garantire eguali diritti a tutte le nazionalità che abitano la propria area (**art.48**); incoraggiare i funzionari delle varie etnie ad apprendere le lingue le une delle altre, i funzionari Han ad apprendere le lingue delle minoranze locali e i funzionari delle minoranze ad apprendere il cinese mandarino sia scritto che parlato (**art.49**); aiutare le minoranze che vivono nella propria area a stabilire aree autonome appropriate e a migliorare le loro condizioni economiche, culturali, medico-sanitarie, educative, attribuendo la dovuta considerazione alle caratteristiche e alle esigenze specifiche delle varie nazionalità (**art.50**).

Il VI capitolo dispone in materia di assistenza alle aree autonome nazionali da parte degli organi statali di livello superiore: per legge questi ultimi devono fornire assistenza finanziaria, materiale e tecnica allo scopo di accelerare lo sviluppo economico e culturale delle aree autonome (**art.55**) e, al medesimo scopo, lo Stato è tenuto a stanziare fondi speciali (**art.56**).

In materia di investimenti, prestiti e tassazione e per quanto riguarda produzione, fornitura, trasporto e vendita, gli organi statali di livello superiore sono tenuti a fornire il proprio aiuto alle aree autonome nello sfruttamento razionale delle risorse locali, al fine di sviluppare l'industria locale e di migliorare la produzione dell'artigianato tradizionale e di beni particolarmente richiesti dalle minoranze (**art.60**). Lo Stato recluta, inoltre, e supporta le aree economicamente più sviluppate del Paese affinché stabiliscano rapporti di



cooperazione economica e tecnologica con le aree autonome nazionali, aiutandole ad innalzare il livello di funzionamento e gestione nonché la qualità della tecnologia produttiva (**art.61**). Gli organi statali non devono solo sostenere la crescita economica delle aree autonome ma anche aiutarle ad accelerare lo sviluppo dell'istruzione e ad innalzare il livello scientifico e culturale delle popolazioni delle etnie locali. Per fare ciò, lo Stato si impegna ad aprire istituti e classi particolari per soli studenti membri di minoranze, ad introdurre per loro misure preferenziali nell'assegnazione del lavoro e a fissare *standard* e requisiti maggiormente accessibili per l'ammissione agli istituti di educazione superiore e alle scuole tecniche (**art.65**).

### **II.1.3 La Legge Elettorale dell'ANP e delle Assemblee Popolari Locali della RPC<sup>128</sup>**

La Legge Elettorale fu adottata il **1 luglio 1979**, durante la seconda sessione della quinta ANP. Successivamente rivista ed emendata, prima nel **dicembre 1982** e poi nel **dicembre 1986**, essa consta di 44 articoli ripartiti in 11 capitoli riguardanti rispettivamente: principi generali; numero di deputati alle assemblee popolari locali di vario livello; numero di deputati all'ANP; **elezioni fra le minoranze nazionali**; ripartizione dei distretti elettorali; registrazione dei votanti; nomina dei candidati a deputato; procedura elettorale; supervisione, revoche ed elezioni straordinarie per ricoprire i seggi vacanti; sanzioni contro i disturbi durante le elezioni; disposizioni supplementari.

La legge prescrive che i deputati all'ANP e alle assemblee popolari locali di province, regioni autonome, municipalità direttamente sotto il controllo del governo centrale, città divise in distretti e prefetture autonome, vengano eletti dalle assemblee popolari di livello immediatamente inferiore; i deputati alle assemblee popolari di città non ripartite in distretti, distretti municipali, contee, contee autonome, comuni, comuni delle nazionalità e borghi, vanno, invece, eletti direttamente dai propri collegi elettorali (**art.2**). Come prescritto dall'articolo 34 della Costituzione, viene ribadito il diritto di tutti i cittadini che abbiano compiuto 18 anni, a meno che non siano stati privati dei propri diritti politici, di votare e di candidarsi alle elezioni senza alcuna distinzione di appartenenza etnica, sesso, credo religioso, *status* patrimoniale, ecc. (**art.3**).

Le elezioni dei deputati all'ANP vengono dirette dal suo Comitato Permanente mentre i comitati permanenti delle assemblee popolari di province, regioni autonome, municipalità, città ripartite in distretti e prefetture autonome dirigono

---

<sup>128</sup>Il testo in inglese è consultabile su: <http://www.asianlii.org/cn/legis/cen/laws/telotnpcalpcotproc944/>

le elezioni dei deputati alle assemblee popolari dei propri rispettivi livelli.

Per quanto riguarda le città divise in distretti, i distretti municipali, le contee, le contee autonome, i comuni, i comuni delle nazionalità e i borghi, vengono istituiti dei comitati elettorali con il compito di organizzare e monitorare lo svolgimento delle elezioni dei rappresentanti alle assemblee popolari dei rispettivi livelli. I comitati elettorali di città non divise in distretti, distretti municipali, contee e contee autonome sono sotto la direzione dei comitati permanenti delle assemblee popolari locali. Quelli di comuni, comuni delle nazionalità e borghi sono sotto la direzione dei comitati elettorali di città non divise in distretti, distretti municipali, contee e contee autonome (**art.7**).

Il numero dei deputati alle assemblee popolari dei vari livelli è previsto che venga deciso, in maniera indipendente, dai comitati permanenti delle assemblee popolari di province, regioni autonome o municipalità in modo da facilitare la convocazione degli incontri, la discussione e la soluzione delle questioni e, soprattutto, in modo da garantire un'appropriata rappresentanza a tutte le minoranze etniche e agli abitanti di tutte le località (**art.9**). Per garantire un'equa rappresentanza a tutte le aree, comprese le più piccole e meno popolate, l'**articolo 10** dispone che comuni, comuni delle nazionalità e borghi con popolazioni eccezionalmente piccole, abbiano diritto ad avere almeno un deputato all'interno delle assemblee popolari delle proprie rispettive contee e contee autonome.

L'**articolo 13** riprende il contenuto dell'articolo 59 della Costituzione, prescrivendo che i deputati all'ANP vengano eletti dalle assemblee popolari di province, regioni autonome, municipalità direttamente sotto il controllo del governo centrale e dall'Esercito di Liberazione Popolare. Il numero dei deputati che compongono l'ANP non può eccedere i 3.000 membri.

Il numero di deputati all'ANP che dovranno essere eletti dalle minoranze viene

deciso dal Comitato Permanente in base alla popolazione e alla distribuzione di ciascuna minoranza. Le etnie con una popolazione particolarmente poco numerosa hanno diritto ad almeno un rappresentante (**art.15**).

Il IV capitolo della Legge Elettorale è composto da sei articoli interamente dedicati alla questione delle **elezioni fra le minoranze etniche nazionali**:

- **articolo 16**: nelle aree in cui le minoranze nazionali vivono in comunità compatte, a ciascuna minoranza spetta uno o più deputati che siedano all'interno dell'assemblea popolare locale.

Nei casi in cui la popolazione di una minoranza, in una data area, superi il 30% dell'intera popolazione locale, il numero di persone rappresentate da ogni deputato di quella minoranza sarà uguale al numero di persone rappresentate da ciascuno degli altri deputati all'interno dell'assemblea popolare locale.

Nei casi in cui la popolazione di una minoranza in una certa area sia inferiore al 15% dell'intera popolazione locale, il numero di persone rappresentate da ciascun deputato di quella minoranza potrà essere minore ma non inferiore alla metà del numero di persone rappresentate da ciascuno degli altri deputati all'interno dell'assemblea popolare locale.

Nelle contee autonome in cui la popolazione della minoranza etnica che pratica l'autonomia regionale è eccezionalmente piccola, il numero di persone rappresentate da ciascun deputato di quella minoranza può, su decisione del comitato permanente dell'assemblea popolare della provincia o della regione autonoma, essere inferiore alla metà del numero di persone rappresentate da ciascuno degli altri deputati. Le altre nazionalità con una popolazione eccezionalmente ridotta hanno diritto ad avere almeno un deputato.

Nei casi in cui la popolazione totale di una minoranza etnica sia compresa

tra il 15% e il 30% dell'intera popolazione locale, il numero di persone rappresentate da ciascun deputato di quella minoranza potrà essere appropriatamente inferiore rispetto al numero di persone rappresentate da ciascuno degli altri deputati all'interno dell'assemblea popolare locale. Il numero di deputati di tale minoranza non dovrà, tuttavia, eccedere il 30% del numero totale di deputati.

- **Articolo 17:** in regioni, prefetture e contee autonome, comuni, comuni delle nazionalità e borghi in cui una certa minoranza nazionale vive in una comunità compatta, quanto disposto dall'articolo 16 verrà applicato all'elezione, alle assemblee popolari locali, di deputati di altre minoranze e dell'etnia Han che vivono anch'esse stanziati in comunità compatte in quell'area.
- **Articolo 18:** relativamente alle minoranze che vivono in gruppi sparsi, ciascuno dei loro deputati alle assemblee popolari locali potrà rappresentare un numero di persone inferiore rispetto al numero delle persone rappresentate dagli altri deputati.

Nelle regioni, prefetture e contee autonome e nei comuni, comuni delle nazionalità e borghi in cui una certa minoranza risulti numericamente prevalente, le disposizioni del precedente paragrafo verranno applicate all'elezione dei deputati delle altre minoranze e dell'etnia Han che vivono in gruppi sparsi nell'area interessata.

- **Articolo 19:** nelle città non divise in distretti, nei distretti municipali, nelle contee, nei comuni, comuni delle nazionalità e borghi in cui diverse minoranze etniche vivono in comunità compatte, gli elettori membri di minoranze possono votare separatamente o congiuntamente nell'elezione dei deputati all'assemblea popolare locale, a seconda delle relazioni intercorrenti tra le nazionalità in quell'area.

Nelle contee autonome, nei comuni, comuni delle nazionalità e borghi in cui una minoranza nazionale vive in una comunità compatta, le disposizioni del paragrafo precedente si applicano alle elezioni, alle rispettive assemblee popolari, di deputati di altre minoranze e dell'etnia Han che vivono in quella stessa area.

- **Articolo 20:** i documenti elettorali, le liste e le schede di registrazione dei votanti, la lista dei candidati, i certificati di elezione e i sigilli dei comitati elettorali redatti o pubblicati da province, prefetture e contee autonome dovranno essere scritti nelle lingue d'uso corrente nella località interessata.
- **articolo 21:** altre questioni relative alle elezioni fra le minoranze nazionali verranno gestite facendo riferimento alle disposizioni degli articoli pertinenti di questa Legge.

La Ripartizione dei Distretti Elettorali viene decisa in base alla residenza del votante o in base alla sua unità produttiva o di lavoro (**art.22**). Sulla base dei distretti elettorali viene condotta la registrazione dei votanti: coloro i quali abbiano raggiunto i 18 anni dopo l'ultima registrazione o i cui diritti politici siano stati restaurati, verranno registrati; chi si è trasferito da un distretto elettorale ad un altro verrà incluso nell'elenco dei votanti del nuovo distretto elettorale; chi è morto o è stato privato dei suoi diritti politici e, quindi, anche del diritto di voto, verrà cancellato dall'elenco (**art.23**). L'elenco dei votanti viene reso pubblico 30 giorni prima delle elezioni (**art.24**).

Sempre sulla base dei distretti elettorali vengono nominati i candidati a deputato all'ANP e alle assemblee popolari locali (**art.26**). Il numero dei candidati che verranno eletti direttamente dagli elettori deve essere da un terzo al 100% maggiore del numero dei deputati da eleggere, mentre il numero dei candidati che verranno eletti dalle varie assemblee popolari locali di livello inferiore deve

essere dal 20% al 50% maggiore rispetto al numero di quelli che verranno effettivamente eletti (**art.27**).

Per quanto riguarda le procedure elettorali, la legge prescrive che le elezioni si tengano nei seggi dei vari distretti elettorali nel caso in cui si tratti di elezioni dirette (**art.31**) o che vengano presiedute dall'assemblea popolare locale di livello inferiore nel caso in cui si debbano eleggere i deputati alle assemblee popolari locali al livello di contea o al di sopra (**art.32**). Il voto è segreto e ciascun elettore, se lo desidera, è libero di astenersi dal voto.

La Legge prevede che un'elezione sia da considerarsi nulla nel caso in cui il numero di voti espressi dovesse risultare maggiore del numero di persone che hanno votato (**art.37**). Nelle elezioni dirette, le elezioni vengono considerate valide se più della metà di tutti gli elettori di un distretto elettorale ha espresso il proprio voto e i candidati risultano eletti solo se hanno ottenuto più della metà dei voti espressi dagli elettori che hanno votato; anche nel caso di elezioni indirette, i candidati, per essere eletti, devono ottenere più della metà dei voti di tutti i deputati all'assemblea popolare di livello inferiore (**art.38**).

Tutti i deputati sia all'ANP che alle assemblee popolari locali sono soggetti alla supervisione di coloro i quali li hanno eletti, che, nel caso lo ritengano necessario, possono revocare le nomime. La revoca di un deputato eletto per via diretta dovrà essere approvata con un voto di maggioranza da parte di tutti i votanti nel distretto elettorale in cui il deputato è stato eletto; la revoca di un deputato eletto per via indiretta dovrà essere approvata con un voto di maggioranza da parte di tutti i deputati all'assemblea popolare locale di livello superiore o da parte del suo comitato permanente (**art.40**). Nel caso in cui un seggio a deputato resti vacante, il distretto o l'unità elettorale che ha eletto il deputato venuto a mancare dovrà tenere elezioni straordinarie finalizzate alla sua sostituzione (**art.42**).

L'ultimo capitolo della Legge Elettorale prescrive le sanzioni previste contro qualunque atto illegale che miri a disturbare o a limitare la libertà di voto degli elettori e, quindi, a minare il corretto svolgimento delle elezioni (**art.43**). In particolare, sono previste sanzioni amministrative o penali per chiunque faccia uso di violenza, minacce, sotterfugi, corruzione o di altri mezzi illegali per interferire con il libero esercizio del diritto di voto e di candidatura alle elezioni; falsifichi documenti elettorali o il conteggio dei voti; faccia ritorsione ai danni di chi formula accuse o fornisce informazioni relativamente a qualcuno che abbia commesso i sopramenzionati atti illegali o contro chi avanza richieste di revoca per un deputato.



## II.2 Fei Xiaotong e la tesi sul modello di "unità pluralistica" della nazione cinese

La teoria dell'**unità pluralistica della nazione cinese** (*Zhonghua minzu duoyuan yiti geju* 中华民族多元一体格局)<sup>129</sup>, una tra le tesi tutt'oggi più autorevoli in materia, in Cina, per la validità e la rilevanza che le vengono riconosciute sia dall'ambiente accademico che da quello politico, fu presentata per la prima volta dall'eminente sociologo e antropologo Fei Xiaotong, nel novembre 1988, in un intervento intitolato "**Pluralità e Unità nella Configurazione del Popolo Cinese**" esposto in occasione di una conferenza tenutasi all'università cinese di Hong Kong.

Il governo cinese ha, sin dalla fondazione della RPC, definito la Cina come uno "**Stato unitario multi-etnico**" (*tongyi duo minzu guojia* 统一多民族国家): la teoria del Prof. Fei fornisce a questa posizione un'argomentazione scientifica.

Le ricerche e il lavoro alla base della tesi si fondano sullo spirito evolucionista caratteristico del periodo repubblicano e del primo decennio maoista: si tratta di un evolucionismo dalla prospettiva gradualista in cui

la nazione non viene considerata come un'unità immutata o astratta nel tempo, ma immersa in un processo di formazione che [...] nel caso della Cina non sarebbe ancora giunto a pieno compimento.<sup>130</sup>

L'idea alla base della teoria dell'unità pluralistica è il riconoscimento del principio multi-etnico ponendo un forte accento su come esso non sia assolutamente da considerare antitetico rispetto a quello dell'unità nazionale. La conclusione cui la tesi perviene non fa che ribadire, in realtà, un concetto già noto e da lungo tempo affermato: la Cina è una nazione sviluppatasi e fiorita

---

129 FEI Xiaotong (a cura di), *Zhonghua minzu duoyuan yiti geju* 中华民族多元一体格局 [Il modello di unità pluralistica della nazione cinese], Beijing, Zhongyang minzu daxue chubanshe, 1998.

130 Mauro CROCENZI, *Etnia e nazionalità: l'unità pluralistica della nazione cinese*, 2011, p.33.

grazie ai processi di fusione e assimilazione scaturiti, nel corso della sua storia, dai contatti e dall'interazione tra i vari popoli e gruppi etnici stanziati nel suo territorio.

Nel 2005, in un discorso tenuto in occasione dell'incontro sul lavoro etnico del governo centrale, l'ex segretario generale Hu Jintao ha ribadito ulteriormente questo concetto ricordando che

nel lungo corso della storia, i vari gruppi etnici del nostro paese hanno mantenuto stretti legami, facendo affidamento l'una sull'altra e restando unite come fossero una sola. Ciò ha plasmato la nazione cinese come un'unità pluralistica in cui tutti i gruppi etnici hanno contribuito allo sviluppo nazionale e al progresso sociale nel suo complesso.<sup>131</sup>

La nazione cinese sarebbe, dunque, il risultato di un processo di edificazione cominciato sin dagli albori della civiltà, durante il neolitico, sulla base delle relazioni stabilite tra gruppi diversi che portarono al generarsi di una prima base culturale comune su cui la nazione cinese si sarebbe, in seguito, formata. La base su cui oggi si fonda il modo di concepire, in Cina, l'idea di "nazione cinese" è proprio l'idea di un'origine parallela di diverse unità etnoculturali.<sup>132</sup>

Il prof. Fei introduce l'esposizione della propria tesi chiarendo, innanzitutto, la definizione da lui attribuita al termine “nazione cinese”, spiegando come, nel contesto del proprio lavoro, esso si riferisca

alla popolazione di un miliardo di persone stanziata entro le periferie del territorio cinese e dotata della consapevolezza unificata di una nazionalità. Questa include oltre 50 gruppi etnici, anche conosciuti come nazionalità, e ciò incarna pluralità e unità allo stesso tempo: pluralità in quanto include più di 50 unità etniche, unità in quanto tutte loro insieme costituiscono la nazione cinese.<sup>133</sup>

---

131 Hu Jintao, 2005, citato in MA Qizhi, *The Pluralistic Unity of the Chinese Nation and China's Ethnic Policy*, 2011.

132 Mauro CROCENZI, *Etnia e nazionalità: l'unità pluralistica della nazione cinese*, 2011, p.33.

133 FEI Xiaotong, *Plurality and Unity in the Configuration of the Chinese People*, 1988.

Il popolo cinese divenne un'entità nazionale consapevole di sé solo nel corso del XIX secolo, conseguentemente al confronto-scontro con le potenze colonialiste occidentali; tuttavia, la sua nascita e formazione come singola nazione è stata il risultato di un processo storico millenario le cui origini sono rintracciabili già durante il Neolitico. In quell'epoca era stanziata, sull'attuale territorio cinese, una moltitudine di gruppi etnici separati geograficamente fra loro e indipendenti. Nel corso della storia, i reciproci contatti e interazioni fra i vari gruppi portarono molti di questi a mescolarsi, allinearsi ed integrarsi, mentre altri gruppi si frammentarono ed estinsero.

Circa 3.000 anni fa, un primo nucleo coesivo conosciuto come *Huaxia* (华夏) si stabilì lungo il medio corso del Fiume Giallo attirando e inglobando gradualmente tutti i gruppi stanziati attorno al proprio territorio e crescendo sempre più. Ad un certo punto della storia cinese, il gruppo *Huaxia* iniziò ad essere chiamato “Han” dagli altri gruppi etnici. Gli Han continuarono costantemente e inesorabilmente a crescere inglobando ed assorbendo gli altri gruppi; contemporaneamente, gruppi di Han, migrando, penetrarono all'interno dei territori di altri gruppi, dando vita, nel corso del tempo, a centri di contatto. Tutto ciò portò alla formazione di quella che Fei Xiaotong definisce una “rete” sulla cui base il popolo cinese poté essere unificato ed emergere, infine, come una singola nazione.

Grazie ad importantissime scoperte archeologiche, compiute dagli anni settanta in poi, che hanno portato alla luce fossili di uomini preistorici di epoche diverse, rappresentativi, quindi, dei vari stadi dell'evoluzione umana, è stato possibile tracciare la primissima storia della civiltà umana sull'attuale territorio cinese ed individuare, così, gli albori della nazione cinese.

Il fossile più antico, quello dell'uomo *Yuanmou* che visse circa 1,7 milioni di anni fa, fu rinvenuto nella provincia dello Yunnan e fossili di altri ominidi

furono ritrovati in Shaanxi, Hubei, Anhui e nella municipalità di Pechino; fossili umani databili tra 100.000 e 40.000 anni fa furono scoperti in Shaanxi, Shanxi, Liaoning, Hubei, Anhui e Guangxi; altri, databili a circa 10.000 anni fa, furono ritrovati nella municipalità di Pechino, nelle province Shanxi, Mongolia Interna, Liaoning, Jilin, Heilongjiang, Guangxi, Guizhou, Yunnan e a Taiwan. Questi rinvenimenti dimostrano come la Cina sia stata uno dei centri mondiali da cui si è originato il genere umano.

Questi gruppi primitivi, essendo stanziati in aree geografiche così lontane fra loro, vissero per lunghissimo tempo completamente separati gli uni dagli altri sviluppando, in maniera del tutto autonoma, le proprie civiltà.

I numerosi ritrovamenti archeologici risalenti al Neolitico, forniscono prove ulteriori dell'esistenza, attorno al 6.000 a.C., di numerose civiltà locali e gruppi etnici isolati gli uni dagli altri all'interno del territorio della Cina di oggi. Questo, secondo la tesi del prof. Fei Xiaotong, sarebbe il punto da cui partire per capire la particolare configurazione, al contempo unitaria e pluralistica, della nazione cinese perché illustra come la componente pluralistica si sia originata.

Nel corso delle epoche Xia (XXI-XVI secolo a.C.), Shang (XVI-XI secolo a.C.) e Zhou (XI secolo-221 a.C.) il gruppo *Huaxia* si trasformò, gradualmente, da pluralistico a unitario.

La dinastia Zhou regnò quasi 300 anni prima di essere rovesciata cedendo il passo, durante i due periodi consecutivi delle “Primavere e degli Autunni” (770-476 a.C.) e degli “Stati Combattenti” (476-221 a.C.), ad una situazione di dominio separatista da parte di singoli Stati individuali.

Durante il periodo in cui il dominio era unificato, ogni parte del Paese preservò le proprie caratteristiche culturali e le proprie specifiche tradizioni mentre, invece, nel corso dei cinque secoli dal periodo delle “Primavere e degli Autunni” a quello degli “Stati Combattenti”, la Cina conobbe un picco di

prosperità culturale senza precedenti grazie alle migrazioni delle popolazioni, agli scambi culturali fra i vari gruppi nazionali e alla competizione fra i vari Stati per la supremazia politica e militare. Fu proprio durante questi cinque secoli che gli Han maturarono come entità etnica: un processo che fu completato con la prima unificazione e la nascita dell'impero ad opera della dinastia Qin nel 221 a.C.

Il termine “Han” divenne il nome di una nazionalità solo dopo generazioni di contatti fra la popolazione della Cina centrale e i gruppi stanziati attorno ad essa durante il regno della dinastia Han (206 a.C.-220 d.C.) e le epoche successive. Infatti, chiarisce il prof. Fei, un popolo acquisisce il proprio nome specifico molto tempo dopo aver iniziato ad esistere come entità e non diventa, al contrario, un'entità etnica perché viene designata con un nome specifico. Dunque, nonostante il nome “Han” non sia stato concepito prima della fondazione dell'omonima dinastia, gli Han come entità etnica nacquero molto prima. La formazione dell'entità etnica Han fu un importantissimo passo verso la trasformazione del popolo cinese in entità nazionale: essa fu il nucleo per la peculiare configurazione pluralistica e unitaria della nazione cinese descritta da Fei Xiaotong.

Con l'unificazione dell'impero Qin, la Cina iniziò la propria storia come Paese unitario: affinché si potesse realizzare l'unificazione politica, economica e culturale, il primo imperatore ordinò che venissero intraprese importantissime misure fra cui l'adozione, su tutto il territorio, di un'unica lingua scritta, l'unificazione di pesi e misure e la designazione di prefetture e contee direttamente sotto il controllo del governo centrale (un sistema politico che, nei suoi tratti essenziali, perdura fino ai giorni nostri ed è sopravvissuto dunque per oltre 2.000 anni).

Il prof. Fei sostiene che l'unificazione dell'impero Qin, per quanto importante,

non abbia rappresentato un punto d'arrivo ma solo un ulteriore passo in avanti verso il completamento e il perfezionamento della configurazione della nazione cinese. Egli ricorda come il primo passo di tale processo sia stato la formazione del nucleo *Huaxia*, il secondo sia stato la formazione del gruppo Han e l'unificazione Qin sia stata il passo che portò la comunità Han a completare il proprio sviluppo come entità etnico-nazionale. L'unificazione non è un punto d'arrivo nella formazione del popolo cinese perché con essa solo la Cina centrale, ovvero solo una porzione dello spazio vitale dell'intero popolo cinese, fu posta sotto il controllo unificato della dinastia Qin.

Contemporaneamente all'unificazione dei territori della pianura centrale sotto le dinastie Qin e Han, anche i gruppi stanziati nelle aree attorno ad essa, in particolare gli Unni o *Xiong Nu* al nord, procedevano verso l'unificazione. Solo nel momento in cui i due enormi gruppi unificati del nord e della Cina centrale convergettero e si unificarono, il popolo cinese completò il proprio processo di evoluzione in entità nazionale.

I motivi per cui le regioni del nord e del sud raggiunsero l'unificazione per vie separate, sono attribuibili fondamentalmente alla grande diversità climatico-geografica delle aree interessate: le zone centrali, per la loro conformazione pianeggiante e la fertilità del terreno, grazie al Fiume Giallo e allo Yangtze, favorirono lo sviluppo, sin dal Neolitico, di civiltà basate sull'agricoltura, mentre le zone settentrionali, occupate principalmente da praterie e non adatte all'agricoltura, favorirono lo sviluppo dell'allevamento e la necessaria transumanza degli animali determinò il fiorire di civiltà sostanzialmente nomadi.

Nonostante le numerose testimonianze storiche sulle violente guerre e sui saccheggi compiuti dalle tribù nomadi del nord ai danni della popolazione agricola centrale, i popoli della Cina centrale e settentrionale non vissero in uno

stato di costante ostilità. Importanti aspetti delle loro relazioni furono il commercio e gli scambi condotti sulla base della reciproca interdipendenza e del mutuo beneficio: le regioni agricole centrali fornivano il tè alle aree pastorali del nord in cambio di mucche e pecore per carne e lana, di cavalli per la propria cavalleria e di animali da tiro per l'agricoltura.

Con l'aumentare dei contatti e l'allacciarsi sempre più stretto dei rapporti, nel I secolo a.C., un gruppo di pastori e mandriani unni stanziato in prossimità delle regioni agricole iniziò a mescolarsi con i contadini Han sviluppando un'economia semi-agricola e semi-pastorale. Sotto pressione dell'imperatore Wu degli Han Occidentali, questi Unni si separarono dai loro compatrioti del nord, spostandosi a sud della Grande Muraglia, in gruppi sempre più numerosi, per stabilirvisi e mescolarsi con gli Han: vennero conseguentemente chiamati Unni meridionali.

Crescendo sempre più di numero e acquisendo nel tempo una sempre maggiore forza, la civiltà agricola Han decise di passare da un atteggiamento fondamentalmente difensivo ad una posizione offensiva e, a partire dal regno dell'imperatore Wu, iniziò l'espansione verso occidente. Con l'istituzione di quattro nuove prefetture nel Gansu occidentale, circa 280.000 persone, la maggior parte delle quali di etnia Han, migrarono in quest'area. Gli Han divennero subito un nucleo di concentrazione: sparpagliandosi in tutte le direzioni nelle aree circostanti, assorbirono i popoli in esse stanziati facendoli diventare parte integrante del proprio gruppo.

Durante il tardo periodo della dinastia dei Jin Occidentali (265-317 d.C.), ben 16 regimi locali nacquero nella Cina settentrionale, eretti principalmente da popolazioni non Han. Nel corso di circa un secolo e mezzo (304-439 d.C.) ebbe luogo, fra le varie nazionalità della Cina del nord, un processo di mescolamento e assimilazione che, secondo il prof. Fei, rappresenta un ulteriore sviluppo degli

Han come entità etnica da organizzazione di tipo pluralistico a organizzazione unificata.

La conquista della Cina settentrionale da parte dei gruppi non Han provenienti dal nord e dall'ovest, fece sì che questi popoli iniziassero a stabilire contatti, intrattenere relazioni e mescolarsi con gli Han. In questo periodo il nome "Han" iniziò a diffondersi divenendo d'uso comune per designare un'entità etnica.

Gli Han, in quanto conquistati, erano politicamente sottomessi. I conquistatori, tuttavia, per la gran parte popoli nomadi, per poter mantenere il proprio dominio, non poterono far altro che abbandonare il proprio stile di vita tradizionale e adottare essi stessi un'economia agricola e uno stile di vita sedentario. Un decreto emesso da uno degli imperatori della dinastia Wei settentrionale (386-534 d.C.), ordinò che tutti i cognomi composti da due caratteri venissero cambiati in modo da essere composti da un solo carattere: questo comportò sostanzialmente che tutti i cognomi Unni fossero rimpiazzati da cognomi Han. Anche i matrimoni fra membri di gruppi etnici diversi divennero sempre più frequenti e praticati persino dagli strati alti della popolazione. La nazionalità Han crebbe sempre più, non solo in conseguenza della crescita della propria popolazione, ma, soprattutto, grazie all'assimilazione dei gruppi non Han.

L'impero venne nuovamente unificato sotto le dinastie Sui (581-618 d.C.) e Tang (618-907 d.C.). Sotto il regno della dinastia Tang numerosi membri dell'*elite* dominante discendevano da gruppi etnici non Han o erano di etnia ibrida; addirittura uno degli imperatori, l'imperatore Zhuangzong, era di etnia Shatuo.

Nel corso dei sei secoli intercorrenti dal dominio Tang a quello Song (960-1279 d.C.), la vasta regione della Cina settentrionale fu un grande crogiolo in cui numerosissimi gruppi non Han continuarono ad essere assimilati. I Song del



Nord (960-1127 d.C.) non furono in grado di esercitare un controllo sufficientemente forte nel nord dell'impero e, nel 947, i Qidan, provenienti dalla regione dell'attuale Mongolia Interna, fondarono la dinastia Liao che coesistette assieme alla dinastia Song per ben due secoli (916-1125 d.C.) fino a quando fu rovesciata dai Nuchen, fondatori della dinastia Jin (1115-1234 d.C.).

Durante i tre secoli di governo della dinastia Song, un gran numero di gruppi etnici delle regioni settentrionali andarono incontro ad un processo di reciproca assimilazione. I Qidan, che erano stati una tribù nomade sotto l'impero Tang, con la nascita dell'impero Liao e l'immigrazione di numerosissimi Han, svilupparono un'agricoltura e un artigianato fiorenti e la maggior parte di essi fu assimilata dagli Han. I Nuchen seguirono la stessa sorte dei Qidan scegliendo, spontaneamente, di essere assimilati e decidendo liberamente di adottare nomi Han.

Né i Qidan né i Nuchen riuscirono a conquistare la Cina centrale. I Mongoli, fondatori della dinastia Yuan (1279-1368 d.C.), furono il primo popolo del nord a riuscire a porre l'intero impero cinese sotto il proprio controllo unificato. Dopo aver conquistato la Cina settentrionale, essi marciarono ad ovest verso l'Asia centrale, poi tornarono indietro attraversando il Gansu e il Sichuan diretti in Yunnan e, infine, marciarono lungo il corso dello Yangtze per sconfiggere definitivamente le rimanenti forze dei Song del Sud. In questi anni di guerra di conquista venne a formarsi l'etnia Hui, attualmente la seconda per dimensioni e stanziata su quasi tutto il territorio nazionale cinese.

Quando, all'inizio del XIII secolo, i Mongoli conquistarono i Paesi islamici dell'Asia centrale, un gran numero di commercianti e artigiani si mise al seguito dell'esercito per fornire aiuto dal punto di vista logistico. Costoro, chiamati “esercito Hui Hui”, arrivati in Cina, presero parte alla guerra di conquista contro i Song. Dopo la vittoria, attraverso i matrimoni misti, anche i discendenti

dell'esercito Hui Hui cominciarono a mescolarsi con gli Han. Essi riuscirono, tuttavia, a non farsi assimilare formando, invece, un'etnia distinta che, conosciuta con il nome "Hui", includeva virtualmente tutti i musulmani stanziati in Cina.

Gli Hui furono l'unico gruppo che riuscì a crescere assimilando gli Han. Ciò fu reso possibile dalla religione islamica: infatti, tutti i musulmani stanziati nelle regioni interne della Cina (esclusi, dunque, i gruppi etnici musulmani dello Xinjiang, del Gansu e del Qinghai) sono Hui e qualunque Han decida di convertirsi al credo islamico diventa automaticamente Hui.

Tutti gli Hui parlano il cinese, ovvero la lingua degli Han. L'ipotesi più accreditata relativamente alle ragioni per cui i musulmani provenienti dall'Asia centrale abbiano abbandonato la propria lingua, muove dalla considerazione secondo cui, data la difficoltà per le donne di seguire l'esercito mongolo dai loro Paesi natali fino in Cina, le truppe e i commercianti musulmani non poterono che sposare donne cinesi le quali, in quanto mogli e madri, portarono, inevitabilmente, le proprie famiglie all'adozione della lingua cinese. Inoltre, il fatto di essere commercianti rendeva praticamente indispensabile una perfetta conoscenza del cinese e vivere in piccole comunità sparpagiate fra l'immensa popolazione Han, portò naturalmente all'assimilazione della lingua e dello stile di vita Han. Ciò nonostante, il credo islamico è sopravvissuto e ha permesso all'etnia Hui di preservare e promuovere, nei secoli, la propria coscienza nazionale.

L'impero mongolo venne capovolto e rimpiazzato da quello Ming (1368-1644 d.C.), di origine Han. Nel 1644 la dinastia Ming venne sconfitta e rovesciata dai Mancesi, discendenti dei Nuchen, i quali fondarono la dinastia Qing (1644-1911 d.C.). Nonostante le dinastie Yuan e Qing fossero di origine etnica non Han, sotto i loro imperi la nazionalità Han continuò costantemente a crescere e,

inoltre, sia i Mongoli che i Mancesi vennero in parte assorbiti dagli Han dopo la caduta dei loro rispettivi imperi.

Nel corso della millenaria storia cinese, la maggior parte dei gruppi etnici non Han che penetrarono nella Cina centrale ad economia agricola finirono per essere assimilati dalla civiltà Han infondendo in essa sempre nuova linfa, permettendole di prosperare e contribuendo, in maniera significativa, alla formazione della configurazione pluralistica e unitaria della nazione cinese.

Nel capitolo conclusivo della propria tesi sulla “Pluralità e Unità nella Configurazione del Popolo Cinese”, il prof. Fei espone una serie di caratteristiche salienti di tale peculiare conformazione.

1. Vi è stato un nucleo di attrazione e consolidamento.

All'alba della civiltà umana, tra il Neolitico e l'età del bronzo, nell'area lungo il medio corso del Fiume Giallo, ebbe origine il gruppo *Hua Xia*. Esso crebbe assorbendo le popolazioni dei gruppi circostanti nel corso delle epoche Xia, Shang e Zhou finché il primo imperatore Qin riuscì a portare a compimento un'unificazione senza precedenti della pianura centrale tra il Fiume Giallo e lo Yagtze. Quando la dinastia Qin venne rimpiazzata da quella Han, la popolazione della Cina centrale venne unificata su una base pluralistica divenendo, di fatto, la nazionalità Han (anche se il nome Han divenne d'uso comune solo secoli dopo). Ad oggi, dopo duemila anni di espansione e assimilazione di altri gruppi e popolazioni, gli Han sono l'etnia in schiacciante maggioranza. Essi si sono infiltrati in profondità in tutte le aree in cui gli altri gruppi etnici sono stanziati formando, con la loro presenza, una gigantesca rete che funge da scheletro alla configurazione unitaria e pluralistica del popolo cinese.

2. Le aree abitate dalle minoranze nazionali coprono più della metà del territorio cinese. In esse, tuttavia, vivono anche gli Han i quali spesso rappresentano la maggior parte della popolazione.

Durante gli anni ottanta, quando il Prof. Fei espose per la prima volta la propria tesi, solo in otto province le popolazioni delle minoranze arrivavano a costituire più del 10% della popolazione: Mongolia Interna (15.5%), Guizhou (26%), Yunnan (31.7%), Ningxia (31.9%), Guangxi (38.3%), Qinghai (39.4%), Xingjiang (59.6%) e Tibet (95.1%). Ciò fa sì che gli Han, penetrati all'interno delle comunità non Han, fungano da forza centripeta attorno alla quale costruire un'entità unitaria composta da vari gruppi.

3. Ad eccezione degli Hui, ciascun gruppo etnico ha una lingua propria.

Tuttavia, molti gruppi hanno smesso di impiegare la propria lingua sostituendola con quella Han; altri reclamano il possesso di una lingua propria ma è stato dimostrato da alcuni studi come queste lingue siano, in realtà, dialetti locali del cinese Han; infine, decine di minoranze posseggono una lingua scritta ma solo Mongoli, Tibetani, Uiguri e Coreani la impiegano abitualmente e possono asserire di possedere una buona capacità nel saperla leggere e scrivere. In generale, la lingua Han, ovvero il Cinese mandarino, è ormai la lingua più diffusa.

4. Le cause della mescolanza tra gruppi etnici sono molteplici. Le principali sono di tipo sociale, economico e politico.

In seguito alla prima unificazione da parte della dinastia Qin, l'impero cinese è stato soggetto ad un controllo unificato per circa i due terzi della sua storia, mentre, durante il rimanente terzo, fu frammentato e diviso. Dal punto di vista delle relazioni etniche, nel corso delle epoche, gli Han hanno continuato ad espandersi e il processo di assorbimento e assimilazione ha proceduto con maggior vigore ogni qual volta il Paese si sia trovato frammentato poiché ciò portava, generalmente, diversi gruppi etnici in stretto contatto tra loro.

Il fattore principale a rendere gli Han un nucleo con una irresistibile forza centripeta fu la loro economia agricola.

5. Come entità nazionale, il popolo cinese è composto da numerosi elementi, molto differenti fra loro per caratteristiche e grandezza, ed è da ciò che deriva la sua natura pluralistica.

6. Lo sviluppo del popolo cinese in entità nazionale fu compiuto per gradi.

Inizialmente, vari nuclei si originarono separatamente in diverse località e, nel corso del tempo, crebbero fino a diventare entità indipendenti. Durante il Neolitico, lungo il corso del Fiume Giallo e dello Yangtze emersero diverse aree culturali le quali, col tempo, convergettero diventando un'iniziale entità unificata chiamata *Hua Xia*, progenitrice del gruppo Han. Contemporaneamente, nelle regioni pastorali del nord si creò un'altra entità unificata, gli *Xiong Nu*, in conflitto con gli *Hua Xia* e, successivamente, con gli Han. Quando queste due grandi entità si unirono, i gruppi nomadi dal nord penetrarono nella pianura centrale mescolandosi con gli Han mentre, allo stesso tempo, gli Han continuarono ad espandersi a sud e a nord-est, stabilendosi in tutte le terre adatte all'agricoltura e dando forma ad un'enorme rete che legò i diversi gruppi etnici in una grande comunità unificata, ovvero la nazione cinese: una nazione unitaria composta da 56 gruppi etnici, da cui deriva la sua natura pluralistica.

È importante puntualizzare come, entro l'insieme unitario della nazione cinese, esista una configurazione pluralistica multistrato. La nazione cinese è un corpo etnico le cui etnie hanno conosciuto un processo di convergenza in un insieme inseparabile, unificato e interdipendente: in questo insieme, al contempo unitario e pluralistico, i 56 gruppi etnici, in quanto elementi individuali, rappresentano il livello più basso della gerarchia, mentre la nazione cinese, in quanto corpo unitario, ne rappresenta il livello più alto.

L'identità di livello superiore non rimpiazza né annulla quelle di livello inferiore perché i diversi livelli di identità possono esistere parallelamente senza scalzarsi a vicenda. Inoltre, ogni elemento di questo insieme unitario può sviluppare

liberamente le proprie caratteristiche intrinseche proprio grazie all'esistenza dei diversi livelli di identità e ciò permette all'insieme di diventare un corpo multi-culturale e multi-linguistico. In sintesi, al livello più alto vi è un'identità composita caratterizzata da “**diversità nell'unità**”.<sup>134</sup>

L'unità pluralistica della nazione cinese è il risultato inevitabile di un processo storico in cui molteplici gruppi etnici si sono sviluppati entrando in contatto e intrattenendo relazioni fra loro per millenni. L'integrazione fra questi gruppi è culminata con la nascita della nazione cinese: una “famiglia di nazionalità” la cui peculiarità è, appunto, la diversità nell'unità.

---

134 MA Qizhi, *The Pluralistic Unity of the Chinese Nation and China's Ethnic Policy*, 2011.

## **CAPITOLO III: la situazione odierna**

### **III.1 Composizione e distribuzione sul territorio delle minoranze etniche nazionali**

Secondo i dati rilevati dal sesto censimento nazionale sulla popolazione, condotto nel novembre 2010, su una popolazione totale di 1.339.724.852 persone, il 91,51% dei cinesi è di etnia Han mentre l'8,49% è membro di minoranze etniche.

Rispetto ai dati rilevati dal precedente censimento effettuato nel 2000, la popolazione delle minoranze etniche è cresciuta di 0,08 punti percentuali. Negli ultimi dieci anni, il tasso medio di crescita annua è stato dello 0,67%, ovvero di 0,11 punti percentuali superiore rispetto al tasso medio di crescita annua dalla popolazione Han.<sup>135</sup>

Analizzare le minoranze come se si trattasse di un'unica entità non è assolutamente possibile poiché tante ed enormi sono le differenze culturali, regionali e di sviluppo: le dimensioni della popolazione; il modo di auto-identificarsi di ciascun gruppo; la grandezza, la localizzazione e la tipologia geologica del territorio occupato; le percentuali di membri stanziati in una provincia, prefettura o contea autonoma; la vicinanza con altre etnie e il tipo di relazioni intrattenute con esse; l'essere comunità rurali o urbane, agricole o pastorali, delle regioni di confine o dell'entroterra; il modo di vivere in gruppi compatti o dispersi; l'avere o meno una forte tradizione religiosa; l'avere una lingua scritta e/o parlata propria; l'avere membri della propria etnia stanziati in altri Paesi fuori dalla Cina.<sup>136</sup>

---

135 MA Jiantang, *Press Release on Major Figures of the 2010 National Population Census*, 2011.

136 Gerard A. POSTIGLIONE, "China's National Minorities and Educational Change", *Journal of Contemporary Asia*, Vol.22, No.1, 1992

A livello di composizione interna, dieci delle 55 minoranze hanno una popolazione che supera i due milioni: la più popolosa è quella **Zhuang** (16 milioni), seguita dalle etnie Mancese (10,7 milioni), Hui (9,8 milioni), Miao (8,9 milioni), Uigura (8,4 milioni), Yi (7,76 milioni), Mongola (5,8 milioni), Tibetana (5,4 milioni), Bouyei (2,9 milioni) e Coreana (1,92 milioni)<sup>137</sup>; venticinque hanno una popolazione compresa tra 1,9 milioni e 100.000 persone mentre la popolazione delle rimanenti venti è composta da meno di 100.000 unità.

Per quanto riguarda la diffusione sul territorio nazionale, le minoranze etniche vivono, per lo più, concentrate nelle province occidentali e, in particolar modo, nelle cinque regioni autonome e nelle zone di frontiera, che rappresentano oltre il 60% dell'intero territorio cinese. La maggior parte risiede in una o due province e solo nove di esse sono stanziate in tre o più province. In particolare, i **Tibetani** vivono in cinque province (Tibet, Sichuan, Qinghai, Gansu e Yunnan), i **Mancesi** in sei (Liaoning, Hebei, Heilongjiang, Jilin, Mongolia Interna e la municipalità di Pechino), i **Mongoli** e i **Miao** in sette (rispettivamente Mongolia Interna, Liaoning, Jilin, Hebei, Heilongjiang, Xinjiang e Guizhou, Hunan, Yunnan, Guangxi, Chongqing, Hubei, Sichuan) e l'etnia **Hui** in addirittura 19 province (Ningxia, Gansu, Henan, Xinjiang, Qinghai, Yunnan, Hebei, Shandong, Anhui, Liaoning, Pechino, Mongolia Interna, Tianjin, Heilongjiang, Shaanxi, Guizhou, Jilin, Jiangsu e Sichuan).<sup>138</sup>

Inoltre, le popolazioni delle etnie minoritarie costituiscono una fetta significativa della popolazione di svariate province: il 94% della popolazione in Tibet, il 61% in Xinjiang, il 38% in Guangxi, il 35% in Ningxia e Qinghai, il 27% in Yunnan, il 23% in Guizhou ed il 21% in Mongolia Interna.<sup>139</sup>

---

137 *China Statistical Yearbook 2007* citato in LAI Hongyi, *The Evolution of China's Ethnic Policies*, 2009.

138 LAI Hongyi, *The Evolution of China's Ethnic Policies*, 2009.

139 *China Statistical Yearbook 1999* citato in LAI Hongyi, *The Evolution of China's Ethnic Policies*, 2009.



### Minoranze etniche in Cina: popolazione e distribuzione sul territorio<sup>140</sup>

Etnia	Popolazione	Distribuzione geografica (province)	Numero di province
Zhuang	16,178,811	Guangxi, Yunnan e Guangdong	3
Mancese	10,682,262	Liaoning, Hebei, Heilongjiang, Jilin, Mongolia Interna e Beijing	6
Hui	9,816,805	Ningxia, Gansu, Henan, Xinjiang, Qinghai, Yunnan, Hebei, Shandong, Anhui, Liaoning, Beijing, Mongolia Interna, Tianjin, Heilongjiang, Shaanxi, Guizhou, Jilin, Jiangsu e Sichuan	19
Miao	8,940,116	Guizhou, Hunan, Yunnan, Guangxi, Chongqing, Hubei e Sichuan	7
Uigura	8,399,393	Xinjiang	1
Tujia	8,028,133	Hunan, Hubei, Chongqing e Guizhou	4
Yi	7,762,272	Yunnan, Sichuan e Guizhou	3
Mongola	5,813,947	Mongolia Interna, Liaoning, Jilin, Hebei, Heilongjiang e Xinjiang	7
Tibetana	5,416,021	Tibet, Sichuan, Qinghai, Gansu e Yunnan	5
Bouyei	2,971,460	Guizhou	1
Dong	2,960,293	Guizhou, Hunan e Guangxi	3
Yao	2,637,421	Guangxi, Hunan, Yunnan e Guangdong	4
Coreana	1,923,842	Jilin, Heilongjiang e Liaoning	3
Bai	1,858,063	Yunnan, Guizhou e Hunan	3
Hani	1,439,673	Yunnan	1
Kazaka	1,250,458	Xinjiang	1
Li	1,247,814	Hainan	1
Dai	1,158,989	Yunnan	1

140 In LAI Hongyi, *The Evolution of China's Ethnic Policies*, 2009.

She	709,592	Fujian, Zhejiang, Jiangxi e Guangdong	4
Lisu	634,912	Yunnan e Sichuan	2
Gelao	579,357	Guizhou	1
Dongxiang	513,805	Gansu e Xinjiang	2
Lahu	453,705	Yunnan	1
Shui	406,902	Guizhou e Guangxi	2
Va	396,610	Yunnan	1
Naxi	308,839	Yunnan	1
Qiang	306,072	Sichuan	1
Tu	241,198	Qinghai e Gansu	2
Mulam	207,352	Guangxi	1
Xibe	188,824	Liaoning e Xinjiang	2
Kirgiz	160,823	Xinjiang	1
Daur	132,394	Mongolia Interna e Heilongjiang	2
Jingpo	132,143	Yunnan	1
Maonan	107,166	Guangxi	1
Salar	104,503	Qinghai	1
Blang	91,882	Yunnan	1

Tajik	41,028	Xinjiang	1
Achang	33,936	Yunnan	1
Pumi	33,600	Yunnan	1
Ewenki	30,505	Mongolia Interna	1
Nu	28,759	Yunnan	1
Jing	22,517	Guangxi	1
Jino	20,899	Yunnan	1
De'ang	17,935	Yunnan	1
Bonan	16,505	Gansu	1
Russa	15,609	Xinjiang e Heilongjiang	2
Yugur	13,719	Gansu	1
Ozbek	12,37	Xinjiang	1
Moinba	8,923	Tibet	1
Oroqen	8,196	Heilongjiang e Mongolia Interna	2
Drung	7,426	Yunnan	1
Tatar	4,890	Xinjiang	1
Hezhen	4,640	Heilongjiang	1
Gaoshan	4,461	Taiwan e Fujian	1

Lhoba	2,965	Tibet	1
-------	-------	-------	---

Fonti: *China Statistical Yearbook 2007*, p. 45.

Note: I dati sulla popolazione sono ottenuti dal Censimento sulla Popolazione del 2000.

Le minoranze che vivono in aree di frontiera politicamente molto sensibili, hanno acquisito un'importanza proporzionalmente maggiore rispetto a quella acquisita da altre minoranze in virtù della grandezza delle proprie popolazioni. Alcuni gruppi etnici, inoltre, hanno origini ancestrali comuni con i popoli delle nazioni confinanti: è il caso, ad esempio, delle etnie Shan, Coreana, Mongola, Uigura, Kazaka e Yao, i cui membri vivono stanziati, oltre che in Cina, anche in Burma, Corea, Repubblica Popolare Mongola, Paesi dell'ex Unione Sovietica e Thailandia.<sup>141</sup> È fondamentale che il governo centrale cinese faccia tutto quanto è in suo potere per mantenere buone relazioni con questi gruppi per non mettere a repentaglio la sicurezza delle zone di frontiera occupate da queste minoranze: a questo scopo, sin dal 1949, ha dichiarato l'eguaglianza sul piano politico di tutte le minoranze etniche rispetto all'etnia Han e ha messo in atto particolari politiche preferenziali per agevolare la tutela culturale e la crescita economica dei gruppi minoritari.

Le aree geografiche occupate dalle minoranze etniche sono di fondamentale importanza non solo dal punto di vista politico ma anche dal punto di vista economico, essendo particolarmente ricche di risorse naturali, con abbondanti giacimenti di uranio e petrolio nella Regione Autonoma dello Xinjiang. La maggior parte del terreno boschivo della Cina è situato nelle regioni di confine del nord-est e del sud-ovest e gran parte del bestiame viene allevato nelle regioni del nord-ovest. Inoltre, le aree occupate dalle minoranze sono ricche di terre

---

<sup>141</sup> Robert L. WORDEN, Andrea MATLES SAVADA e Ronald E. DOLAN, *China: A Country Study*, 1987.

vergini potenzialmente utilizzabili per l'impianto di nuovi insediamenti abitativi atti ad allentare la pressione demografica nelle aree del Paese più densamente popolate.<sup>142</sup>

Ciascuna minoranza etnica rappresenta una diversa sfida per i *policy-maker* cinesi: alcuni gruppi, pur differendo sostanzialmente dagli Han per usi e costumi, si sono da sempre considerati parte integrante della nazione cinese; altri, pur percependo in maniera marcata la propria diversità rispetto agli Han, sono stati portati dalla loro massiccia immigrazione nei propri territori e quindi dalla lunga esposizione alla cultura cinese ad accettarne l'integrazione; altri gruppi ancora hanno mantenuto un fortissimo senso di identità, rigettando i tentativi di assimilazione e di integrazione e ricercando l'indipendenza o l'autonomia.<sup>143</sup>

Gli Hui, ad esempio, non hanno mai perseguito l'indipendenza. A differenza della maggior parte delle altre minoranze, nonostante il governo abbia istituito nel nord-ovest la Regione Autonoma Ningxia-Hui, essi vivono sparpagliati in diverse località del territorio cinese coesistendo, in moltissime aree, insieme all'etnia Han. Quasi tutti gli Hui parlano il cinese mandarino, hanno usi e costumi simili a quelli Han e la forte incidenza di matrimoni misti ha portato ad una marcata rassomiglianza fisica fra le due etnie. Il tratto peculiare degli appartenenti all'etnia Hui è la fede nel credo islamico, ciò nonostante, essi non condividono l'avversione delle minoranze musulmane di origine turca stanziate nello Xingjiang nei confronti del governo centrale e, a differenza loro, non hanno mai dato vita a movimenti separatisti considerandosi a tutti gli effetti cinesi.

Anche le regioni del sud-est, che ospitano più della metà delle minoranze etniche cinesi, non hanno mai costituito una minaccia per il governo centrale di

---

<sup>142</sup> Ibid..

<sup>143</sup> Morris ROSSABI, *Governing China's multiethnic frontiers (Studies on ethnic groups in China)*, Seattle and London, University of Washington Press, 2005.

Pechino.

Le politiche attuate dal governo comunista, dagli anni cinquanta fino agli anni settanta, volte ad incoraggiare la migrazione Han in quell'area e a favorire l'assimilazione culturale delle minoranze, hanno avuto una grande efficacia. Anche successivamente, dagli anni novanta in poi, l'afflusso massiccio di cinesi Han nel sud-est è continuato determinato dalla crescente disoccupazione nelle aree centrali del Paese.<sup>144</sup>

I Mongoli della Mongolia Interna hanno dovuto subire un processo simile durante tutto il secolo scorso: dal 1902, sotto il governo Qing, al 1947, sotto il governo repubblicano, la Mongolia Interna è stata sottoposta ad una vera e propria colonizzazione cinese che ha fatto registrare, già entro il 1937, una popolazione Han numericamente tre volte superiore a quella Mongola.

A differenza del sud-est e della Mongolia Interna, lo Xinjiang ha rappresentato un problema molto grave per il governo cinese. Quando i comunisti salirono al potere nel 1949, le minoranze di origine turca costituivano di gran lunga il gruppo più numeroso nella regione, mentre oggi gli Han rappresentano circa la metà della popolazione nell'area. Il massiccio afflusso di migranti ha provocato disordini e il dissenso delle popolazioni locali è sfociato, spesso, in rivolte e attentati.

Durante gli anni novanta, il governo ha cercato di introdurre l'uso del cinese tra gli Uiguri e di limitare l'influenza della religione islamica. D'altro canto, esso ha messo in atto, nei loro confronti, particolari politiche preferenziali tra cui *standard* meno severi di ammissione alle scuole di istruzione superiore e la possibilità di sottrarsi alla "politica del figlio unico" imposta ai cinesi Han. La concessione di questi benefici non è, comunque, bastata e tuttora non basta a placare le istanze di indipendenza o di più ampia autonomia degli Uiguri, anche

---

144 Morris ROSSABI, *Governing China's multiethnic frontiers (Studies on ethnic groups in China)*, Seattle and London, University of Washington Press, 2005.

perchè lo sviluppo economico in Xinjiang favorisce quasi esclusivamente gli Han: le aree a maggiore concentrazione di Han sono quelle che godono di redditi più alti, maggiori investimenti da parte del governo e spese maggiori nel campo dell'educazione e in ambito sociale. Come se non bastasse, le principali cariche governative della regione sono affidate a cinesi Han mentre gli Uiguri hanno un numero sproporzionatamente inferiore di rappresentanti all'interno delle amministrazioni locali.<sup>145</sup>

La questione tibetana continua ad essere la più spinosa tra quelle relative alle minoranze etniche cinesi, nonché quella che, a livello mondiale, gode di maggiore risonanza mediatica. Lo *status* presente e futuro del Tibet è stato, sin dagli inizi del secolo scorso, coinvolto nella politica internazionale: addirittura la CIA statunitense, durante la metà degli anni cinquanta, fornì supporto ai guerriglieri tibetani che lottavano per l'indipendenza del Tibet.

Dopo il fallimento della rivolta del 1959 e la fuga del Dalai Lama in India, la comunità tibetana in esilio e il suo carismatico *leader* spirituale hanno raccolto il sostegno di alleati importanti in grado di sfruttare la propria influenza, in particolare sui *mass media*, per dirigere l'attenzione dell'opinione pubblica occidentale sulla questione tibetana. Nel corso degli anni, sono nate numerose organizzazioni internazionali a supporto della causa independentista del Tibet che, facendo pressione sui propri governi affinché questi perorino, con la Cina, la questione tibetana, di fatto limitano fortemente le opzioni di negoziazione ed, esacerbando il governo cinese, non fanno che provocare risposte sempre più ostili da parte di esso.

All'alba della propria ascesa al potere, la *leadership* comunista aveva adottato in Tibet politiche di governo moderate e, nonostante l'adamantina risoluzione di non permettere alcuna forma di scissione, essa promise nel 1951 di impegnarsi per l'adozione dell'autonomia politica, purchè il Dalai Lama avesse riconosciuto

---

<sup>145</sup> Ibid.

il Tibet come parte integrante della Cina.

In seguito alla ribellione del 1959, come si è già avuto modo di notare, il governo cinese decise di adottare una politica estremamente radicale finalizzata ad una forzata integrazione economica e politica del Tibet. Durante gli anni della Rivoluzione Culturale, l'espressione della cultura e della religione tibetana venne fortissimamente repressa e venne permesso che innumerevoli luoghi di culto buddhisti venissero danneggiati o distrutti.

Tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta, nel quadro dell'avvio delle riforme e del ritorno alle politiche moderate, sembrò vi fossero le basi per una risoluzione politica della questione. Tuttavia, le richieste, avanzate dal governo tibetano in esilio, di dotare nuovamente il Dalai Lama di reali poteri politici vennero respinte con forza dal governo cinese e una nuova ondata di dimostrazioni e rivolte si scatenò negli anni fra il 1987 ed il 1989.

Dal 1989 in poi il governo cinese ha iniziato a mettere in campo le stesse politiche già adottate per lo Xinjiang al fine di scoraggiare ulteriori forme di separatismo: iniziò ad investire ingenti somme per promuovere lo sviluppo economico del Tibet, nella convinzione che un miglioramento dello *standard* di vita avrebbe portato ad un maggiore consenso e allontanato il rischio di dissidenza. Come in Xinjiang, tuttavia, i principali beneficiari di tutto ciò, continuano ad essere i migranti Han reclutati come esperti ed operai per la realizzazione dei progetti sostenuti dal governo.



## III.2 Il quadro legislativo

A partire dal 2000, molte nuove leggi sono state promulgate in Cina e molte delle leggi già in vigore, sia fra quelle principali che fra quelle secondarie, sono andate incontro ad un processo di revisione ed emendamento. Fra le leggi riviste ed emendate che riguardano le politiche nei confronti delle minoranze etniche troviamo anche le leggi analizzate nel capitolo precedente: la Legge sull'Autonomia Regionale Nazionale emendata nel 2001, la Legge Elettorale dell'ANP e delle Assemblee Locali Popolari emendata nel 2004 e la stessa Costituzione emendata nel 2004.

Completano la presentazione del quadro legislativo di riferimento relativo alla gestione della questione etnica i tre *white paper* pubblicati dal governo nel 1999, 2005 e 2009 ed intitolati, rispettivamente, *La politica per le minoranze nazionali e la sua pratica in Cina*, *L'autonomia regionale per le minoranze etniche cinesi*, *La politica etnica cinese e la prosperità e lo sviluppo comune di tutti i gruppi etnici*.<sup>146</sup>

I *white paper* sono documenti ufficiali pubblicati dal governo cinese relativamente a temi di particolare importanza. Svariati di questi sono dedicati al tema delle minoranze etniche o alla questione tibetana in particolare, a testimonianza di quanto il governo centrale sia consapevole della delicatezza e della centralità di tali questioni.

---

<sup>146</sup> I titoli in inglese dei tre *white paper* sono: *National minorities policy and its practice in China*, *Regional autonomy for ethnic minorities in China*, *China's ethnic policy and common prosperity and development of all ethnic groups*.

### III.2.1 Gli emendamenti

La versione della Costituzione emendata nel 2004 non presenta, per quanto riguarda le disposizioni in materia di politica etnica, nessuna differenza sostanziale rispetto alla stesura del 1982. Sia la struttura che il numero degli articoli, 138 in tutto, sono rimasti invariati nelle due versioni.

Per quanto riguarda la **Legge Elettorale**, la versione emendata del 2004<sup>147</sup> non presenta, rispetto a quella del 1986, particolari differenze per quel che riguarda la questione delle elezioni dell'ANP e delle Assemblee Locali Popolari da parte dei membri delle minoranze etniche: a questo tema specifico, in entrambe le versioni, è dedicato interamente il IV capitolo della Legge Elettorale. Questo, intitolato appunto "Elezioni fra le minoranze nazionali", rimane praticamente immutato nella versione più recente della Legge.

Non vi sono, dunque, cambiamenti sostanziali nel modo di gestire tale questione ma, come si evince dall'**articolo 9**, assente nella versione del 1986, si danno indicazioni più precise riguardo al numero di deputati da eleggere nelle Assemblee Locali Popolari delle aree autonome nazionali. Nello specifico, viene stabilito che:

1. il numero minimo di deputati alle assemblee locali di province, **regioni autonome** e municipalità direttamente sotto il controllo centrale sia di **350**. Per le province e le regioni autonome, a questo numero minimo potrà essere aggiunto un deputato per ogni 150.000 abitanti senza, tuttavia, eccedere il numero massimo di **1.000** deputati;
2. il numero minimo di deputati alle assemblee locali di città divise in distretti e **prefetture autonome** sia di **240**. Ogni 25.000 abitanti potrà essere aggiunto un deputato senza eccedere il massimo di **650** deputati;

---

147 Il testo in inglese è consultabile su: <http://www.asianlii.org/cn/legis/cen/laws/elotnpcalpcotproc921/>

3. il numero minimo di deputati alle assemblee locali di contee, **contee autonome**, città non divise in distretti e distretti elettorali sia di **120** e potrà essere aggiunto un deputato in più per ogni 5.000 abitanti. Nel caso in cui la popolazione dell'area interessata sia minore di 50.000 persone, il numero totale di deputati potrà essere inferiore a 120; nel caso in cui la popolazione superi 1.650.000 abitanti, il numero totale di deputati non dovrà essere superiore a **450**;
4. il numero minimo di deputati alle assemblee locali di comuni, **comuni delle nazionalità** e borghi sia di **40** e per ogni 1.500 abitanti potrà essere aggiunto un deputato in più. Se la popolazione di un comune o di un comune delle nazionalità supera i 90.000 abitanti, il numero totale di deputati non potrà eccedere i **100**. Se la popolazione di un borgo supera i 130.000 abitanti, il numero di deputati non potrà essere superiore a 130. Se, infine, la popolazione di un comune, comune delle nazionalità o borgo fosse inferiore ai 2.000 abitanti, il numero di deputati alle assemblee popolari locali potrà essere inferiore a 40.

L'articolo 9 si chiude specificando che il numero di deputati alle assemblee popolari di una regione autonoma o di una provincia in cui più minoranze vivono in comunità compatte può essere, su decisione del Comitato Permanente dell'ANP, aumentato del 5%. Lo stesso vale, su decisione del comitato permanente dell'assemblea popolare di una provincia, regione autonoma o municipalità direttamente sotto il governo centrale, per il numero di deputati alle assemblee popolari di contee, contee autonome, comuni e comuni delle nazionalità in cui più minoranze vivono in comunità compatte o anche in gruppi sparsi.

La **Legge sull'Autonomia Regionale Nazionale**, adottata durante la seconda sessione della sesta ANP e promulgata dal Presidente della Repubblica il 31

maggio 1984, è stata rivista ed emendata nel **febbraio 2001**.

A livello strutturale non è cambiato nulla: la Legge continua ad essere organizzata in sette capitoli introdotti da una prefazione. Comparando le due versioni si nota, sin da subito, la decisione di cambiare il titolo del VI capitolo: precedentemente intitolato "Leadership e assistenza da parte degli organi statali di livello superiore", nella versione emendata del 2004 esso viene trasformato in "Responsabilità degli organi statali di livello superiore". Questo cambiamento riflette un diverso atteggiamento da parte del governo nei confronti delle minoranze etniche: la scelta significativa di eliminare il termine "*leadership*" fa sì che venga meno quel senso di sottomissione che esso porta, inevitabilmente, ad evocare. Anche la scelta di usare il termine "responsabilità" piuttosto che "assistenza" è di grande importanza in quanto sottolinea una maggiore sensibilità alla questione, ricordando come il governo centrale abbia degli obblighi e dei doveri, delle responsabilità appunto, a cui non può venir meno nei confronti di tutte le etnie del Paese.

Oltre al cambiamento del titolo, questo capitolo è anche quello che contiene le più numerose e significative revisioni rispetto alla versione del 1984; inoltre, svariati articoli sono stati aggiunti *ex novo*.

L'**articolo 55**, il primo del capitolo, è stato rivisto ed ampliato: mentre nella versione del 1984 recitava semplicemente "*gli organi statali di livello superiore devono dare assistenza finanziaria, materiale e tecnica alle aree autonome nazionali allo scopo di accelerarne lo sviluppo economico e culturale*", nella versione emendata esso sancisce che

gli organi statali di livello superiore dovranno dare assistenza e guidare le aree autonome nazionali nella ricerca, formulazione ed implementazione delle loro strategie di sviluppo economico e dovranno fornire assistenza finanziaria, monetaria, materiale e tecnica nonché personale qualificato allo scopo di aiutarle ad accelerare il loro sviluppo dal punto di vista economico, educativo, scientifico

e tecnologico, culturale e medico sanitario.

L'articolo stabilisce, inoltre, il dovere, da parte dello Stato, di formulare politiche preferenziali per guidare ed incoraggiare l'investimento di capitali, sia nazionali che stranieri, nelle aree autonome.

Gli articoli aggiunti in seguito all'emendamento del 2004, e, pertanto, assenti nella versione del 1984, sono gli articoli 56, 57, 58, 61, 62, 66, 69 e 71.

L'**articolo 56** stabilisce che lo Stato dia priorità alle aree autonome nazionali nel definire piani razionali per i progetti di sviluppo delle risorse e per i progetti relativi alla costruzione di infrastrutture e che aiuti le aree autonome nell'accelerare lo sviluppo di scienza e tecnologia applicate e nel diffonderne l'uso. Inoltre, quando le condizioni lo rendono possibile, lo Stato è tenuto a guidare attivamente il flusso, nelle aree autonome, di scienziati e tecnici e a fornire loro attrezzature appropriate e tecnologicamente avanzate.

L'**articolo 57** sancisce che lo Stato, alla luce delle caratteristiche e delle esigenze dello sviluppo economico nelle aree autonome nazionali, faccia un uso del mercato monetario e di quello finanziario tale da aumentare il proprio supporto monetario a queste aree. È previsto, inoltre, che lo Stato incoraggi le banche commerciali ad aumentare l'immissione di credito nelle aree autonome e a soddisfare il bisogno di fondi delle imprese locali.

L'**articolo 58** continua a legiferare in materia di sviluppo economico, stabilendo il dovere, da parte degli organi statali di livello superiore, di aiutare le imprese delle aree autonome nel perseguire l'innovazione tecnologica e nel migliorare la loro struttura industriale in campo non solo finanziario e monetario ma anche nel campo delle risorse umane. A tale scopo la Legge prevede che lo Stato incoraggi il personale tecnico e direttivo delle imprese delle aree autonome nazionali a recarsi nelle aree economicamente più sviluppate del Paese per imparare da loro e che, al contempo, incoraggi il personale tecnico e direttivo delle imprese delle aree economicamente avanzate a recarsi a lavorare nelle

imprese delle aree autonome.

Stando all'**articolo 61**, lo Stato è tenuto a formulare politiche preferenziali per supportare le aree autonome nazionali nello sviluppare relazioni economiche e commerciali con i Paesi stranieri, nel migliorare gli *standard* qualitativi dei prodotti per l'esportazione e nell'attuare le politiche preferenziali per il commercio di frontiera. Con la crescita dell'economia nazionale e l'aumento degli introiti finanziari, il governo dovrà gradualmente aumentare i trasferimenti di fondi finanziari destinati alle aree autonome nazionali. Attraverso questi trasferimenti finanziari ed altri mezzi adottati dallo Stato, verranno immessi nelle aree autonome quantità sempre maggiori di fondi che serviranno ad accelerare lo sviluppo economico ed il progresso sociale di queste aree facendo diminuire sempre più il divario esistente tra esse e le aree economicamente più sviluppate del Paese (**art.62**).

L'**articolo 66** sposta l'attenzione sul tema della protezione ambientale stabilendo che gli organi statali di livello superiore inglobino, nei piani di sviluppo economico e sociale nazionali, grandi progetti finalizzati a mantenere l'equilibrio ecologico e a preservare l'ambiente nelle aree autonome nazionali. Nello sfruttare le risorse e nell'intraprendere opere di costruzione all'interno delle aree autonome nazionali, organizzazioni ed individui sono tenuti, per legge, ad adottare misure effettive al fine non solo di proteggere ma anche di migliorare l'ambiente ecologico ed il tenore di vita controllando e prevenendo inquinamento e altri pericoli pubblici.

L'**articolo 69** è dedicato alla lotta contro la povertà nelle aree autonome: lo Stato e gli organi statali di livello superiore sono tenuti a fornire alle aree autonome colpite dalla povertà un più ampio sostegno dal punto di vista monetario, materiale, tecnologico e delle risorse umane.

L'**articolo 71**, infine, legifera in materia di istruzione. Lo Stato ha il dovere di

incrementare i propri contributi all'educazione nelle aree autonome nazionali e di adottare speciali misure per aiutare tali aree a velocizzare la diffusione dei nove anni di istruzione obbligatoria e a sviluppare altre iniziative educative allo scopo di innalzare il livello culturale e scientifico delle popolazioni delle etnie locali. Lo Stato è tenuto ad aprire istituti delle nazionalità e, negli altri istituti di istruzione superiore, ad istituire classi speciali principalmente o esclusivamente per studenti membri di minoranze etniche. Gli studenti provenienti da famiglie in difficoltà economiche godranno del supporto da parte delle scuole e degli organi statali dei vari livelli nel portare a termine il proprio percorso di studi. Lo Stato, inoltre, aiuterà le aree autonome a formare e istruire insegnanti di tutte le etnie.

### **III.2.2 I *white paper***

Come già spiegato, i *white paper* sono documenti ufficiali pubblicati dall'Ufficio Informazioni del CAS in materia di temi e questioni di particolare importanza o delicatezza come, ad esempio, le politiche e l'approccio del governo nei confronti dei diritti umani, dei cambiamenti climatici, della protezione ambientale, della parità dei sessi, del commercio estero, della difesa nazionale, della lotta alla povertà e alla corruzione, della tutela della proprietà intellettuale, della pianificazione familiare, della questione taiwanese ed altre ancora. Tra i temi più di frequente trattati vi è quello delle minoranze etniche al quale sono dedicati ben tredici *white paper*, nove dei quali riguardanti esclusivamente la questione tibetana.<sup>148</sup>

---

<sup>148</sup>*Tibet: its ownership and human rights situation* (1992); *New progress in human rights in the Tibet Autonomous Region* (1998); *The development of Tibetan culture* (2000); *Tibet's march toward modernization* (2001); *Ecological improvement and environmental protection in Tibet* (2003); *Regional ethnic autonomy in Tibet* (2004); *Protection and development of Tibetan culture* (2008); *Fifty years of democratic reform in Tibet* (2009); *Sixty years since peaceful liberation of Tibet* (2011).

I *white paper* che trattano la questione delle minoranze etniche in generale sono tre. Il primo, intitolato ***La politica verso le minoranze etniche e la sua pratica in Cina***, fu pubblicato nel **settembre 1999** ed è strutturato in cinque capitoli: un Paese unitario multietnico; aderenza ai principi di eguaglianza e unità fra gruppi etnici; autonomia regionale per le minoranze etniche; promuovere lo sviluppo comune di tutti i gruppi etnici; tutela e sviluppo delle culture delle minoranze etniche. Il secondo, del **febbraio 2005**, è interamente dedicato al tema dell'***Autonomia Regionale per le minoranze etniche in Cina***. Il terzo e più recente, pubblicato nel **settembre 2009**, si intitola ***La politica etnica in Cina e la prosperità comune e lo sviluppo di tutti i gruppi etnici*** ed è diviso in sette capitoli: un Paese unitario multietnico ed una nazione con diverse culture; piena eguaglianza fra i gruppi etnici; consolidamento e sviluppo della grande unità di tutti i gruppi etnici; sostenere e migliorare l'autonomia etnica regionale; accelerare lo sviluppo economico e sociale delle minoranze etniche e delle aree delle minoranze; tutela e sviluppo delle culture delle minoranze etniche; impegno a promuovere la formazione di funzionari e persone di talento fra le minoranze etniche.

Come si può notare, tutti e tre si incentrano su determinati punti chiave della questione etnica i quali vengono, di volta in volta, ribaditi ed ampliati, ovvero: la definizione della Cina come Paese unitario multietnico; eguaglianza ed unità fra i gruppi etnici; il sistema dell'autonomia regionale; sviluppo economico e sociale delle minoranze; tutela e sviluppo delle culture dei gruppi etnici.

- **Un Paese unitario multietnico**

I *white paper* esordiscono tutti ribadendo la definizione di Cina come Paese unitario multietnico creato congiuntamente dai popoli di tutte le sue etnie. Nel



lungo corso dell'evoluzione storica del Paese, i popoli di tutti i gruppi etnici cinesi hanno mantenuto, fra loro, stretti contatti, sviluppandosi in maniera interdipendente e convergendo, a volte, l'una con l'altra fino a dare vita all'attuale nazione unitaria e, al contempo, multietnica cinese.

Dopo la fondazione della RPC, 56 etnie sono state identificate e riconosciute ufficialmente dal governo centrale: Han, Mongola, Hui, Tibetana, Uigura, Miao, Yi, Zhuang, Buyei, Coreana, Mancese, Dong, Yao, Bai, Tujia, Hani, Kazaka, Dai, Li, Lisu, Va, She, Gaoshan, Lahu, Shui, Dongxiang, Naxi, Jingpo, Kirgiz, Tu, Daur, Mulao, Qiang, Blang, Salar, Maonan, Gelao, Xibe, Achang, Pumi, Tajik, Nu, Uzbeca, Russa, Ewenki, Deang, Bonan (anche Bao'an), Yugur, Jing, Tatar, Derung, Oroqen, Hezhe, Monpa, Lhoba e Jino.

Negli ultimi decenni, la popolazione delle minoranze etniche ha conosciuto un costante aumento nonchè una sempre maggiore proporzione rispetto alla popolazione totale cinese: i cinque censimenti nazionali, condotti dal 1953 al 2000, hanno mostrato come la popolazione totale delle minoranze etniche ammontasse a 35.32 milioni nel 1953 (il 6,06% della popolazione totale), 40.02 milioni nel 1964 (5,76%), 67.30 milioni nel 1982 (6,68%), 91.20 milioni nel 1990 (8,04%), 106.43 milioni nel 2000 (8,41%).<sup>149</sup>

La Cina è stata, sin dall'antichità, un Paese unitario multietnico. Le origini e lo sviluppo dei suoi gruppi etnici sono varie perchè determinate dalle diverse condizioni locali; ciò nonostante, la tendenza generale e complessiva del loro sviluppo è stata quella di dare forma ad un Paese unificato composto da molteplici gruppi etnici.

Nel 221 a.C. la dinastia Qin (221-206 a.C.) unificò per la prima volta il Paese dando vita al primo impero feudale nella storia della Cina: venne istituito un sistema amministrativo composto da prefetture e contee e le regioni in cui le minoranze etniche vivevano concentrate furono poste sotto la giurisdizione

---

<sup>149</sup>*China's Ethnic Policy and Common Prosperity and Development of All Ethnic Groups*, 2009.

imperiale. La dinastia Han (221 a.C.-220 d.C.) consolidò ulteriormente l'unificazione dell'impero con l'adozione, su tutto il territorio, di un sistema uniforme di leggi, lingua scritta, moneta, calendario, pesi e misure: ciò favorì ed incoraggiò gli scambi fra le diverse aree e fra i vari gruppi etnici e contribuì a creare la struttura di base per lo sviluppo politico, economico e culturale della Cina come Paese unitario multietnico nel corso dei successivi duemila anni.

Tutte le successive dinastie, che fossero o meno di origine Han, perseguirono il consolidamento e lo sviluppo della Cina come Paese unitario multietnico. Nonostante divisioni locali e scissioni di breve periodo occorse durante la millenaria storia cinese, l'unificazione è sempre rimasta la tendenza dominante nello sviluppo del Paese. Il suo vasto territorio, la sua antica e raffinata cultura e la sua natura unitaria multietnica sono tutti parte dell'eredità costruita e lasciata da tutte le diverse etnie della Cina.

Per oltre un secolo dopo la prima guerra dell'oppio, nel 1840, la Cina è stata oggetto di ripetute invasioni da parte delle potenze imperialiste occidentali e tutto il popolo cinese è stato soggetto alla loro oppressione. Nel momento critico in cui la Cina dovette fronteggiare il pericolo di essere soggiogata e frammentata, il popolo cinese di tutte le etnie si è sollevato e unito nella lotta per la salvaguardia dell'integrità e della sovranità del Paese. Nel corso delle battaglie contro le invasioni esterne e contro i movimenti separatisti, il senso di unità fra tutte le etnie si è rafforzato e consolidato ulteriormente.

Dalla sua fondazione, nel 1921, il PCC si è impegnato attivamente per la risoluzione dei problemi etnici cinesi formulando ed implementando, con successo, efficaci politiche etniche. Dalla nascita della RPC nel 1949, seguendo come linea guida il principio di unità fra tutti i gruppi etnici allo scopo di perseguirne la comune prosperità, il partito ed il governo hanno tracciato la via per la risoluzione delle questioni etniche, mettendo in campo una politica etnica

fondata su eguaglianza, unità, autonomia etnica regionale e prosperità comune.

- **Eguaglianza e unità fra i gruppi etnici**

La **piena eguaglianza** fra gruppi etnici è una delle pietre angolari alla base della politica etnica cinese nonché uno dei principi costituzionali del Paese.

Piena eguaglianza significa che, a prescindere dalle dimensioni demografiche, dal livello di sviluppo economico e sociale, dalle differenze linguistiche, religiose, di usi e costumi, dalla lunghezza della loro storia e dall'area in cui vivono stanziati, tutti i gruppi etnici godono di uno *status* politico, legale, economico, sociale e culturale egualitario. Qualsiasi forma di discriminazione o oppressione ai danni delle minoranze è fermamente proibita.

Il governo cinese, sin dal 1949, ha adottato speciali politiche e misure allo scopo di realizzare efficacemente e garantire il diritto all'eguaglianza di tutte le etnie. Queste misure riguardano, nello specifico:

- 1. la tutela dell'inviolabilità della libertà personale e dei diritti delle minoranze etniche.**

La Costituzione e le leggi cinesi stabiliscono che lo Stato rispetti e salvaguardi i diritti umani e vieti la detenzione illegale, la restrizione o la deprivazione della libertà personale. La dignità personale dei cittadini di tutte le minoranze etniche è inviolabile e sono, quindi, proibiti insulti, calunnie o false accuse contro di essi.

Prima della fondazione della RPC, lo sviluppo economico e sociale delle aree abitate da minoranze etniche era fortemente sbilanciato: in alcune aree vigevano ancora sistemi sociali basati sulla schiavitù e la maggior parte della popolazione delle minoranze in queste aree era soggetta a grandi signori feudali, nobili o possessori di schiavi.

Allo scopo di proteggere i diritti umani delle popolazioni di queste aree, dopo la nascita della RPC, il nuovo governo cinese ha portato avanti, durante gli anni cinquanta, riforme democratiche che hanno sradicato i sistemi schiavisti, permettendo a decine di migliaia di cittadini membri di minoranze etniche di emanciparsi.

## **2. l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge.**

Ciascun cittadino cinese gode egualmente dei diritti ed è egualmente tenuto ad ossevare i doveri prescritti dalla Costituzione e dalla legge. I diritti e gli interessi legittimi di ogni cittadino sono tutelati dalla legge, al di sopra della quale a nessuno è concesso il privilegio di ergersi.

## **3. la partecipazione su un piano egualitario di tutti i gruppi etnici nell'amministrazione degli affari di Stato.**

Le minoranze etniche e l'etnia maggioritaria Han partecipano da eguali alla gestione degli affari di Stato, sia a livello centrale che ai vari livelli locali. La Costituzione stabilisce che

tutti i cittadini della RPC che abbiano compiuto i 18 anni hanno il diritto di votare e di candidarsi alle elezioni, a prescindere dall'appartenenza etnica [...].

Inoltre, altre leggi forniscono speciali provvedimenti volti a garantire il diritto delle minoranze di prendere parte alla gestione del Paese. Secondo quanto stabilito dalla Legge Elettorale, nelle aree in cui la popolazione totale di una minoranza etnica è inferiore al 15% della popolazione totale locale, il numero di persone rappresentate da ciascun deputato di quella minoranza può essere appropriatamente inferiore al numero delle persone rappresentate da ciascuno degli altri deputati all'assemblea locale popolare. Inoltre, le minoranze etniche con popolazioni eccezionalmente piccole hanno il diritto ad avere almeno un deputato che le rappresenti.

Sin dalla prima sessione della prima ANP, nel 1954, le proporzioni dei deputati delle minoranze etniche rispetto al numero totale dei deputati delle varie ANP

sono sempre state maggiori delle proporzioni, nei periodi corrispondenti, della popolazione delle minoranze rispetto alla popolazione nazionale totale. Dei 2.979 deputati eletti nel 1998, alla nona ANP, 428 appartenevano a minoranze etniche costituendo il 14,37% del totale (circa cinque punti percentuali in più rispetto alla proporzione della popolazione delle minoranze rispetto alla popolazione totale)<sup>150</sup> e dei 161 membri del Comitato Permanente dell'undicesima ANP, eletta nel 2009, 25 erano membri di minoranze etniche (il 15,53% del totale).<sup>151</sup>

Lo Stato ha compiuto notevoli sforzi al fine di formare e reclutare funzionari appartenenti a minoranze etniche. I membri delle minoranze occupano, inoltre, un numero relativamente consistente di posti di lavoro come personale impiegato negli organi statali centrali e locali, amministrativi, giudiziari e di procura.

#### **4. il rispetto e la tutela della libertà di credo religioso per le minoranze etniche.**

La maggior parte degli appartenenti a minoranze etniche è fortemente legata a specifici credo religiosi: il Buddismo Tibetano, nel caso delle etnie Tibetana, Mongola, Tu, Yugur e Moinba, e l'Islamismo, praticato da Hui, Uiguri, Kazaki, Dongxiang, Salar, Bonan, Kirgiz, Tajik, Ozbeck e Tatar.

La Costituzione, all'articolo 36, sancisce che

i cittadini della RPC godono della libertà di credo religioso. Nessun organo statale, organizzazione pubblica o individuo può obbligare nessun cittadino a credere o a non credere ad alcuna religione.

#### **5. il diritto da parte delle minoranze etniche di usare e sviluppare le proprie lingue scritte e parlate.**

Negli anni cinquanta, il governo cinese organizzò *team* di esperti e fondò

---

<sup>150</sup>National Minorities Policy and its Practice in China, 1999.

<sup>151</sup>China's Ethnic Policy and Common Prosperity and Development of All Ethnic Groups, 2009.

speciali organizzazioni e istituzioni con il compito di effettuare ricerche sulle lingue delle minoranze etniche, formare specialisti in queste lingue, aiutare le minoranze a creare, migliorare o riformare le proprie lingue scritte e promuovere l'uso, in ogni campo, delle lingue delle minoranze.

Attualmente, tutte le minoranze etniche cinesi, eccetto gli Hui e i Mancesi che hanno adottato come propria lingua il cinese mandarino, hanno una propria lingua.

Le lingue scritte e parlate delle minoranze nazionali sono ampiamente utilizzate in campo giudiziario, amministrativo ed educativo nonché nell'ambito della vita sociale e dell'attività politica. Gli organi di autogoverno delle aree autonome usano tutti, nello svolgimento del proprio lavoro, la lingua o le lingue delle minoranze stanziate nel proprio territorio.

Nel campo dell'educazione, gli organi di autogoverno, in linea con le direttive statali in materia di istruzione, sviluppano i propri programmi educativi locali e decidono quale lingua sia da impiegare per l'insegnamento. Nelle scuole e negli altri istituti educativi in cui la maggior parte degli studenti appartiene a minoranze etniche, le lingue adoperate per l'insegnamento sono quelle delle minoranze interessate o quelle d'uso comune nell'area interessata.

Le lingue delle minoranze sono, inoltre, ampiamente utilizzate nel campo della stampa e dell'editoria, delle trasmissioni radiofoniche e televisive, dell'industria cinematografica, di internet, delle telecomunicazioni e in molti altri ambiti della vita sociale.

#### **6. la libertà di preservare o riformare i propri usi e costumi.**

La Costituzione sancisce che tutti i gruppi etnici abbiano la piena libertà di preservare o riformare i propri usi e costumi tradizionali. Lo Stato accorda il pieno rispetto e garantisce alle minoranze massima libertà in materia di abbigliamento, stile di vita, alimentazione, matrimoni, festività, cerimonie e

funerali. Il Diritto Penale cinese contiene addirittura un provvedimento specifico contro il "crimine di violazione degli usi e costumi delle minoranze etniche".<sup>152</sup>

L'**unità** fra tutte le etnie, così come la piena eguaglianza, è uno dei principi cardine nella gestione di qualunque problema relativo alla questione etnica, nonché il nucleo dell'intero sistema di politiche etniche della RPC. Unità fra i gruppi etnici implica che fra essi intercorra un rapporto di armonia, amicizia, coalizione e mutua assistenza.

Mantenere l'unità fra tutti i gruppi etnici è particolarmente importante per la Cina in quanto Stato multietnico: ciò costituisce, innanzitutto, una garanzia fondamentale per l'unitarietà del Paese perché permette la prevenzione di contrasti e conflitti che porterebbero, altrimenti, a disordini e alla frammentazione del territorio; secondariamente, è un prerequisito indispensabile per la stabilità sociale; infine, è un'importante garanzia per lo sviluppo di tutte le opere sociali. Solo l'unità può concentrare la forza di tutte le etnie nella costruzione e nello sviluppo del Paese, permettendo di realizzare notevoli progressi in campo sia economico che sociale.

Per mantenere l'unità etnica, tutte le etnie cinesi sono tenute a rispettarsi e fidarsi a vicenda, a imparare una dall'altra e a cooperare fra loro.

Lo Stato si fa garante dei diritti e degli interessi legittimi di tutte le minoranze etniche, proibisce qualunque forma di discriminazione o oppressione etnica, condanna ogni forma di sciovinismo e qualunque altro atteggiamento finalizzato a minare l'unità del Paese o a favorire gli scontri etnici e le cause separatiste.

Lo Stato rafforza costantemente i propri sforzi per l'educazione dei propri funzionari e delle masse all'unità etnica. Questa viene regolarmente inclusa nell'intero processo di educazione etica dei cittadini e nei programmi scolastici.

Le questioni etniche sono affari strettamente interni e il governo cinese contrasta risolutamente qualunque tentativo di ingerenza straniera in materia.

---

<sup>152</sup>*China's Ethnic Policy and Common Prosperity and Development of All Ethnic Groups*, 2009.

- **Il sistema dell'autonomia regionale**

L'autonomia etnica regionale è una delle politiche di base che la Cina adotta per la gestione dei problemi fra i suoi gruppi etnici, nonché una parte importantissima del sistema politico cinese.

Autonomia regionale per le minoranze etniche significa che

sotto la *leadership* unificata dello Stato, l'autonomia regionale viene esercitata e organi di autogoverno vengono istituiti nelle aree in cui le minoranze etniche vivono in comunità compatte.<sup>153</sup>

L'istituzione di un'area autonoma è determinata dalle relazioni intercorrenti tra i gruppi etnici locali, dallo sviluppo economico locale e dal *background* storico dell'area interessata. Attualmente, alla luce delle dimensioni demografiche delle aree in cui le minoranze etniche sono stanziare, le aree ad autonomia etnica sono divise in tre livelli amministrativi: regioni autonome, prefetture autonome e contee autonome. Ogni area autonoma è parte inscindibile del territorio nazionale cinese.

L'implementazione del sistema di autonomia etnica regionale porta notevoli benefici in quanto consente: di combinare insieme il centralismo e l'unitarietà del Paese con la libertà e l'eguaglianza dei gruppi etnici; di integrare leggi e politiche statali con le reali e specifiche condizioni delle aree ad autonomia etnica; di coniugare la costruzione di un Paese benestante, democratico, civilizzato e armonioso con l'unità, la prosperità e lo sviluppo delle popolazioni etniche; di unire l'amore delle minoranze per la madre patria con quello per la propria specifica etnia.

L'autonomia regionale promuove la cooperazione fra le aree delle minoranze e le altre aree, accelerando, di conseguenza, il ritmo della modernizzazione dell'intero Paese e contribuendo al raggiungimento dello sviluppo comune di

---

<sup>153</sup>*Regional Autonomy for Ethnic Minorities in China*, 2005.



tutte le regioni e della prosperità di tutte le etnie.

Nel 1952, il governo cinese emanò il Programma per l'Implementazione dell'Autonomia Etnica Regionale che comprendeva già chiare disposizioni relativamente a questioni fondamentali della politica etnica cinese come l'istituzione delle aree ad autonomia etnica e la composizione degli organi di autogoverno. La prima ANP, riunitasi nel 1954, incluse per la prima volta il sistema dell'autonomia regionale per le minoranze etniche nella Costituzione e tutti i successivi emendamenti non hanno fatto che riaffermare l'implementazione di tale sistema. La Legge sull'Autonomia Regionale Nazionale, promulgata nel 1984 ed emendata nel 2001, sancisce esplicitamente che *"il sistema dell'autonomia regionale per le minoranze etniche è un sistema politico basilare dello Stato"*.<sup>154</sup>

La popolazione delle minoranze etniche che pratica l'autonomia regionale ammonta al 71% della popolazione totale delle minoranze e le aree in cui l'autonomia viene praticata ammontano al 64% del territorio cinese.

Nelle località in cui le minoranze etniche vivono in comunità compatte ma in cui l'istituzione di un'area autonoma non sia realizzabile, la Costituzione prevede che vengano istituiti dei comuni delle nazionalità, in modo da permettere alla minoranza che vi vive di esercitare liberamente il diritto di gestire autonomamente i propri affari interni.

Laddove le minoranze etniche vivono in comunità compatte, può essere istituita un'area autonoma basata su un unico gruppo etnico o su comunità compatte di due o più etnie. Se altri gruppi etnici vivono in comunità compatte all'interno dell'area autonoma di un'etnia più grande, questi possono istituire la propria area autonoma o un proprio comune delle nazionalità. Se varie comunità di diverse dimensioni di una stessa etnia occupano aree differenti, esse possono istituire

---

154 Ibid.

varie aree autonome con *status* amministrativi diversi.<sup>155</sup>

L'istituzione di un'area ad autonomia etnica, la demarcazione dei suoi confini e il nome che essa dovrà assumere è previsto che vengano decisi in seguito ad approfondite discussioni tra organi statali di livello superiore, organi di governo locali e rappresentanti del gruppo etnico interessato o dei gruppi etnici interessati. L'istituzione di una regione autonoma dev'essere approvata dall'ANP. La demarcazione dei confini di una regione autonoma, l'istituzione di una prefettura autonoma o di una contea autonoma e la demarcazione dei loro confini devono, invece, essere decisi dal CAS.

Gli organi di autogoverno delle aree autonome sono le assemblee popolari e i governi popolari di regioni, prefetture e contee autonome. Oltre ai deputati rappresentanti l'etnia o le etnie che esercitano l'autonomia regionale nell'area interessata, le assemblee popolari di quell'area devono includere anche un numero appropriato di rappresentanti degli altri gruppi etnici che abitano l'area in questione.

Gli organi di autogoverno delle aree ad autonomia etnica esercitano le funzioni di organi statali locali così come prescritto nella quinta sezione del terzo capitolo della Costituzione. Essi esercitano, inoltre, il diritto all'autogoverno previsto dalla Costituzione, dalla Legge sull'Autonomia Regionale e da altre leggi ed il diritto di portare avanti ed implementare le leggi e le politiche statali tenendo conto delle specifiche condizioni locali.

**Il diritto all'autogoverno di un'area ad autonomia etnica** consiste principalmente nel:

- 1. gestire indipendentemente, all'interno della propria area autonoma, gli affari interni del proprio gruppo etnico.**

I gruppi etnici stanziati nelle aree autonome hanno il diritto di votare e di

---

<sup>155</sup>È questo il caso dell'etnia Hui che ha istituito la regione autonoma Ningxia Hui, la prefettura autonoma Gansu Linxia Hui e la contea autonoma Hebei Mengcun Hui.

candidarsi alle elezioni ed esercitano il proprio diritto a gestire, in maniera indipendente, gli affari interni della propria etnia e della propria area autonoma eleggendo deputati propri alle assemblee locali popolari ed istituendo organi di autogoverno. Per garantire che gli organi di autogoverno esercitino pienamente questo diritto, gli organi statali di livello superiore si impegnano a promuovere la formazione, fra i membri delle minoranze etniche, di un grande numero di funzionari e di personale specializzato.

**2. Godere del diritto di formulare regolamenti di autogoverno e regolamenti separati.**

La Legge sull'Autonomia Regionale sancisce il diritto, da parte delle assemblee popolari delle aree autonome, di formulare regolamenti separati e di autogoverno in base alle peculiari condizioni politiche, economiche e culturali locali. Inoltre, essa stabilisce che, nel caso in cui risoluzioni, decisioni, ordini e direttive da parte degli organi statali di livello superiore non siano adatti alle condizioni specifiche di una data area autonoma, gli organi di autogoverno dell'area in questione possano fare richiesta di implementare in maniera flessibile o di non implementare affatto tali risoluzioni.

**3. Usare e sviluppare le proprie rispettive lingue scritte e parlate.**

**4. Rispettare e garantire la libertà di credo religioso delle minoranze etniche.**

**5. Conservare o modificare usi e costumi dei gruppi etnici.**

**6. Organizzare, gestire e sviluppare indipendentemente la costruzione economica della propria area.**

Gli organi di autogoverno delle aree autonome possono, in base alle caratteristiche dello sviluppo economico locale, adattare la struttura economica della propria area. In linea con la pianificazione economica statale, possono organizzare indipendentemente progetti locali di costruzione finanziaria,

amministrare indipendentemente imprese ed istituzioni locali, intraprendere il commercio con l'estero e godere, in questo campo, di politiche e trattamenti preferenziali da parte dello Stato.

Gli organi di autogoverno sono tenuti a proteggere e migliorare l'ambiente locale prevenendo o combattendo l'inquinamento e gli altri pericoli pubblici. Essi determinano il diritto di possedere e utilizzare pascoli e foreste all'interno della propria area autonoma e sono tenuti dalla legge a gestire e proteggere le risorse naturali locali.

#### **7. Sviluppare indipendentemente iniziative e progetti educativi, scientifico-tecnologici e culturali.**

Gli organi di autogoverno delle aree autonome determinano il piano educativo, l'istituzione di scuole, il sistema scolastico, la forma di gestione delle scuole, la lingua di insegnamento e i metodi per l'iscrizione, in accordo con i principi statali in materia di istruzione e con le disposizioni da parte della legge.

Essi, inoltre, sviluppano indipendentemente attività ed iniziative culturali con caratteristiche etniche, organizzano il lavoro dei dipartimenti che si occupano di raccogliere, revisionare, tradurre e pubblicare libri storici e culturali, proteggono le località panoramiche naturali e i siti storici, i cimeli e gli oggetti culturali di valore, ereditano e portano avanti le culture tradizionali dei gruppi etnici.

Gli organi di autogoverno determinano, infine, all'interno delle proprie aree, piani indipendenti per lo sviluppo di scienza, tecnologia, medicina e sanità.

- **Sviluppo economico e culturale delle minoranze**

Il testo della Costituzione recita *"lo Stato farà del suo meglio per promuovere la comune prosperità di tutti i gruppi etnici"* e la Legge sull'Autonomia Regionale ribadisce l'obbligo, da parte degli organi statali di livello superiore, di sostenere

ed assistere le aree ad autonomia etnica nell'accelerare il loro sviluppo.

Per fare ciò, il governo centrale cinese ha adottato una serie di misure che comprende:

**1. dare rilievo all'accelerazione dello sviluppo delle aree autonome.**

Nel formulare il piano di sviluppo economico e sociale nazionale, il governo centrale rispetta e riserva piena considerazione alle caratteristiche e alle esigenze specifiche delle aree ad autonomia etnica, e, inoltre, dà un rilievo strategico all'accelerazione del loro sviluppo.

**2. Dare priorità ai progetti per le infrastrutture nelle aree ad autonomia etnica e organizzarli in maniera razionale.**

Nel corso del primo piano quinquennale, dal 1953 al 1957, il governo mise in moto la costruzione di grandi progetti nelle regioni autonome: la stazione idroelettrica Qingtongxia nel Ningxia, gli scavi petroliferi nello Xinjiang, lo sviluppo dell'area forestale delle montagne Hinggan nella Mongolia Interna. Durante gli anni cinquanta e sessanta, venne completata la costruzione delle autostrade Sichuan-Tibet, Qinghai-Tibet, Xinjiang-Tibet e altre ancora nelle aree delle minoranze e furono realizzati tratti ferroviari che collegavano le aree delle minoranze nel nord-ovest e nel sud-ovest del Paese.

Oggi, nell'organizzare i progetti per la costruzione di infrastrutture e per lo sfruttamento delle risorse nelle aree autonome, il governo centrale incrementa la quota degli investimenti e dei prestiti da parte delle banche e, alla luce delle loro diverse condizioni, concede a queste aree riduzioni o esenzioni da sovvenzionamenti supplementari.

**3. rafforzare il sostegno finanziario alle aree autonome.**

Nel corso dei decenni trascorsi sin dalla fondazione della RPC, sia il governo centrale che i governi locali a tutti i livelli, hanno gradualmente intensificato i loro sforzi per incrementare i trasferimenti di denaro a favore delle aree delle

minoranze. Già dagli anni cinquanta, lo Stato iniziò ad implementare politiche fiscali preferenziali per queste aree e ad aumentare la proporzione dei fondi di riserva finanziari (due punti percentuali superiori rispetto alle altre regioni); dal 1980 al 1988 le autorità finanziarie centrali adottarono un sistema di sussidio con un incremento annuo del 10% per le cinque regioni autonome e le tre province a maggiore stanziamento etnico (Guizhou, Yunnan e Qinghai); nel 2000 vennero introdotti i trasferimenti specifici per le aree delle minoranze etniche in aggiunta ai trasferimenti generali e ai trasferimenti dei fondi speciali.

Dal 1978 al 2008 il totale dei trasferimenti da parte delle autorità finanziarie centrali a favore delle aree delle minoranze, ha superato i 2.000 miliardi di yuan, con un incremento annuo del 15,6%.<sup>156</sup>

Grazie allo sviluppo dell'economia e della finanza nazionali, il governo ha potuto aumentare i trasferimenti di denaro a favore delle aree autonome, ha incrementato le risorse finanziarie da immettere in queste aree per favorirne lo sviluppo economico ed il progresso sociale e ha gradualmente ridotto il divario fra esse e le aree del Paese maggiormente sviluppate.

**4. Dare importanza alla costruzione ecologica e alla protezione ambientale in queste aree.**

**5. Adottare speciali misure per aiutare le minoranze etniche a sviluppare l'istruzione.**

Lo Stato aiuta le aree ad autonomia etnica ad adottare i nove anni di istruzione obbligatoria e a sviluppare varie forme di educazione. Le aree autonome sono l'obiettivo primario dei piani statali per eliminare radicalmente l'analfabetismo tra i giovani e la popolazione di mezza età.

**6. Intensificare l'assistenza alle aree ad autonomia etnica colpite dalla povertà.**

Sin dalla metà degli anni ottanta, le minoranze etniche e le aree in cui esse

---

<sup>156</sup>China's Ethnic Policy and Common Prosperity and Development of All Ethnic Groups, 2009.

vivono sono sempre state l'obiettivo principale degli aiuti da parte dello Stato finalizzati alla lotta della povertà.

Negli anni cinquanta, lo Stato fornì servizi medici gratuiti per le popolazioni povere delle minoranze etniche, concesse loro prestiti e attrezzi agricoli, le aiutò ad aprire delle scuole. Nel 1983 il CAS tenne un *meeting* nazionale sulla produzione e le condizioni di vita delle aree delle minoranze etniche. Delle 331 aree colpite da povertà destinate a ricevere gli aiuti governativi nel 1986, 141 erano aree ad autonomia etnica.<sup>157</sup> Nel 1994 fu stilato il Programma settennale per la riduzione della povertà e altre 116 aree delle minoranze colpite dalla povertà furono incluse nelle politiche preferenziali da parte dello Stato. Nel 2009 lo Stato ha annunciato nuovi *standard* per il lavoro sulla lotta alla povertà e ha esteso la propria copertura fino ad includere le popolazioni rurali a basso reddito delle aree etniche.<sup>158</sup>

Altri provvedimenti finalizzati alla riduzione della povertà includono: dare lavoro, costruire insediamenti per le popolazioni nomadi, riparare le abitazioni pericolanti, fornire acqua potabile nelle aree rurali e fornire sussidi governativi minimi ai residenti sia rurali che urbani. Grazie a tutto ciò, il numero dei poveri delle aree delle minoranze si è drasticamente ridotto dai 40 milioni del 1985 ai 7,7 milioni del 2008.<sup>159</sup>

**7. Aumentare le risorse destinate ai servizi sociali.**

**8. Assistere le aree autonome ad aprirsi sempre più al mondo esterno.**

Lo Stato accorda alle imprese di produzione delle aree autonome un maggiore potere decisionale per quanto riguarda la gestione del commercio estero, le incoraggia ad esportare i prodotti locali e ad implementare speciali politiche preferenziali per il commercio di frontiera. Lo Stato, inoltre, incoraggia le aree autonome a sfruttare pienamente le proprie caratteristiche culturali e geografiche

---

<sup>157</sup>*Regional Autonomy for Ethnic Minorities in China*, 2005.

<sup>158</sup>*China's Ethnic Policy and Common Prosperity and Development of All Ethnic Groups*, 2009.

<sup>159</sup>*Ibid.*

per espandere la loro apertura e cooperazione con i Paesi confinanti.

**9. Appaiare le aree più sviluppate del Paese con le aree autonome affinché diano loro il supporto necessario.**

Il governo cinese incoraggia le aree più sviluppate e benestanti del Paese ad aiutare quelle ancora in difficoltà a raggiungere un maggiore livello di prosperità. Nel 1979 si decise di appaiare stabilmente queste aree: alla municipalità di Pechino fu affidata la Mongolia Interna, all'Hebei il Guangxi e lo Xinjiang, allo Shandong il Qinghai, alla municipalità di Shanghai lo Yunnan e il Ningxia e all'intera nazione fu affidato il Tibet.

Nel 1996 il CAS stabilì di affidare alle 15 province e città più sviluppate del Paese, ovvero quelle situate lungo la costa orientale, il compito di assistere le province occidentali meno sviluppate.

**10. Attenzionare le esigenze specifiche delle minoranze etniche per quanto riguarda la produzione e il tenore di vita.**

Prima della fondazione della RPC, le aree delle minoranze etniche soffrivano di bassissima produttività, di sottosviluppo a livello economico e sociale e di infrastrutture estremamente povere. Esse erano, infatti, quasi del tutto prive di industrie moderne, con scarsi servizi educativi e medici e con una popolazione per la maggior parte analfabeta.

Dalla fondazione della Nuova Cina e, in particolare, dall'avvio delle riforme le condizioni di vita delle popolazioni stanziata nelle aree autonome sono notevolmente migliorate e l'economia locale e i vari servizi pubblici hanno conosciuto un rapido sviluppo.



- **Tutela e sviluppo delle culture dei gruppi etnici**

Le minoranze etniche cinesi hanno dato vita e forma alle proprie peculiari culture durante il lunghissimo corso del loro processo storico di sviluppo.

La cultura è una caratteristica fondamentale di un gruppo etnico, nonché la fonte della sua vitalità e della sua coesione. Le culture delle minoranze etniche nazionali sono una parte vitale della civiltà cinese e, in quanto tali, sono patrimonio intellettuale dell'intera nazione. La Cina si impegna, dunque, a rispettare e a preservare le culture tradizionali e garantisce a tutte le minoranze etniche la libertà di conservare e sviluppare le proprie rispettive culture.

La Costituzione sancisce che lo Stato aiuti le minoranze etniche ad accelerare lo sviluppo delle loro iniziative culturali nel rispetto delle caratteristiche ed esigenze di ciascuna. Il governo cinese adotta politiche e misure specifiche al fine di rispettare, proteggere e sostenere lo sviluppo e l'innovazione delle culture delle minoranze e al fine di incoraggiare tutti i gruppi etnici ad intensificare gli scambi e le attività culturali. Le misure intraprese dallo Stato volte a preservare e sviluppare le culture delle minoranze etniche consistono principalmente nel: proteggere e sviluppare le lingue delle minoranze, dare supporto allo sviluppo dell'istruzione, rispettare usi e costumi (in particolare per quanto riguarda l'ambito alimentare, i riti di sepoltura e dei matrimoni, le festività tradizionali), recuperare e tutelare il retaggio culturale, promuovere le iniziative culturali ed artistiche, salvaguardare ed incoraggiare la medicina tradizionale, sviluppare gli sport tradizionali delle minoranze etniche.

## CONCLUSIONI

Ho scelto di analizzare, nella mia tesi in storia del pensiero politico della Cina moderna e contemporanea, il tema delle minoranze etniche e delle politiche messe in atto nei loro confronti dal governo cinese, dalla nascita della Repubblica Popolare fino ad oggi, perchè profondamente interessata ad esso.

Quello delle minoranze è un tema attorno al quale, se non in sede di ristrette cerchie di accademici ed esperti, non esiste, in Occidente, quasi alcun dibattito e di cui, dunque, l'opinione pubblica non ha quasi alcuna conoscenza. Da ciò, il mio interesse e la scelta di indagare questo aspetto dell' "Universo Cina", di solito trascurato a favore di quello riguardante questioni e temi più strettamente correlati al suo sviluppo economico.

Il mio lavoro analizza come, dalla nascita della RPC, sia stata impostata la politica etnica e come, nel corso dei decenni, essa si sia evoluta, ampliata e perfezionata.

Nell'ottica di questo tipo di indagine, ho diviso la trattazione in tre capitoli riguardanti, ciascuno, un diverso periodo cronologico: il trentennio maoista, il "decennio delle riforme" avviato da Deng Xiaoping e la situazione odierna.

Avviare il lavoro partendo dal periodo maoista è stato indispensabile: qualunque analisi delle odierne politiche etniche sarebbe, infatti, risultata incompleta senza la trattazione di quegli anni estremamente importanti, durante i quali vennero tracciate le linee essenziali dell'intera struttura delle politiche cinesi nei confronti delle minoranze e gettate, quindi, le basi dell'attuale politica etnica.

Sin dalla fondazione della RPC, il principale scopo delle politiche etniche fu raggiungere un'integrazione equilibrata fra le minoranze e l'etnia Han e, di conseguenza, la coesistenza pacifica di tutte le etnie. Già da allora, i principi di unità, eguaglianza e mutuo aiuto vennero identificati, assieme al sistema

dell'autonomia etnica regionale, come i "pilastri" della politica etnica cinese e, superato il drammatico periodo di radicalismo politico che, dal 1957 al 1976, travolse l'intero Paese, continuano ad esserlo ancora oggi.

Dall'analisi dei vari documenti e testi di legge presi in esame, emerge, da parte del governo centrale, un atteggiamento, nel complesso, di apertura e rispetto nei confronti delle minoranze nazionali. Sulla carta, viene esplicitamente riconosciuto il ruolo avuto dalle varie etnie nella costruzione del Paese e il contributo da esse dato nel dare vita all'antichissima e raffinata cultura cinese; viene proclamato, più e più volte, non solo il dovere ma anche l'interesse, da parte dello Stato, di tutelare i diritti e le culture delle minoranze; viene ribadito il ruolo paternalistico, da "fratello maggiore" (per riprendere la metafora della nazione cinese come una grande "famiglia di nazionalità"), che esso si assume per favorirne lo sviluppo sociale, economico e sotto ogni altro punto di vista.

A volte, tuttavia, ciò che nei testi di legge e nei documenti ufficiali appare chiaro, equo e ben formulato, non sempre è messo in atto, nella realtà, in modo altrettanto ineccepibile.

La quasi totalità delle minoranze etniche cinesi, nonostante le sostanziali differenze di lingua, usi e costumi rispetto all'etnia Han, ha da sempre percepito se stessa come parte integrante della nazione cinese o ne ha accettato l'assimilazione senza opporre forti resistenze. Nel caso di questi gruppi, le politiche etniche effettivamente implementate non si discostano, sostanzialmente, da quelle formulate sulla carta.

Tuttavia, alcune minoranze hanno mantenuto un fortissimo senso di identità, rigettando l'assimilazione Han e perseguendo l'indipendenza. È questo il caso dell'etnia Tibetana, stanziata nella Regione Autonoma del Tibet e nelle altre aree autonome tibetane, dell'etnia Uigura, stanziata nella Regione Autonoma dello Xinjiang, e dell'etnia Mongola, stanziata nella Regione Autonoma della

Mongolia Interna. Il governo centrale ha reagito all'atteggiamento dissidente di queste minoranze esercitando su di esse un controllo molto più rigido e attuando politiche finalizzate, a volte, a minare la fortissima identità linguistica, religiosa e culturale che le contraddistingue più che a tutelare le loro specificità.

In Xinjiang, ad esempio, viene implementata, in modo sempre più esteso, la politica dell'istruzione bilingue che promuove l'impiego, in campo educativo, del cinese mandarino a spese della lingua uigura e delle altre lingue delle minoranze e, ancora, nella provincia del Qinghai, gli studenti tibetani hanno protestato vivamente, nel 2012, per la sostituzione dei libri di testo scolastici in tibetano con libri di testo in cinese.<sup>160</sup>

Inoltre, il governo mette, spesso, in pratica politiche di sviluppo "dall'alto verso il basso" che portano, effettivamente, a miglioramenti economici tangibili ma che intaccano la libertà, sancita dalla Costituzione e dalla Legge sull'autonomia etnica regionale, delle minoranze etniche di mantenere vivi e fiorenti i propri stili di vita tradizionali e le proprie peculiari culture. Ad esempio, nelle aree del Paese occupate dalle praterie, vengono attuate politiche che impongono divieti al pascolo e che obbligano, dunque, pastori e mandriani a migrare dalle praterie e ad abbandonare il proprio stile di vita.<sup>161</sup>

In sostanza, quello delle politiche etniche messe in campo dal governo cinese è un tema complesso che presenta notevoli e numerosi risvolti: se da un canto vi sono lo scontento, le proteste e i moti di rivolta di quelle minoranze che vedono le proprie regioni invase da massicce migrazioni Han, i propri territori espropriati e deturpati e le proprie culture, lingue e religioni minacciate da una forzata integrazione imposta dall'alto, dall'altro vi è l'innegabile evidenza di come il governo abbia, effettivamente, messo in campo una serie di misure volte a promuovere l'unità nazionale e l'eguaglianza fra tutte le etnie e attuato

---

<sup>160</sup> Congressional-Executive Commission on China, *Annual Report*, 2012.

<sup>161</sup> Ibid.

politiche che riservano, ai membri delle minoranze, un trattamento preferenziale, in particolare nel campo dell'istruzione, dell'occupazione e della pianificazione familiare.<sup>162</sup>

Concludo questo studio senza avere la pretesa di avere trattato l'argomento in modo esaustivo: oltre a quelli esposti, altri aspetti della questione meritavano, sicuramente, spazio e attenzione. È comunque mia intenzione continuare ad approfondire la mia conoscenza di questo vastissimo e complesso tema.

Desidero, vivamente, ringraziare il mio relatore, prof. Guido Samarani, che con i suoi insegnamenti ha accresciuto le mie conoscenze e, con grande cortesia e disponibilità, mi ha guidata e seguita nella stesura di questa tesi.

Ringrazio la mia correlatrice, prof.ssa Laura De Giorgi, per avere gentilmente accettato di seguirmi pur non essendo io sua allieva.

Ringrazio, infine, con tutto il cuore, la mia famiglia. L'amore, il sostegno e i sacrifici dei miei cari hanno reso la mia vita piena, felice e ricca di esperienze sane e costruttive e mi hanno permesso di raggiungere grandi obiettivi e di ottenere enormi soddisfazioni. La mia famiglia è la mia forza e spero di renderla, oggi e sempre, orgogliosa di me.

---

<sup>162</sup> Ward WARMERDAM, *Not just politics: a different approach to support ethnic minorities in China*, 2011.

## BIBLIOGRAFIA

BOBBIO, Norberto & Nicola Matteucci, Gianfranco Pasquini (a cura di), *Dizionario di Politica*, Torino, UTET, 1983.

CAPOZZI, Anita & Patrizia Galli, *Appunti dalla Cina*, Bologna, Serendipità, 2008.

CROCENZI, Mauro, "Etnia e nazionalità: l'unità pluralistica della nazione cinese" in *Mondo Cinese: Gli altri cinesi*, Vol.147, Milano, Brioschi, 2011, pp.28-41.

DASSU', Marta & Tony Saich (a cura di), *La Cina di Deng Xiaoping. Il decennio delle riforme: dalle speranze del dopo-Mao alla crisi di Tiananmen*, Roma, Edizioni Associate, 1991.

FABIETTI, Ugo, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci, 1998.

GALLISSOT, Renè & Mondher Kilani, Annamaria Rivera, *L'imbroglio etnico in quattordici parole-chiave*, Bari, Edizioni Dedalo, 2001.

MARTIN, Helmut (a cura di), *Mao inedito. Scritti, discorsi, lettere, colloqui 1949-1971*, Roma, Armando, 1975.

MULLANEY, Thomas, *Coming to terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press, 2011.

OUTHWAITE, William & Tom Bottomore, Ernest Gellner, Robert Nisbet, Alain Turaine (a cura di), *Dizionario di scienze sociali*, edizione italiana a cura di Paolo Jedlowski, Milano, Il Saggiatore, 1997.

PALMER KAUP, Katherine, *Creating the Zhuang: Ethnic politics in China*, Boulder and London, Lynne Rienner Publishers, 2000.

POSTIGLIONE, Gerard A., "China's National Minorities and Educational Change", *Journal of Contemporary Asia*, Vol.22, No.1, 1992 in Lin Chun, "Defining a Changing China in Global Politics", *China Vol.III*, Aldershot, Burlington USA, Singapore and Sydney, Ashgate Publishing Limited, 2000.

REGIS, Maria Arena & Filippo Coccia (a cura di), *Mao Zedong. Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi 1949-1957*, Torino, Einaudi, 1979.

ROSSABI, Morris, *Governing China's multiethnic frontiers (Studies on ethnic groups in China)*, Seattle and London, University of Washington Press, 2005.

SANTANGELO, Paolo, "Editoriale" in *Mondo Cinese Gli altri cinesi*, vol.147, Milano, Brioschi, 2011, pp.7-25.

## SITI

BAI Fan, *Evolution of the System to Honor Ethnic Minorities' Rights*, s.d., <http://www.humanrights.cn/zt/magazine/2004020048594738.htm>, 10 aprile 2013.

CHEN Jian, *The Tibetan Rebellion of 1959 and China's changing relations with India and the Soviet Union*, in *Journal of Cold War Studies*, vol.8, n.3, 2006, <http://www.fas.harvard.edu/~hpcws/jcws.2006.8.3.pdf>, 3 marzo 2013.

*Common Program of the Chinese People's Political Consultative Conference*, 1949, <http://www.e-chaupak.net/database/chicon/1949/1949e.pdf>, 12 febbraio 2013.

Congressional-Executive Commission on China, *Annual Report*, 2012, <http://www.cecc.gov/publications/annual-reports/2012-annual-report>, 10 aprile 2013.

*Constitution of the People's Republic of China*, Pechino, Foreign Languages Press, 1954, <http://www.hkpolitics.net/database/chicon/1954/1954ae.pdf>, 12 febbraio 2013.

*Constitution of the People's Republic of China*, 1975, <http://e-chaupak.net/database/chicon/1975/1975e.htm>, 3 marzo 2013.

*Constitution of the People's Republic of China*, 1982, <http://www.asianlii.org/cn/legis/cen/laws/cotproc1982424/>, 20 maggio 2013.



DEI, Fabio, *Razza, cultura, etnia*, in “Fareantropologia”, 2009, [http://www.fareantropologia.it/sitoweb/index.php?option=com\\_content&view=article&id=92:razza-cultura-etnia&catid=50:razionalita-e-relativismo&Itemid=69](http://www.fareantropologia.it/sitoweb/index.php?option=com_content&view=article&id=92:razza-cultura-etnia&catid=50:razionalita-e-relativismo&Itemid=69) , 10 febbraio 2013.

DIANI, Mario, *Minoranze culturali*, in “Treccani.it”, 1996, [http://www.treccani.it/enciclopedia/minoranze-culturali\\_\(Enciclopedia\\_delle\\_sienze\\_sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/minoranze-culturali_(Enciclopedia_delle_sienze_sociali)/) , 10 febbraio 2013.

FEI Xiaotong, *Plurality and Unity in the Configuration of the Chinese People*, The Tanner Lectures on Human Values delivered at the Chinese University of Hong Kong, 1988, [http://tannerlectures.utah.edu/\\_documents/a-to-z/f/fei90.pdf](http://tannerlectures.utah.edu/_documents/a-to-z/f/fei90.pdf) , 20 maggio 2013.

HAYS, Jeffrey, *Hundred flowers campaign and the anti-rightist movement*, in “Facts and Details”, 2008, <http://factsanddetails.com/china.php?itemid=1153&catid=2> , 3 marzo 2013.

HAYS, Jeffrey (2008) *Minorities and government ethnic policy in China*, in “Facts and Details”, 2008, <http://factsanddetails.com/china.php?itemid=192&catid=5&subcatid=29> , 5 aprile 2013.

Information Office of the State Council of the People's Republic of China, *National minorities policy and its practice in China*, 1999, <http://www.china-un.ch/eng/bjzl/t176942.htm> , 9 giugno 2013.

Information Office of the State Council of the People's Republic of China, *Regional autonomy for ethnic minorities in China*, in “Chinese Government's Official Web Portal”, 2005, [http://english.gov.cn/official/2005-07/28/content\\_18127.htm](http://english.gov.cn/official/2005-07/28/content_18127.htm) , 9 giugno 2013.

Information Office of the State Council of the People's Republic of China, *China's ethnic policy and common prosperity and development of all ethnic groups*, in “Chinese Government's Official Web Portal”, 2009, [http://english.gov.cn/official/2009-09/27/content\\_1427989.htm](http://english.gov.cn/official/2009-09/27/content_1427989.htm) , 9 giugno 2013.

LAI Hongyi, "The evolution of China's ethnic policies", *East Asian Institute Background Brief No.440*, 2009, <http://www.eai.nus.edu.sg/BB440.pdf> , 5 aprile 2013.

LAI Hongyi, "China's ethnic policies: political dimension and challenges", *East Asian Institute Background Brief No.441*, 2009, <http://www.eai.nus.edu.sg/BB441.pdf> , 5 aprile 2013.

LAI Hongyi, "China's Ethnic Policies and Challenges", *East Asian Institute*, Vol.1, No.3, 2009, [http://www.eai.nus.edu.sg/Vol1No3\\_LaiHongyi.pdf](http://www.eai.nus.edu.sg/Vol1No3_LaiHongyi.pdf) , 5 aprile 2013.

*Law of the People's Republic of China on Regional National Autonomy*, in “AsianLII”, 1984, <http://www.asianlii.org/cn/legis/cen/laws/lotprocorna584/> , 10 maggio 2013.

*Law of the People's Republic of China on Regional National Autonomy*, in “AsianLII”, 1984 emendato nel 2001, <http://www.asianlii.org/cn/legis/cen/laws/rnal300/> , 10 maggio 2013.

MA Jiantang, *Press Release on Major Figures of the 2010 National Population Census*, in “National Bureau of Statistics of China”, 2011, [http://www.stats.gov.cn/english/newsandcomingevents/t20110428\\_402722237.htm](http://www.stats.gov.cn/english/newsandcomingevents/t20110428_402722237.htm) , 10 febbraio 2013.

MA Qizhi, *The Pluralistic Unity of the Chinese Nation and China's Ethnic Policy*, in "English Edition of Qiushi Journal", Vol.3, No.2, 2011, [http://english.qstheory.cn/politics/201109/t20110924\\_112566.htm](http://english.qstheory.cn/politics/201109/t20110924_112566.htm) , 20 maggio 2013.

*The Election Law of the National People's Congress and Local People's Congresses of the People's Republic of China*, in “AsianLII”, 1979 emendata nel 1986, <http://www.asianlii.org/cn/legis/cen/laws/telotnpcalpcotproc944/> , 15 giugno 2013.

*The Election Law of the National People's Congress and Local People's Congresses of the People's Republic of China*, in “AsianLII”, 1979 emendata nel 2004, <http://www.asianlii.org/cn/legis/cen/laws/elotnpcalpcotproc921/>, 15 giugno 2013.

WARMERDAM, Ward, *Not just politics: a different approach to support ethnic minorities in China*, in “Clingendael Asia Studies and Clingendael Asia Forum”, 2011, [http://www.clingendael.nl/publications/2011/20111003\\_artikel\\_clingendaelasiaforum\\_rwarmerdam.pdf](http://www.clingendael.nl/publications/2011/20111003_artikel_clingendaelasiaforum_rwarmerdam.pdf) , 3 marzo 2013.

WORDEN, Robert L. & Andrea Matles Savada, Ronald E. Dolan, *China: A Country Study*, Washington: GPO for the Library of Congress, 1987, <http://countrystudies.us/china/> , 28 aprile 2013.